

Adelphi eBook

Joseph Roth

LA RIBELLIONE



ADELPHI

Ladri di Biblioteche



Joseph Roth

LA RIBELLIONE

Traduzione di Renata Colorni



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:

Die Rebellion. Ein Roman

Quest'opera è protetta
dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata

Prima edizione digitale 2016

© 1975 VERLAG ALLERT DE LANGE AMSTERDAM
UND VERLAG KIEPENHEUER & WITSCH KÖLN

© 1989 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7712-1

LA RIBELLIONE

Le baracche del XXIV ospedale da campo sorgevano al margine della città. Per arrivare all'ospedale, dal capolinea del tram, un uomo sano ci avrebbe impiegato una mezz'ora camminando spedito. Il tram portava nel mondo, nella grande città, nella vita. Ma i malati del XXIV ospedale da campo quel capolinea non potevano raggiungerlo.

Erano ciechi o paralitici. Zoppicavano. Una pallottola li aveva colpiti alla spina dorsale. Aspettavano un'amputazione o erano già amputati. La guerra era finita ormai da un pezzo. Avevano dimenticato le istruzioni, il sergente, il signor capitano, la compagnia in marcia, il cappellano militare, il genetliaco dell'imperatore, il rancio, la trincea, l'assalto. La *loro* pace col nemico era firmata. E già si attrezzavano a sostenere una nuova guerra: contro i dolori, le protesi, le membra storpiate, la schiena curva, le notti insonni; e contro i sani.

Soltanto Andreas Pum era soddisfatto di come andavano le cose. Aveva perso una gamba e ricevuto una decorazione. Molti non avevano decorazioni benché avessero perduto ben più di una gamba. Erano senza gambe e senza braccia. Oppure erano condannati in un letto perché avevano il midollo spinale spappolato. Andreas Pum era contento quando vedeva che gli altri soffrivano.

Credeva in un Dio giusto. Il suo Dio distribuiva pallottole nella spina dorsale, amputazioni, ma anche medaglie a chi se le meritava. A pensarci bene, la perdita di una gamba non era poi così grave, e grande la fortuna di aver ottenuto una decorazione. Gli invalidi potevano contare sul rispetto del mondo, gli invalidi con decorazione sul rispetto del governo.

Il governo è una cosa che sta sopra gli uomini, così come il cielo sta sopra la terra. Ciò che viene dal governo può essere un bene o un male, ma è comunque una cosa grande, ultrapotente, insondata e insondabile, benché talvolta risulti comprensibile anche alla gente comune.

Alcuni commilitoni imprecano contro il governo. Secondo loro dal governo non hanno ricevuto altro che torti. Come se la guerra non fosse una necessità! Come se i dolori, le amputazioni, la fame e la miseria non fossero le sue logiche e inevitabili conseguenze! Che cosa pretendevano? Erano uomini senza Dio, senza Imperatore, senza Patria. Insomma, dei pagani. «Pagani»: non c'è termine migliore per coloro che si oppongono a tutto ciò che viene dal governo.

In una calda domenica di aprile Andreas Pum era seduto su una delle rozze panche di legno laccate di bianco che si trovavano in mezzo al prato davanti alle baracche dell'ospedale. Quasi tutte le panche erano occupate da piccoli gruppi di convalescenti che discorrevano tra loro. Soltanto Andreas Pum era seduto da solo e si rallegrava per quella definizione che aveva trovato per i suoi compagni.

Erano proprio pagani, come quelli ad esempio che stavano in prigione per falsa testimonianza, per furto, o per aver picchiato a morte qualcuno, per assassinio, o magari omicidio a scopo di rapina. Perché gli uomini rubano, uccidono, rapinano, disertano? Perché sono pagani.

Se in quel momento qualcuno avesse domandato ad Andreas di definire i pagani, egli avrebbe risposto così: quelli, ad esempio, che stanno in prigione, o anche quelli che per caso non sono ancora stati acciuffati. Andreas Pum era molto contento che gli fossero venuti in mente i «pagani». La parola gli bastava, risolveva i suoi assillanti interrogativi e dava risposta a numerosi enigmi. Essa, inoltre, lo esimeva dall'obbligo di continuare a rimuginare e tormentarsi nello sforzo di capire gli altri. Andreas era proprio contento della parola «pagani», che gli dava, fra l'altro, un senso di superiorità sui suoi compagni d'armi che cianciavano sulle panchine. Alcuni erano feriti gravemente ma non avevano medaglie. Non gli stava bene forse? Che cosa avevano da imprecare? Di che si lamentavano? Temevano forse per il loro avvenire? Avevano ragione di guardare con angoscia al proprio futuro se persistevano nella loro arroganza. Quello era un modo di scavarsi da sé la propria fossa! Che cosa volevano, che il governo provvedesse ai suoi nemici? A lui, Andreas Pum, il governo invece avrebbe sicuramente provveduto.

E mentre il sole, rapido e sicuro, avanzava nel cielo senza nubi verso il punto più alto, e man mano si faceva più ardente, ormai quasi estivo, Andreas Pum pensava al proprio futuro. Il governo gli ha concesso una piccola rivendita di francobolli, oppure gli ha dato un posto di custode in un parco ombroso o in un fresco museo. Andreas già si vede seduto con la croce di guerra sul petto, i soldati lo salutano, un generale che passeggia da quelle parti gli batte una mano sulla spalla, e i bambini lo temono. Ma lui non gli fa alcun male, bada soltanto che non calpestino il prato. O anche, i visitatori del museo vanno da lui a comprare cataloghi e cartoline illustrate, e però non lo trattano come un qualunque commesso, ma piuttosto come un impiegato. Può darsi perfino che riesca a trovar moglie, una vedova senza figli o con un figlio solo, o anche una signorina un po' anziana. Un invalido con un posto sicuro e la pensione non è affatto un partito da scartare, e nel dopoguerra gli uomini sono assai ricercati.

Il suono limpido di una campana saltellò sullo spiazzo erboso davanti alle baracche annunciando il pranzo. Gli invalidi si alzarono con fatica e, appoggiandosi l'uno all'altro, arrancarono vacillando verso la grande e lunga baracca del refettorio. Andreas si affrettò zelante a raccogliere la gruccia che gli era caduta per terra e, tutto allegro, zoppicò dietro i compagni con l'intento di superarli. Non credeva che soffrissero così tanto. Certo, di dolori ne aveva anche lui. Eppure - guardatelo come procede spedito se la campana lo chiama!

Naturalmente Andreas supera i paralitici, i ciechi, gli uomini colpiti alla spina dorsale con la schiena talmente curva da sembrare parallela al suolo su cui camminano. Quelli restano indietro e chiamano Andreas Pum, ma lui non li sta a sentire.

C'era minestra di avena, come tutte le domeniche. I malati dissero ciò che dicevano ogni domenica: Che noia, la minestra di avena. Invece Andreas non la trovava affatto noiosa. E portò il piatto alle labbra per bere i rimasugli che aveva cercato invano di prendere con il cucchiaino. Gli altri lo guardarono e dopo un attimo di esitazione seguirono il suo esempio. Egli tenne il piatto vicino alle labbra per un bel po' e sbirciò i compagni al di sopra dell'orlo. Stabili che la minestra piaceva a tutti e che i loro discorsi erano dettati solamente da spocchiosa arroganza. Sono proprio pagani! pensò Andreas giubilando, e depose il suo piatto.

I legumi secchi che gli altri chiamavano «fil di ferro» gli piacevano un po'

meno. Andreas comunque vuotò il suo piatto con la piacevole sensazione, subito dopo, di aver assolto un dovere, come uno che abbia finito di lustrare un fucile arrugginito. Gli dispiacque che non venisse un ufficiale a controllare le stoviglie. Il suo piatto era pulito, e così la sua coscienza. Un raggio di sole cadde sulla porcellana e la fece risplendere. Si poteva considerarlo un encomio ufficiale del cielo.

Quel pomeriggio, come già si sapeva da molto tempo, arrivò la principessa Matilde vestita da infermiera. Andreas, che era il capo della sua camerata, l'aspettava vicino alla porta sull'attenti. La principessa gli strinse la mano e lui senza volere si inchinò, malgrado si fosse proposto di stare rigido sull'attenti. La stampella gli cadde a terra e l'accompagnatrice della principessa si chinò per raccogliercela.

La principessa passò oltre, seguita dalla capoinfermiera, dal primario e dal prete. «Vecchia puttana!» disse un uomo da un letto della seconda fila. «Sfacciato!» gridò Andreas. Gli altri scoppiarono a ridere e Andreas divenne furioso. «Mettete in ordine i letti!» ordinò, benché le coperte fossero già state pulite e ripiegate tre volte secondo il regolamento. Nessuno si mosse. Alcuni cominciarono a caricare la pipa.

In quel mentre arrivò il caporale Lang, un ingegnere che aveva perso il braccio destro e al quale perfino Andreas portava rispetto. Il caporale disse: «Andreas, non ti agitare, in fondo siamo tutti poveri diavoli».

Si fece un grande silenzio nella baracca; tutti fissavano l'ingegnere che parlava davanti ad Andreas. Non si capiva bene se Lang si rivolgesse proprio a lui, agli altri, o se parlasse soltanto per sé. Diede un'occhiata fuori dalla finestra e disse:

«Adesso la principessa Matilde può essere soddisfatta. Ha avuto anche lei una giornata pesante. Ogni domenica visita ben quattro ospedali. Dovete sapere infatti che ormai esistono più ospedali che principesse, e più malati che sani. Anche quelli che sembrano sani in realtà sono malati, solo che molti non lo sanno. Forse faranno presto la pace».

Alcuni si schiarirono la voce. L'uomo che aveva gridato «Vecchia puttana!» dal letto della seconda fila tossì forte. Andreas zoppicò fino al proprio letto, prese dalla plancia una scatola di sigarette e gridò all'ingegnere: «Una buona sigaretta, dottore?». Aveva l'abitudine di chiamarlo «dottore».

Lang parlava come un pagano, ma nello stesso tempo come un sacerdote. Forse perché era un uomo così colto. Comunque aveva sempre ragione. Veniva voglia di contraddirlo, ma non si trovavano argomenti. Dato che non si riusciva a contraddirlo, doveva certamente aver ragione.

Quella sera l'ingegnere si sdraiò sul letto vestito e disse: «Quando aprono le frontiere, io me ne andrò lontano. In Europa non ci sarà modo di cavarsela».

«Purché vinciamo noi la guerra» disse Andreas. «La guerra la perderanno tutti» replicò l'ingegnere. Andreas Pum non capì quel che l'altro intendeva, ma annuì rispettosamente, come se dare ragione a Lang fosse per lui un dovere. Intanto fece il proponimento di restare nel paese e di vendere cartoline illustrate in un museo. Capiva che in effetti gli uomini di cultura forse il posto non lo avrebbero trovato. Certo che un ingegnere non poteva fare il custode di un giardino pubblico.

Andreas non aveva parenti. Quando gli altri ricevevano visite, lui andava a leggere un libro preso in prestito dalla biblioteca dell'ospedale. Più di una volta era stato sul punto di sposarsi, ma il timore di non riuscire a

mantenere una famiglia gli aveva impedito di chiedere la mano di Anny la cuoca, di Amalie la sarta e di Poldi la bambinaia.

Era solo «andato» con tutte e tre. In effetti il suo non era un mestiere adatto a una giovane moglie. Andreas faceva il guardiano notturno in un deposito di legname che si trovava fuori città, e aveva libero solo un giorno alla settimana. Il suo carattere geloso gli avrebbe certo turbato la serenità che deriva dall'aver svolto con coscienza le proprie mansioni, o addirittura gli avrebbe impedito di lavorare.

Alcuni dormivano e russavano. L'ingegner Lang leggeva. «Devo spegnere?» domandò Andreas. «Sì» disse l'ingegnere e posò il libro.

«Buona notte, dottore» fece Andreas e spense la luce. Poi si spogliò al buio e appoggiò la stampella alla parete di destra.

Prima di addormentarsi, Andreas pensa alla protesi che il primario gli ha promesso. Sarà una protesi perfetta, uguale a quella del capitano Hainigl. Non ci si accorge nemmeno che gli manca una gamba. Il capitano cammina tranquillamente senza bastone su e giù per la stanza, sembra solo che abbia una gamba un po' più corta. Le protesi sono un'invenzione meravigliosa dei signori che stanno in alto, dei signori del governo, i quali davvero non badano a spese. Questo bisogna ammetterlo.

II

La protesi non arrivò. In compenso arrivò il disordine, la rovina, la rivoluzione. Andreas Pum si calmò soltanto quindici giorni più tardi, quando apprese dai giornali, dagli eventi e dai discorsi della gente che anche nelle repubbliche i governi si prendono cura dei destini del proprio paese. Nelle grandi città si sparava sui rivoltosi. Quei pagani degli spartachisti non la finivano più. Forse volevano abbattere il governo. Non sapevano quel che sarebbe accaduto poi. Malvagi o pazzi che fossero, comunque venivano fucilati: ma ben gli stava. La gente comune non deve immischiarsi negli affari delle persone intelligenti.

Si era in attesa di una commissione sanitaria che doveva decidere sui fondi dell'ospedale, sulla non idoneità al lavoro dei ricoverati, nonché sul loro sostentamento. Una voce arrivata da altri ospedali sosteneva che lì sarebbero rimasti solo quelli che tremavano in tutto il corpo. Agli altri avrebbero dato una somma di denaro e forse una licenza per chiedere l'elemosina con un organetto a manovella. Neanche parlarne, dunque, di una rivendita di francobolli o di un posto di custode in un museo.

Andreas cominciò a rammaricarsi di non tremare in tutto il corpo. Tra i centocinquantasei ricoverati del XXIV ospedale da campo uno solo tremava, e tutti lo invidiavano. Era un fabbro che si chiamava Bossi, di origine italiana, nero, truce e con le spalle larghe. Una pesante ciocca di capelli gli scendeva sugli occhi e minacciava di estendersi su tutta la faccia, di invadere la fronte bassissima e di arrivare a coprire le guance per poi congiungersi con la barba arruffata.

Il male di Bossi non attenuava lo spaventoso effetto della sua forza fisica, anzi la rendeva ancora più sinistra. Quando corrugava la fronte, quasi la faceva scomparire fra le sopracciglia cespugliose e l'attaccatura dei capelli. Gli occhi verdi uscivano dalle orbite, la barba vibrava, si sentivano sbattere i denti. Le gambe possenti si piegavano in dentro fino a quando stabilivano un breve contatto tra le rotule, ma subito dopo scattavano di nuovo in fuori, le spalle erano scosse da grandi e violenti sussulti, e intanto il capo poderoso seguiva ostinatamente a oscillare piano, come per dire di no, simile in tutto alla testa penzolante delle donne anziane. I movimenti ininterrotti del suo corpo impedivano al fabbro di parlare con chiarezza. Schizzavano dalla sua bocca frasi smozzicate, sputava qualche parola singola, e poi, dopo un attimo di silenzio, ricominciava da capo. Che un uomo così robusto e possente non potesse fare a meno di tremare in quel modo rendeva la ben nota malattia più paurosa ancora di quanto già non fosse. Tutti quelli che vedevano come il fabbro tremava erano presi da una grande tristezza. Era come un colosso vacillante su un terreno malsicuro. Tutti aspettavano un crollo che sembrava imminente e non veniva mai. Era incredibile che un uomo di quella stazza dovesse dondolare di continuo senza rovinare al suolo; se finalmente fosse crollato a terra, per lui e per chi gli era vicino sarebbe stata una liberazione. In presenza di Bossi, perfino gli invalidi più disgraziati, quelli colpiti alla spina dorsale, si sentivano invasi da una paura sconfinata, come di fronte a una catastrofe imminente che però non si

decide a esplodere; eppure se esplodesse sarebbe una liberazione.

Chiunque lo vedesse, sentiva il bisogno di assisterlo e nello stesso tempo si rendeva conto della propria impotenza. Dover ammettere che non si poteva soccorrerlo in nessun modo era assai doloroso, e dava anche un senso di vergogna. Veniva voglia, dalla vergogna, di mettersi a tremare. La malattia di Bossi contagiava gli osservatori, che alla fine se la squagliavano, scappavano via, ma non riuscivano a togliersi dalla mente l'immagine di quel gigante che tremava.

Tre giorni prima che arrivasse la commissione, Andreas si recò nella baracca di Bossi che pure aveva sempre evitato. Si erano radunati intorno al fabbro una ventina di storpi e paralitici che lo stavano a guardare tesissimi e senza dire una parola. Forse speravano che quel tremito potesse contagiarli. In ogni caso ora l'uno ora l'altro sentiva una scossa violenta nelle ginocchia, nei gomiti, nelle articolazioni delle mani. Ma di questo tra loro non parlavano. Alcuni se ne andavano alla chetichella e non appena erano soli provavano a tremare.

Andreas, che era un uomo diffidente e per chissà quali motivi non poteva sopportare il Bossi, dubitò sulle prime che si trattasse di una vera malattia. Fu preso dall'invidia e, per la prima volta in vita sua, si sentì esasperato contro il governo che intendeva premiare esclusivamente coloro che soffrivano di tremore in tutto il corpo. Per la prima volta gli balenò il pensiero dell'ingiustizia degli uomini chiamati a decidere e a comandare. Ad un tratto sentì una scossa nei muscoli, si accorse che la sua bocca si storciva e che la palpebra destra cominciava a vibrare. Fu sopraffatto da gioia e spavento insieme. Si allontanò zoppicando. I muscoli si placarono, la palpebra smise di vibrare.

Non riuscì a prender sonno. Si vestì al buio e senza l'aiuto delle grucce, per non svegliare i compagni che dormivano, puntò una mano sulla testata del letto e l'altra sul tavolo, poi lanciò la gamba sul davanzale della finestra e ad essa fece seguire il busto. Contemplò, nella notte, un tratto di prato e il luccicante cancello verniciato di bianco. Rimase lì più di un'ora pensando a un organetto.

È un chiaro pomeriggio d'estate. Andreas è nel cortile di un grande caseggiato all'ombra di un albero antico e frondoso. Potrebbe essere un tiglio. Gira la manovella del suo organetto e suona qualche vecchia e struggente canzone popolare, oppure l'inno nazionale. Indossa l'uniforme. Porta sul petto la croce di guerra. Da tutte le finestre aperte piovono monete avvolte nella carta velina. Si sente, smorzato, il suono metallico del denaro che cade. Nel cortile ci sono dei bambini. Le domestiche si sporgono dai davanzali. Non badano al pericolo. Andreas suona.

La luna superò il margine del bosco che si stagliava davanti alle baracche. La notte si fece chiara. Andreas temette che i suoi compagni potessero scoprirlo. Non voleva essere visto lì, in quel pallido chiarire. Quindi con un balzo tornò a sdraiarsi sul letto.

Visse due giorni in un silenzio trasognato.

Arrivò la commissione. Tutti i malati furono convocati, uno per volta. Un uomo era in piedi accanto alla spessa cortina che impediva agli invalidi di vedere la commissione.

L'uomo ogni volta tirava indietro la cortina e lanciava un nome di là. E ogni volta un fragile corpo si staccava dalla fila, e avanzava zoppicando o vacillando per poi scomparire dietro la cortina.

Finita la visita, gli invalidi non tornavano indietro. Erano tenuti a lasciare la sala da un'altra uscita. A ciascuno veniva dato un biglietto e tutti tornavano nelle loro baracche per fare fagotto; poi, arrancando, si dirigevano al capolinea del tram.

Andreas aspettava insieme agli altri, ma non prendeva parte al loro cicaleccio. Taceva come uno che non vuole tradirsi e teme che una sola parola possa indurlo a rivelare il suo grande segreto.

L'uomo sollevò la cortina e gettò nella sala il nome di Andreas Pum. La gruccia di Andreas batté più volte sul pavimento e rimbombò nel silenzio sopraggiunto all'improvviso.

Andreas ad un tratto cominciò a tremare. Vide il presidente della commissione, un alto ufficiale con il colletto d'oro e la barba bionda. Barba, volto e colletto si fusero in un'unica massa di bianco e nero. Qualcuno disse: «Un altro che trema». Le grucce nelle mani di Andreas si misero a saltellare da sole sul pavimento. Due scrivani accorsero per sorreggerlo.

«Licenza!» ordinò la voce dell'alto ufficiale. Gli scrivani misero Andreas a sedere su una sedia e corsero al lavoro. Chinati sulle carte fruscianti, fecero subito danzare le loro penne. Quindi Andreas, con un fascio di documenti nella mano tremolante, guadagnò zoppicando l'uscita. Quando cominciò a fare il suo fagotto, il tremito cessò. Si limitò a pensare: È successo un miracolo! È successo un miracolo!

Aspettò nella ritirata che i suoi compagni se ne andassero. Quindi contò il denaro.

Sul tram la gente gli cedette il posto ed egli scelse il migliore tra quelli che gli venivano offerti. Si sedette di fronte all'entrata, la stampella era appoggiata accanto a lui di traverso nella carrozza, come una sbarra che segna il confine. Tutti i passeggeri lo guardavano.

Andreas si recò in un ospizio che già conosceva.

III

L'organetto a manovella viene dalla fabbrica Dreccoli & Co. È una cassa a forma di cubo, posata sopra un trespolo di legno pieghevole e portatile. Andreas si carica l'organetto sulla schiena assicurandolo con due cinghie come uno zaino militare. Sulla fiancata sinistra dello strumento ci sono niente meno che otto viti grazie alle quali si può scegliere la melodia. L'organetto contiene otto canzoni, tra cui la *Lorelei* e l'inno nazionale.

Andreas Pum porta la licenza in un portafoglio che era, in origine, la copertina in pelle di un taccuino da lui trovato in un mucchio di spazzatura davanti al quale passa tutti i giorni. Con in tasca la licenza, egli è un uomo che può andarsene sicuro per le vie di questa terra, dove ad ogni angolo c'è un poliziotto in agguato. Non teme alcun pericolo, o meglio, non sa neanche quali pericoli possano esistere. Della denuncia di un vicino malvagio e invidioso del mestiere che a lui dà da mangiare, Andreas non è proprio il caso che si preoccupi. Gli basterà indirizzare una cartolina postale alle autorità, spiegando di che cosa si tratta. Scriverà poche righe, concrete e oggettive. Quando uno possiede una licenza, si sente per così dire sullo stesso piano delle autorità. A suonare dove e quando gli piace è stato autorizzato dal governo. E il suo organetto può piazzarlo dove vuole, anche agli angoli delle vie più frequentate. È ovvio, perciò, che dopo cinque minuti arrivi la polizia. Che vengano, si accomodino pure! In mezzo ad un crocchio di persone incuriosite, gli basta estrarre la sua licenza dal portafoglio, e subito il poliziotto fa il saluto militare e lui può continuare a suonare ciò che in quel momento gli frulla per il capo: una bella canzonetta, gaia o malinconica, oppure, per un pubblico più sofisticato, un valzer dell'operetta che hanno dato l'anno scorso.

Se Andreas è dell'umore giusto, può girare la manovella talmente in fretta che quel valzer diventa veloce e bellicoso come una marcia. Certe volte, infatti, lui stesso sente proprio il bisogno di una marcia, specie nelle giornate fredde e cupe, quando la pioggia si annuncia facendogli dolere il moncone della gamba amputata. Quella gamba sepolta da un pezzo gli fa molto male. La zona del ginocchio dove l'hanno segata diventa paonazza, il cuscinetto della stampella di legno a contatto con l'incavo del ginocchio non è più abbastanza morbido. Il crine di cavallo di cui era stato imbottito si è ormai logorato, ci vorrebbe una nuova imbottitura, di piume o di pelliccia. In quei giorni Andreas si infila dei fazzoletti nella cavità del ginocchio, a contatto con la gruccia. Non vanno bene, però, non sono un buon surrogato.

I dolori scomparivano non appena cominciava a piovere. Ma nei giorni di pioggia Andreas non poteva guadagnare molto. La tela incerata, a suo tempo così lucida, forte e resistente all'acqua, in vari punti si era strappata e tutta la sua superficie era solcata da crepe che la facevano assomigliare a una carta geografica. Se la pioggia fosse riuscita, ciò che per grazia di Dio finora non era ancora successo, non solo a passare, ma anche a penetrare nel nobile legno e quindi nel cuore dello strumento, allora per le canzoni dell'organetto sarebbe stata la fine.

Andreas, nei giorni di pioggia, si riparava per ore e ore nell'androne di una

di quelle case cortesi nelle quali non era «vietata la questua e l'ingresso ai venditori ambulanti» e dove non trovava un severo cane da guardia, o un ringhioso custode, o magari la di lui consorte a far da vestale a quel santo vestibolo. Giacché con le donne Andreas aveva avuto varie esperienze spiacevoli, che però non gli impedivano di sognare la feroce dolcezza di una mano femminile, per il momento del tutto anonima, che egli potesse chiamare sua. Andreas non era un uomo dai gusti comuni: quanto più era tagliente l'imprecazione di una donna che lo metteva alla porta, quanto più era aspro il tono della sua voce, quanto più minaccioso il suo atteggiamento, tanto più quella donna gli piaceva. E mentre voltava le spalle alla burbera portinaia, si sentiva ammaliato dalla sua femminilità non meno che disilluso per aver inopinatamente perso un guadagno. Avventure di questo genere capitavano molto spesso ad Andreas. Erano anzi le sue uniche vere esperienze. Lo tenevano desto durante la notte, creavano in sogno immagini di donne bellicose e, pensando a loro, egli accompagnava con una sorta di pittorico testo le melodie più gravi del suo organetto. Accadde così che Andreas Pum non considerò più l'organetto uno strumento meccanico e cominciò a suonarlo come un virtuoso. Giacché egli imprimeva, nella mano che girava la manovella, tutta la nostalgia, l'angoscia e la tristezza dell'animo suo, convinto di poter suonare davvero, secondo l'estro e il desiderio del momento, più forte o più piano, con più sentimento o impeto guerriero. Cominciò, Andreas, ad amare il suo strumento con il quale parlava in un linguaggio che capiva lui solo. Andreas Pum era un vero musicante.

Quando voleva svagarsi, osservava le immagini colorate dipinte sul retro dell'organetto. Vi era rappresentata la scena di un teatro di marionette e parte della platea. Bambini biondi e bruni scrutavano in direzione del palcoscenico dove si svolgevano vicende quanto mai emozionanti. Una strega coi capelli grigi e arruffati teneva in mano una forcella magica. A due bambini davanti a lei stavano crescendo le corna sul capo. Un poco più in su pascolava una cerva. Senza alcun dubbio la scena raffigurava l'incantesimo di esseri umani ad opera di una donna malvagia. Ad Andreas non era mai passato per la mente che fatti del genere potessero verificarsi nel mondo reale. Ma essendo costretto a guardare sovente quelle immagini, esse gli divennero familiari e attendibili come qualsiasi altra cosa gli capitasse sotto gli occhi nella vita di ogni giorno. In quel tipo di incantesimo l'alone fiabesco era per lui scomparso quasi del tutto. Più che per il fatto in sé, era sbalordito dalla ricchezza dei colori con cui esso veniva presentato. Andreas beveva con gli occhi la pienezza oleosa di quei colori, e il suo cuore si estasiava per la solenne armonia con cui il rosso sangue si stemperava man mano nel nostalgico e tenero arancione del cielo serotino che si scorgeva sullo sfondo.

A casa non gli mancava certo il tempo per simili osservazioni. Vero è che Andreas non possedeva una dimora nella quale poter stare a volontà, magari per un'intera giornata. Aveva solamente un posto letto in una stanza, che a lui appariva spaziosa, nella quale, però, dormivano altre due persone, una ragazza e il suo amico. Lei si chiamava Klara e lui Willi. Lei sostituiva la cassiera in un piccolo caffè e lui era un operaio metallurgico disoccupato. Willi lavorava solamente un giorno alla settimana, e nemmeno nel suo campo. Andava per le strade con un carretto a comprare vecchi giornali. La sera portava la sua merce al robivecchi. Willi tratteneva per sé solo un terzo

di ogni libbra, perché il robivecchi gli aveva anticipato anche il piccolo capitale di esercizio. Willi, chiaramente, non poteva vivere delle sue entrate. Egli viveva di Klara. Klara aveva dei guadagni in più. Willi era geloso. Di notte, tuttavia, quando entrambi si infilavano sotto la coperta leggera, Willi provava a dimenticare - e in effetti ci riusciva - la provenienza di quel denaro che gli serviva per vivere. La mattina rimaneva a letto, quando Klara e Andreas erano in piedi da un pezzo. Restava a casa tutto il giorno e non permetteva che Andreas ritornasse nella stanza prima che si facesse notte. E spiegava questo fatto sempre con la stessa frase: «Ci vuole ordine». Willi, infatti, non odiava Andreas lo storpio, l'idea non lo sfiorava neppure. Amava l'ordine e basta. Andreas aveva un posto letto e non una casa. Ciascuno può godere soltanto delle cose che è in grado di pagarsi, è così che va il mondo.

Andreas comunque era d'accordo con quell'ordine e arrivava puntualmente dopo il tramonto. Si faceva il tè su un fornello a spirito. Willi beveva lo spirito allungato con acqua, e Andreas beveva il tè. Andreas mangiava anche un panino, e Willi qualche volta forniva la salsiccia. Non di rado accadeva infatti che Willi andasse a fare una passeggiata quando il tempo era bello, e allora si fermava davanti alla porta di un salumiere dove, ad un gancio, erano appese delle turgide salsicce che sembravano altrettanti impiccati. Più per iattanza che non per la voglia di rubare, Willi ne staccava due o tre. Il rischio attraeva Willi, il quale si beava della propria destrezza. Comunque sarebbe stato un crimine rifiutare l'offerta della sorte. Andreas nutriva dei sospetti riguardo alla provenienza di quelle salsicce e un giorno interrogò Willi in proposito. «Mangia e taci» gli fece quello. «Ci vuole ordine».

Per fortuna l'ordine non veniva turbato dal fatto che Andreas, mentre digeriva la sua cena, si abbandonava alla contemplazione delle pitture sull'organetto. La magia incompiuta che la scena raffigurava invitava a proseguire l'opera. Andreas sarebbe stato ben felice di completare il dipinto trasformando in cerve e altri animali anche quei due bambini che ancora avevano sembianze umane. C'erano varie possibilità. Quei bambini, non si potevano per esempio tramutare in topi? Ma certo, in topi! O forse in gatti, o in giovani leoni, o in piccoli deliziosi cocodrilli, in lucertole, in api, in trillanti uccellini! Bastava trovare un buon pittore, capace di usare pennello e colori, e il quadro sarebbe stato completato.

Poco dopo la mezzanotte arrivava Klara. Klara si spogliava. Andreas la vedeva in camicia da notte sbirciando tra le palpebre semiaperte. Aveva una gran voglia di vedere il petto nudo di Klara, e il cuore gli batteva forte nella speranza che si allentasse una bretellina. Poi sentiva i baci e gli abbracci, e quando si addormentava vedeva in sogno vedove robuste con seni prominenti e vasti fianchi.

Ah, come desiderava una donna, una camera tutta per sé e un grande letto matrimoniale, caldo e voglioso! Giacché l'estate era ormai avanzata e faceva presagire un inverno crudele. Andreas era solo al mondo. L'ultimo inverno lo aveva passato in ospedale. Ora si affacciavano minacciose alla sua mente le strade invernali, talora ripide come piste per slitte. Il nemico di noi tutti è la strada. Essa è in realtà così come ci appare, un ripido piano inclinato, solo che mentre l'attraversiamo non ce ne rendiamo conto. D'inverno però (lo si legge sui giornali) i portieri e i commessi dei negozi - quegli stessi che ci cacciano dalle case e dai cortili con parole insultanti - si scordano di spargere cenere o sabbia sulla lastra ghiacciata, e allora noi stramaziamo

al suolo perché le nostre membra sono intorpidite dal freddo.

Andreas desiderava moltissimo una donna prima dell'inverno, una di quelle robuste, bisbetiche e bellicose portinaie che sollevano metterlo in fuga e di cui lui non faceva che immaginare il fiero portamento: le vedeva puntare le mani sui fianchi, sì da farli schizzare in avanti mentre il sedere si tendeva, bianco e massiccio, sotto la gonna. Possedere una di quelle donne, averne una tutta per sé gli avrebbe dato forza, coraggio e sicurezza, tanto che affrontare l'inverno sarebbe stato un gioco da ragazzi.

L'imprecazione di Willi perché Klara, alzandosi dal letto, aveva interrotto sul più bello il suo sonno mattutino svegliò Andreas assai per tempo. Uscì in strada di buon mattino e, zoppicando, cercò di star dietro ai passanti frettolosi come se non fosse mosso dal libero estro di suonare l'organetto in un cortile qualsiasi, bensì dalla necessità di raggiungere un posto ben preciso e molto distante. Andreas, in effetti, aveva suddiviso la città in un certo numero di distretti, del tutto arbitrariamente e secondo i suoi scopi personali, assegnando poi ad ogni giornata un determinato distretto. Così cambiava zona in continuazione, e tutte le esplorava con grande curiosità zoppicando senza paura sull'asfalto sdruciolevole di quelle larghe strade, ma era sempre molto cauto, fermava le macchine in arrivo con il bastone alzato e imprecava contro gli autisti imprudenti. Andreas aveva imparato così a sconfiggere i pericoli della strada, la grande nemica di tutti noi. Non aveva la benché minima intenzione di farsi vincere dalla strada. Possedeva una licenza, Andreas. Una licenza governativa che gli permetteva di suonare dove e quando piaceva a lui. Possedeva tre cose: una stampella, una licenza e una decorazione. Tutti vedevano che era un invalido, un soldato che aveva versato il sangue per la patria. Di fronte a uomini come lui la gente prova ancora del rispetto. Guai, se non lo avessero rispettato!

Già, proprio così. Non era forse un suo dovere fare musica con l'organetto? La licenza che il governo in persona aveva per così dire deposto nelle sue mani non era forse un obbligo, più che una concessione? Andreas, suonando l'organetto, sollevava il governo dalla cura di provvedere a lui e liberava la nazione da un'imposta permanente. La sua attività, su questo non aveva dubbi, era confrontabile soltanto con quella delle autorità e lui stesso poteva essere paragonato a un funzionario; specie quando suonava l'inno nazionale.

Accadde nella Pestalozzistrasse, in un caldissimo giovedì, e precisamente nel cortile della casa numero 37 (quella di fronte alla chiesa di mattoni gialli che tutt'intorno, in mezzo alla strada, si era fatta un verde praticello come per mettere in risalto la sua peculiarità rispetto agli altri edifici): accadde dunque nella Pestalozzistrasse che Andreas Pum fu sopraffatto dal desiderio di suonare una marcia, forse perché sentiva il bisogno di scrollarsi di dosso la fiacca crescente di quella giornata e la sua personale spossatezza.

Andreas girò il cavicchio dell'inno nazionale sul fianco sinistro della cassetta e poi si mise a girare la manovella con una tale energia che quelle note solenni perdettero la loro lenta pomposità e pervennero davvero a una lontana somiglianza con la melodia di una marcia.

Nel cortile c'erano cinque ragazzini, e due domestiche, commosse, si affacciarono ai davanzali. Una donna vestita di nero uscì dall'atrio della casa, si diresse verso Andreas con passo virile e sicuro e si fermò dietro di lui. Posò quindi una mano robusta sulla sua spalla e disse: «Ieri il mio buon Gustav ha reso l'anima a Dio. Mi suoni qualcosa di malinconico!».

Andreas, che pure di natura non era un codardo, trasalì per la sorpresa, cessò subitamente di suonare lasciando la manovella con il manico in alto e si voltò di scatto. Ma intanto gli dispiacque, che quella mano forte e calda lasciasse la sua spalla, di malavoglia, gli parve, ma come se non potesse farne a meno. Guardò la vedova che aveva il volto arrossato. Quel volto gli piacque. Benché non avesse tempo sufficiente per valutare la sua età, ebbe l'intuizione improvvisa che quella donna bionda e vestita di nero dovesse essere nell'età che si suol dire «la migliore». Da questa sua idea Andreas non trasse per il momento ulteriori conclusioni. Ma si sentì pervadere dall'oscuro presagio che quella donna fosse entrata al tempo stesso in quel cortile e nella sua vita. E gli sembrò che nella sua anima balenasse per la prima volta la luce dell'aurora.

«Con grandissimo piacere» rispose Andreas, annuendo lievemente col capo. E come se le canzoni malinconiche esigessero speciali preparativi, svitò con aria d'importanza il cilindro dell'inno nazionale e diede una spinta alla manovella, sicché il manico scese e l'ultima nota, rimasta sospesa, singultò dalla cassetta simile a uno sbadiglio represso e interrotto. Girò poi il quart'ultimo cavicchio. Dopo qualche momento di incertezza tra la canzone *Il ragazzo sedeva alla fonte* e la *Lorelei*, si decise per quest'ultima, supponendo che la vedova la conoscesse senz'altro.

La sua supposizione fu confermata. La vedova, infatti, che si era ritirata nella sua stanza per godersi in tutta tranquillità la malinconica canzone accanto alla finestra, incominciò a cantare. Si sforzava di prevenire le note dello strumento, come spinta dall'impazienza e dall'ambizione di dimostrare a se stessa e agli altri ascoltatori che quella melodia la conosceva a memoria e dunque non doveva dipendere dallo strumento. Andreas, al contrario, non aveva per niente fretta e anzi ritenne opportuno girare la manovella con speciale lentezza, in modo che la melodia risultasse il più possibile malinconica e struggente. Lui stesso, del resto, si sentiva di quell'umore che

ci assale nei momenti decisivi della nostra vita e al quale ci concediamo volentieri con un senso di solenne abbandono.

Dopo che Andreas ebbe strascicato per un buon quarto d'ora le note della *Lorelei*, la vedova ritornò nel cortile con in mano una fetta di torta, un pezzo di pane e un cartoccio di frutta. Andreas ringraziò. La vedova disse: «Mi chiamo Blumich, nata Menz. Ritorni dopo il funerale». Andreas ritenne opportuno stringerle la mano. Lo fece e, serrando forte le dita intorno al pugno chiuso della donna, disse: «Le mie condoglianze, signora Blumich».

Quel giorno non suonò più. Si sedette su una panchina davanti alla chiesa, mangiò la torta e la frutta e mise il pane nella borsa. Tornò a casa più tardi del solito. Willi già da tempo aveva voglia di distendersi, e aspettava in piedi soltanto per il timore di essere poi buttato giù dal letto perché la porta era chiusa e lui doveva aprire allo «storpio». Sicché, quando Andreas entrò nella stanza, egli non rispose al suo saluto. La cosa dispiacque ad Andreas. Quel giorno sentiva un grande affetto per Willi. Andò a prendere il fornello a spirito per prepararsi il tè. Willi era irritato dal suo silenzio. Aveva voglia di litigare con Andreas. Per questo gli disse: «Se domani vieni ancora così tardi, ti spacco la cassetta. Bada di arrivare a casa puntuale! Ci vuole ordine!». Ma quel giorno non era facile far infuriare Andreas. Egli sorrise a Willi, posò il pane sul tavolo e disse con un tono cerimonioso da uomo di mondo: «La prego di servirsi, signor Willi!».

«A casa mia però devi arrivare puntuale!» disse Willi, il quale poi si sedette a tavola. In fondo è un ragazzo allegro, pensò di Andreas, e già si sentiva riconciliato con lui. Gli venne in mente che aveva ancora una salsiccia dall'ultima passeggiata. Era appesa ad un chiodo sopra il suo letto. La prese con calma, la divise in due e ne offrì una metà ad Andreas.

«Oggi ho conosciuto una donna» fece Andreas, che non vedeva l'ora di dirglielo.

«Congratulazioni!» fu la risposta di Willi.

«Una vedova di nome Blumich».

«Giovane?».

«Sì, giovane».

«Sei un uomo fortunato!».

«Suo marito è morto ieri».

«E già lei...».

«No!».

«Spicciati, amico mio. Alle vedove non piace aspettare!».

Andreas tenne a mente queste parole. Non era certo dell'idea che Willi fosse un uomo eccezionale, ma doveva ammettere che i tipi come lui conoscevano bene le donne e avevano accumulato un gran numero di esperienze. Forse sarebbe utile e opportuno, pensò, o addirittura indispensabile, prendere parte al funerale. O forse non stava bene, per via dei vicini? E se poi la signora Blumich l'avesse presa male? Era quasi un dolore per lui non sapere quale fosse il suo nome di battesimo. In cuor suo doveva pensare a lei come alla «signora Blumich», pur sentendo che ormai era tutt'altro che un'estranea. Quanto più pensava a quella donna, tanto più gli diventava familiare. Nessuna persona al mondo gli era così vicina. E lui era convinto, benché non ne avesse le prove, di non essere vicino a nessuno quanto a lei. In fondo, se lui l'aveva conosciuta e se lei era stata così gentile, tutto ciò non era forse dovuto al dolore per la recente perdita del marito? Possibile che le donne dimentichino tanto presto? E se lei era così, valeva

ancora qualcosa? Chi le capisce le donne! Chissà quanto era durata la malattia del marito. Che fosse una specie di cadavere vivente? Per quanto tempo la poverina aveva dovuto inibire la sua naturale gioia di vivere? Andreas si sentiva sconvolto da un senso di grande pietà.

Anche quel giorno, comunque, socchiudendo le palpebre, diede una sbirciatina verso il petto della ragazza. Ma a muoverlo non fu l'invidia, bensì il desiderio di fare un confronto. Quei brevi istanti nel cortile gli erano bastati per farsi un'idea del fisico della signora Blumich. Certo era una donna ben piantata e si vedeva come il vestito troppo stretto doveva quasi lottare per tenere a bada il grande e indocile seno, e come i vasti e promettenti fianchi premevano, forti e voluttuosi, contro la guaina; era una donna tutta salute e abbondanza, e niente di lei era superfluo. Dalle sue mani calde spirava un flusso ininterrotto di vita e di piacere e i suoi occhi scuri, un po' arrossati dal pianto, somigliavano a due vispi e sfrontati desideri.

Ebbene, poteva un uomo come Andreas stare alla pari con una donna simile? Che cosa le avrebbe dato? Sano era sano, si poteva ben dirlo, benché la gamba mancante gli dolesse quando stava per piovere. Ma si sa che la vita è dura per tutti. Lui comunque era dritto, aveva le spalle larghe, un grande naso sottile e ossuto, un corpo muscoloso, scuri e folti i capelli e, purché lo volesse, assumeva un'espressione risoluta che conferiva al suo sguardo d'aquila un'espressione audace e bellicosa, specialmente quando i baffi - che ancora non avevano un solo filo grigio - erano ben stirati e unti di vasellina. Anche nelle faccende amorose non era più un pivellino, e proprio adesso, dopo una lunga astinenza, sentiva di possedere una grande e promettente virilità. Era un uomo, insomma, capace di soddisfare una vedova molto esigente.

Con questi fieri pensieri Andreas si addormentò e con essi si risvegliò. Per la prima volta, dopo molto tempo, mentre si vestiva si guardò nello specchio a lungo e con la stessa pignoleria di quando, ai vecchi tempi, si preparava per l'appello militare. Appannò con il fiato la croce metallica e la strofinò ben bene contro la manica per renderla il più possibile scintillante. Tre volte armeggiò con il pettine e finalmente la scriminatura tra i capelli gli riuscì diritta. Poi uscì e subito si avviò verso la Pestalozzistrasse.

Durante il tragitto gli venne in mente che non si faceva radere con sufficiente frequenza. Due volte alla settimana, il venerdì e il martedì, egli soleva andare alla scuola dei barbieri dove si faceva grattugiare la barba, con dolore ma gratis, dai giovani apprendisti. Questa sua consuetudine di frequentare gli apprendisti, tra l'altro non più di due volte alla settimana, gli parve indegna di un uomo che voleva fare una buona e durevole impressione su una vedova tanto avvenente. E anche Andreas Pum, che di solito era un uomo così attento e posato, fu assalito e sopraffatto da quella trionfante spensieratezza alla quale tutti ci abbandoniamo beatamente quando siamo certi di aver fatto una conquista. Entrò in un negozio di barbiere, che non a torto si chiamava salone, e benché fosse logico aspettarsi che il suo organetto destasse una qualche sorpresa, fu accolto con la stessa affabilità e con lo stesso calore che suole farsi incontro, come un'aura dolce di primavera, a chiunque varchi la soglia di quei locali.

Si guardò allo specchio, il viso cosperso di cipria bianca, la scriminatura luccicante d'olio, e respirò con orgogliosa soddisfazione il profumo distinto che emanava dalla sua persona. In quel momento egli prese la decisione

incrollabile di non frequentare mai più la scuola dei barbieri, e in compenso di visitare più d'uno di quei bei negozi. Con le mani si stirò la fronte e la pelle del capo, e suscitando due piccole ma severe pieghe alla radice del naso, ottenne lo sguardo d'aquila che sempre aveva inalberato nei momenti decisivi della sua carriera militare. Riuscì poi a mettersi a tracolla l'organetto con un movimento così distinto che quasi lo fece assomigliare a un ufficiale pagatore che si cinge la sciabola.

Solo quando fu in strada, nei pressi della casa numero 37, come uno sciame di mosche moleste lo assalirono vari scrupoli, diversi per natura e importanza. Si vide come un uomo egoista e senza cuore, un essere freddo e vanesio, che senza alcun riguardo per la giornata dolorosa della vedova Blumich, forse la più dolorosa della sua giovane vita, si era agghindato come un damerino. Che cosa avrebbe pensato la vedova di lui, se ora le fosse apparso davanti ripulito in quel modo, dopo che solo ieri lo aveva visto nel suo stato abituale? Non avrebbe avuto ragione di sentirsi offesa, ferita, rattristata? Forse, in definitiva, non era affatto opportuno che egli si recasse in visita da lei. Un po' di pudore doveva pur mostrarlo verso il defunto marito che ancora non era stato sepolto. In fondo, pensò Andreas, esistevano numerosi e ottimi motivi per aspettare e lasciar tempo alla vedova di chiarire bene i suoi rapporti con il primo marito. Tra l'altro lei stessa non lo aveva invitato per quel giorno, bensì per l'indomani, in questo era stata esplicita.

Quel giorno Andreas ebbe una gran fortuna, come mai gli era capitata da quando girava di corte in corte con l'organetto a manovella. Non sappiamo se per l'ora insolitamente calda che spingeva la gente a tenere le finestre spalancate e, approfittando con gioia della musica, a sporgersi dai davanzali delle finestre per prendere una boccata d'aria, o se invece per il fatto che Andreas, lindo, rasato di fresco, con la croce scintillante appuntata sul petto, risultava a tutti particolarmente simpatico, non sappiamo come accadde, fatto sta però che intorno a lui quel giorno piovvero le monete e che alla fine egli era stanco di doversi continuamente chinare per raccogliercle. Non c'erano più dubbi: la fortuna era entrata nella sua vita insieme con la vedova Blumich. Sorridendo, mite e affabile come i raggi del sole al tramonto che ancora indugiavano sui comignoli delle case, Andreas ritornò nella sua stanza molto prima che scendesse la sera, recando sulle labbra un saluto cordiale per Willi e quel bell'appetito che spesso, nelle persone sane, si accompagna piacevolmente a uno stato di contentezza.

Andreas non sapeva ancora niente del suo rivale, il quale, data la professione che svolgeva, poteva diventare molto pericoloso. Era un uomo slanciato, di aspetto giovanile, seducente da capo a piedi, e abitava nella casa al numero 37: viceispettore di polizia, il suo nome era Vinzenz Topp. Amato dalle donne dovunque si recasse per ragioni di servizio, era capace di conciliare la dignità professionale con un atteggiamento affabile e indulgente, sempre gentile con i passanti e i sottoposti e simpaticamente corretto coi superiori verso i quali dimostrava altresì una certa marziale sottomissione. Anche nel modo di portare la divisa, Vinzenz sapeva insinuare una nota personale, che lo faceva apparire non soltanto più elegante dei suoi colleghi, ma anche più rispettoso dei regolamenti. In servizio era umano, e nei rapporti personali aveva un che di soldatesco.

Durante la lunga malattia del marito, la signora Blumich, coi sensi resi più acuti dalla prolungata astinenza, aveva scoperto il fascino rapinoso del suo vicino di casa e non di rado aveva goduto dei suoi sorrisi e dei suoi saluti. Sapeva benissimo, tuttavia, che il viceispettore poteva sì rappresentare una distrazione momentanea per donne costrette al digiuno, ma mai e poi mai sarebbe stato un marito fedele e responsabile. Per di più, tre notti alla settimana, egli era fuori per servizio. La signora Blumich aveva paura a star sola con la sua bambina di cinque anni nelle due camerette che tuttavia, nel buio della notte, a lei sembravano di una grandezza quasi smisurata. Ed è vero che in generale si attribuiva la capacità di addomesticare e tener legati a sé gli uomini incostanti in amore, ma era anche convinta che di fronte alla giovanile baldanza del signor Vinzenz Topp le sue arti avrebbero fallito. È chiaro che né il suo istinto era molto sicuro, né il suo intelletto particolarmente acuto, perché altrimenti si sarebbe accorta che proprio quel viceispettore dall'aria tanto baldanzosa nutriva in cuor suo un grandissimo desiderio di ammogliarsi con una vedova e così garantirsi un'esistenza sicura. Perché in fondo Vinzenz Topp era scontento della sua vita. Stava ormai per entrare in un'età nella quale si sente il fastidio di dover dedicare pensieri, tempo e magari denaro ai mutevoli oggetti del proprio amore. Il cuore comincia a bramare le tranquillanti regole di un costumato matrimonio. Non si ha più voglia di andare in giro in continuazione pur di placare il legittimo desiderio della tepida vicinanza di una donna. Già la professione, pensava Vinzenz, fa di noi degli zingari. Perciò sentiamo il bisogno dell'intimità di una casa nostra da cui non siano escluse, però, occasionali evasioni che in silenzio ci vengano perdonate. Ho bisogno, pensava, di un alloggio ammobiliato di due stanze che oggi è difficilissimo da trovare, e dei cospicui assegni familiari corrisposti per la moglie e i figli. E infine la nomina a ispettore, che certo non dipendeva dal matrimonio, sarebbe stata probabilmente accelerata se lui, rivolgendosi a un superiore benevolo, avesse fatto cenno alle aumentate necessità della sua vita.

Di tutto ciò, come si è detto, la signora Blumich - che tra l'altro si chiamava Katharina - non sapeva assolutamente niente. Essendo avvezza a far colpo sugli uomini, non ci trovava niente di strano che anche Vinzenz

Topp le avesse lanciato uno di quegli sguardi al tempo stesso intraprendenti e rispettosi che le donne in generale apprezzano molto. Di sguardi come quello ne collezionava ogni giorno a bizzeffe, a casa e per la strada, nei parchi e nei negozi. Non contavano nulla. Gli uomini, quanto a leggerezza, sono uno peggio dell'altro, tutti vogliono godere ma rifiutano le responsabilità, nessuno vuol pagare il dazio, come diceva quel tale. Katharina Blumich era una donna molto concreta. Aveva scelto con gran cura anche il primo marito. Ma lui poi si era ammalato di polmoni perché lavorava le setole, il Signore aveva voluto così. Contro il destino è inutile ribellarsi, ma non per questo bisogna zittire la voce della ragione. Essa, la ragione, auspicava per lei un marito in età, possibilmente con un difetto fisico che però non impedisse la felicità coniugale; le suggeriva un uccello con le ali tarpate che fosse facile da tenere a bada e non avesse bisogno di una disciplina troppo snervante. Le condizioni sociali non avevano importanza o quasi, poiché alla signora Blumich sembrava più semplice innalzare un'altra persona fino al proprio livello che non essere lei stessa portata più in alto per merito di qualcuno. Ciò l'avrebbe obbligata a un sentimento di gratitudine togliendole autorità. E si sa che in famiglia niente conta di più dell'autorità della donna.

Per questi motivi la signora Katharina Blumich rinunciò al viceispettore Vinzenz Topp. Che andasse pure a fare l'infelicità di un'altra donna. Oppure che seguitasse ad aggirarsi, vita natural durante, solo con donne di facili costumi. Essendo così vicino e disponibile, pensava la signora Blumich, Vinzenz poteva comunque renderle dei buoni servizi minacciando costantemente il suo legittimo consorte e dando esca alla sua gelosia. Bisogna saper sfruttare ogni situazione, badando però a non buttarsi via.

Andreas fece la sua prima visita ufficiale nel cortile della casa numero 37 in una giornata cupa e plumbea, e malgrado l'afa della tarda estate già si presagiva la forte umidità dell'autunno incipiente che gli faceva dolore la gamba mancante. In giorni come quelli, Andreas si sentiva comunque bisognoso di protezione, inerme come un bambino, di umore struggente e malinconico. Nel cortile, dopo le prime note della *Lorelei*, da lui scelta come tacito segno di riconoscimento, apparve la signora Blumich che lo pregò di sospendere quella musica e di continuare a suonarla nel suo appartamento. Era una canzone triste e malinconica che non avrebbe infranto le regole del lutto.

Alla musica seguì un garbato inchino della piccola Anna, una pallida bambina con una treccia sottile ornata da un fiocco nero smisurato, che sembrava un pipistrello. La bimba, turbata dall'atmosfera triste e concitata del lutto, non diceva nulla. Ma quel nuovo visitatore con la gamba di legno e l'organetto le piaceva, benché fosse un estraneo. Ebbe in lui una grande fiducia. Avendo cinque anni, era ancora una creatura dotata di sapienza divina, alla quale si manifestavano con chiarezza i pregi nascosti degli altri essere umani, come sassi variopinti sotto la limpida corrente di un ruscello montano.

La conversazione fluì poi disinvolta, interrotta dal caffè e da un dolce fatto in casa, tacita cerimonia commemorativa per il defunto signor Blumich. «Il suo era un magnifico guardaroba» si vantò la donna «e aveva esattamente la sua taglia. Due vestiti marrone avranno al massimo cinque anni, a quel tempo era ancora soldato e io stavo tanto in pena per lui; e pensare che se fosse morto lontano, chissà, il dolore forse sarebbe stato meno grande e

questa bambina non sarebbe qui, povera piccola orfana! Ah, lei non può sapere come vive una donna sola, sola e abbandonata in questo mondo malvagio. Lei non può proprio immaginarlo, nessun uomo può immaginarlo».

«Anche mia madre, buon'anima, era ancora giovane quando rimase vedova».

«E non si è mai più risposata?».

«Sì, con un lattoniere».

«Era un brav'uomo?».

«Bravissimo».

«Vive ancora?».

«No, sono morti tutti e due in guerra».

«Tutti e due in guerra?».

«Sì, tutti e due».

«Già, se si è tanto fortunati che anche il secondo marito è un compagno fedele di tutta la vita...». A questo punto la signora Blumich ritenne opportuno mettersi a piangere. Cercò il fazzoletto e quando lo trovò scoppiò in lacrime.

Non a torto Andreas ravvisò in questo triste spettacolo un'occasione per lui propizia. Adesso poteva osare e sperare nel successo. Sicché, chinandosi sulla donna singhiozzante e come per caso sfiorandole il petto, le disse:

«Io voglio esserle sempre fedele».

La signora Blumich allontanò il fazzoletto e con voce quasi fredda rispose:

«Davvero?».

«Sì, com'è vero che son seduto qui».

La signora Blumich si alzò in piedi e lo baciò sulla fronte. Andreas cercò la sua bocca. Lei gli cadde sulle ginocchia. Rimase lì seduta.

«Dove abiti adesso?» gli domandò.

«In una pensione» disse Andreas.

«È solo per via della gente. Altrimenti potremmo vivere insieme già da domani. Sarà meglio aspettare un mesetto».

«Così tanto?» domandò Andreas, e mentre cingeva Katharina con ambedue le braccia, sentì quel suo corpo così morbido e sodo e ripeté gemendo: «Così tanto?».

Katharina si allontanò di scatto: «Le cose vanno fatte come si deve» disse severa, e con un tono così persuasivo che Andreas, rassegnato, le diede ragione; tuttavia cominciò subito a sognare e a immaginare visioni dolcissime riguardo al proprio avvenire.

VI

Poteva dirsi davvero un uomo fortunato! Cose del genere non capitavano tutti i giorni, non succedevano a tutti, erano veri miracoli. Moltissimi suoi compagni stavano ora aspettando l'inverno tutti tremanti, simili a fragili e solitari arbusti, consapevoli ormai della propria condanna a morte, e tuttavia incapaci, per mancanza di energia, di commettere un rapido suicidio in modo da prevenire il destino che a poco a poco li avrebbe annientati. E lui invece, Andreas Pum, era stato scelto tra migliaia di invalidi dalla vedova Katharina Blumich, che egli già cominciava, come per prepararsi, a chiamare «Kathi». Era ormai sua la donna che aveva sempre sognato, calda, coi grandi seni e i larghi fianchi. Emanava dal suo corpo una molle sensualità, un profumo voglioso e inebriante, il profumo delle donne dopo un lungo digiuno, un profumo che fluttua di per sé, ondeggia come carne, come un seno, e sul quale l'uomo si può distendere come sopra un corpo.

Katharina Blumich era una donna ricca di pregi. Ma in certi momenti Andreas non si sentiva da meno. Si riteneva infatti dotato di rare qualità spirituali: era un uomo religioso, mite, amante dell'ordine e sempre in perfetta armonia con le leggi divine e con quelle umane. Un uomo benvenuto dai preti non meno che dai funzionari, rispettato dal governo, che anzi, nota bene, gli aveva concesso una decorazione; mai punito dai superiori, era sempre stato un soldato valoroso e non un rivoluzionario, un uomo che aveva sempre odiato e disprezzato i pagani, i beoni, i ladri e gli scassinatori. Che differenza, per esempio, tra lui e Willi. Come del resto tra lui e molti altri, incontrollabili individui che sostavano nei cortili a suonare e cantare senza neanche una licenza! Il passo lontano di un poliziotto bastava a farli sussultare, continuamente erano esposti alla malvagità dei vicini che potevano sporgere denuncia, e i loro magri guadagni finivano immancabilmente sul bancone dell'osteria, com'è ovvio, non essendo altro che delinquenti, delinquenti e ruffiani! Andreas di esempi poteva citarne a bizzeffe, ancora del tempo in cui era in ospedale, un posto che pullulava di pagani. E moltissimi di loro erano affetti da malattie orribili, deturpanti e contagiose. Povere donne! Pensare che si affidavano ignare a gente come quella! Andreas, invece, era puro nel corpo e nello spirito, e aveva trascorso tutta la sua vita come se fosse vaccinato contro il peccato e le sofferenze; fin da piccolo era stato un figlio ubbidiente alla volontà di suo padre, e poi si era sempre dimostrato rispettoso e devoto verso i suoi superiori. Mai aveva desiderato i beni dei ricchi, né era penetrato nelle loro ville arrampicandosi dalle finestre. Mai, approfittando delle tenebre, aveva assalito un viandante nel viale di un parco. Per questo aveva avuto in premio dalla sorte una donna modello. Ciascuno è artefice della propria fortuna. Il bene, lui, se lo era meritato. Niente casca dal cielo. Soltanto i ribelli lo pensano. Ma si sbagliano di grosso. E ogni volta ci ricascano.

Un improvviso spavento interruppe i lieti ragionamenti di Andreas. Ripensò tutt'a un tratto al fabbro di nome Bossi e al tremore da cui egli stesso era stato assalito davanti alla commissione e per il quale aveva ottenuto la licenza. Come avrebbe fatto se un simile evento si fosse ripetuto?

Chi poteva escludere che il germe di quel tremore si fosse annidato nelle sue membra, nel suo corpo, nella sua carne, pronto a rafforzarsi ed esplodere nel momento meno opportuno e a sopraffarlo, povero Andreas, annientandolo addirittura? Perché il destino aveva scelto proprio lui fra tanti altri e gli aveva concesso una licenza senza che il suo corpo fosse scosso da un continuo tremore? Non avrebbe il fato preteso una ricompensa? Andreas voleva essere sicuro e decise di andare dal dottore.

Dal dottore? Non a torto, siamo tutti diffidenti nei confronti dei dottori. Nelle loro sale d'aspetto ci si ammala. Mentre con le mani, gli strumenti e l'intelletto essi indagano sulla nostra malattia, veniamo sopraffatti da mali di cui prima non avevamo mai sofferto. Gli occhiali del dottore, il suo camice bianco, l'odore che da lui si sprigiona, la micidiale pulizia dei suoi vetrini e delle sue pinzette ci consegnano nelle mani della morte. Ma c'è ancora un Dio, al di sopra di tutti i dottori, che decide della nostra salute. E poiché finora si è mostrato tanto benigno, ne traiamo incoraggiamento a confidare soltanto in lui.

Le notti di Andreas partorivano di continuo, uno dopo l'altro, questi pensieri e timori ora crudeli ora amichevoli. Già! Tutto era dovuto certamente al desiderio di avere accanto Katharina Blumich. Ma come sempre accade, le giornate di Andreas, piene di impegni suoi ma anche del da fare altrui, e le strade luminose con la gente che cammina in fretta, e i bambini nei cortili, e le domestiche affacciate alle finestre, nulla hanno in comune con le mire del suo cuore, eppure gli recano la consolante certezza che prima o poi i suoi desideri saranno esauditi. Innanzitutto ogni giornata finiva nella casa della signora Blumich, o meglio da Kathi, in colloqui amorosi bisbigliati davanti a una tazza di caffè. Essi non consistevano in giuramenti vani o imbarazzanti, ardenti o smozzicati, ma perseguivano finalità pratiche, dimostrando i grandi vantaggi dell'intelligenza femminile che pure non è mai priva di grazia.

«Bisognerà ampliare la tua attività» disse Katharina. «Compreremo un asinello e metteremo l'organetto su di un carro, in modo che tu non debba più trascinarlo appresso!».

Che lucida intelligenza! Che idea gentile, quella di comprare un asino!

L'asino è una bestia stupida ma paziente! pensò Andreas. Ne aveva sentito parlare spessissimo. Sono bestie che sopportano di tutto e sembrano proprio fatte apposta per noi. Nei cortili e per le strade un asino esercita certamente una grandissima forza di attrazione.

«Come lo chiamiamo l'asino?» domandò Katharina.

Giusto! Pensava proprio a tutto. Come si può chiamare un asino? Gli venne in mente Lux, ma era un tipico nome di cane.

«Muli» fu la proposta di Katharina. Muli era un nome fantastico.

Tutti i giorni, prima del tramonto, Kathi gli faceva la stessa domanda: «Vorrai bene ad Anni?».

A voler essere sincero, a una simile domanda Andreas non poteva rispondere. Comunque egli prendeva per mano la piccola Anni, che non era pulita come il primo giorno, e credeva veramente di sentire per lei un affetto nuovo e paterno. Anni era silenziosa, e pareva intelligente. Sempre i bambini taciturni ci appaiono degli osservatori sagaci, e se riusciamo loro simpatici la cosa ci lusinga.

Senza rendersene conto, Andreas portava con sé, per tutto il lungo e solitario tragitto fino a casa, la calda vivacità di quella piccola mano

infantile. Talvolta pensava ad Anni con la lieta speranza che presto sarebbe diventata veramente la sua bambina. Per ore sentiva nel cavo della mano il suo piccolo pugno, morbido come un uccello. Come mai dimenticava tante cose che aveva toccato, e non il pugno di Anni? Che le mani possiedano una loro particolare memoria? Questa è bella! Ne vengono in mente di pensieri strani quando si è felici.

Erano passate due settimane da quando Andreas aveva conosciuto la sua sposa. E se la natura non fosse venuta in suo aiuto, altre due ne sarebbero dovute passare prima dell'inizio della loro vita in comune.

Un pomeriggio, infatti, mentre Kathi preparava il caffè, si levò una bufera che fece tintinnare i vetri delle finestre aperte. Tutt'a un tratto si fece buio. Cominciò a piovere. Forse Katharina aveva comunque già da tempo sperato che un qualche inatteso evento naturale venisse in aiuto al loro desiderio, il suo e quello di Andreas, di accorciare l'attesa, o forse fu proprio quel temporale improvviso che le diede la forza di prendere una decisione: fatto sta che disse tutt'a un tratto e senza pensarci su:

«Puoi restare qui fin da oggi. Con un tempo simile non si caccia di casa nemmeno un cane». La mattina seguente Andreas fece il trasloco. Si congedò da Willi e lasciò un saluto per Klara. Willi lo accompagnò e gli portò la valigia fino alla fermata del tram, fischiando per strada una canzonetta audace e sboccata. Con le mani nascoste nelle tasche dei pantaloni e le gambe divaricate, camminava piano e a grandi passi accanto al claudicante Andreas. La piccola, ma pesante valigia di legno se l'era appesa con una cinghia intorno al braccio, come fosse una borsa della spesa o un cestino di paglia da portare vuoto al mercato. Questa esibizione di forza erculeo da parte di Willi era un tacito omaggio per l'amico Andreas che stava partendo. Anche quella gaia e licenziosa canzonetta la fischiava soltanto per malinconia. Quando giunsero alla fermata del tram, Willi disse tra i denti: «Buona fortuna, Andreas!». Poi fece dietro-front e piano piano caracollò verso casa, gettando un'ultima lunga occhiata in una piccola strada laterale, quella della salumeria con le salsicce appese alla porta, gonfie e sode come grassi impiccati.

Com'era inevitabile, Andreas dopo alcuni giorni conobbe il viceispettore di polizia Vinzenz Topp e ricevette le sue felicitazioni. L'incontro avvenne alla presenza della signora Katharina che non poteva immaginare quanto Vinzenz Topp fosse addolorato, nonostante si trincerasse dietro allegre e ineccepibili frasi di circostanza. Molte cose ferivano Vinzenz Topp: che gli fosse passato avanti uno storpio - e pensare che lui era l'uomo più aitante del quartiere -, che non si fosse badato al suo rango, alla sua divisa, alla sua intelligenza, che la sua conoscenza delle donne non fosse servita a nulla e le sue allusioni non fossero state raccolte. Decise di non dimostrare alcuna simpatia al nuovo marito di Katharina Blumich, che pur essendo sempre stata una donna intelligente, questa volta aveva fatto un passo falso. Quando gli capitava di incontrare Andreas sulle scale, Vinzenz Topp lo salutava appena. Ma Andreas non si accorgeva di nulla, poiché la sua nuova e inebriante felicità era come una corazza che rende insensibili alle cattiverie e alle umiliazioni del mondo e, simile a un velo benigno, ha il potere di occultare la malvagità degli uomini.

Sì, Andreas era davvero felice. Una donna divina scaldava il suo giaciglio trasformandolo in un paradiso. Nessun dolore gli rammentava più la gamba mancante. La stampella aveva una nuova imbottitura e il moncone riposava

al caldo, come nel cavo di una dolce mano di donna. La mattina incominciava con una tazza di fumante caffè. La giornata si concludeva con un buon piatto caldo. Andreas portava sempre in tasca dei panini imburrati che lo accompagnavano di strada in strada come saluti della sua donna. All'ora del crepuscolo Anni, la bambina pallida dai grandi occhi, si sedeva in grembo a lui sul ginocchio sano. Andreas le spiegava il meraviglioso significato delle figure dipinte sull'organetto.

«Sei proprio una cara bimbetta» le diceva spesso e senza motivo; perché Andreas si tormentava invano alla ricerca di una frase più bella da dire alla piccola Anni.

Piano piano, come un grande calore che porta benignità e ristoro, l'amore si allargava nel cuore di Andreas.

Si sposarono ai primi di novembre. Per l'ultima volta in quell'autunno, il sole era talmente caldo che sembrava di essere in primavera, e si stava benissimo davanti alla chiesa (quella di mattoni gialli circondata da un prato lievemente spruzzato di brina), e la piccola Anni non aveva freddo, benché indossasse un abito leggero di mussola bianca e non avesse il cappotto. Anni sembrava una sposina.

Poi vennero le giornate cupe, piovose, fredde. Soltanto la mattina, ora, Andreas va a suonare nei cortili. Non sente il freddo, lui, la pioggia insistente non riesce a bagnarlo. Andreas non rimpiange il sole nascosto dietro le nuvole. Grazie alla sua nuova stampella piattata in fondo in maniera da formare uno spigolo, non slitta mai sul viscido selciato. Cammina sempre rasentando il marciapiede e, davanti a lui, il somarello Muli trascina un carretto con sopra l'organino. Tutto questo gli appartiene, è roba sua. Già pensa per la prossima primavera a un pappagallo che porge ai passanti pianete rosse e verdi. Adulti e bambini lo seguono con lo sguardo. Nonostante il freddo, in ogni cortile il denaro piove da tutte le finestre. Nonostante il freddo, i passanti cercano qualcosa nelle tasche nascoste. Tutti, o se non tutti molti, conoscono Andreas Pum. Cos'altro gli manca?

Egli amava tutto nel mondo, e più che mai due cose - o piuttosto persone? - strettamente unite, ma appartenenti a due specie diverse. Andreas amava Anni e Muli, la bambina e il somaro.

Per il somaro aveva allestito una piccola stalla nel cortile. Ogni tanto, di notte, ad Andreas viene in mente che Muli possa aver freddo. Domani, pensa, aggiungerò della paglia.

Appaiono dei manifesti sulle colonne per le affissioni. Di nuovo gli invalidi sono scontenti. Pagani che non sono altro! «Commilitoni!» gridano i manifesti. Il governo! Il governo! Vogliono abbattere il governo. Lui, Andreas Pum, non era disponibile per cose del genere. Non era un tipo da far gazzarra, era un uomo tranquillo, uno che disprezzava i giocatori di carte, i beoni e i ribelli.

Con quel disprezzo nel cuore Andreas Pum avrebbe potuto vivere tutti gli anni, pochi o molti che fossero, concessigli dal destino, con quel disprezzo nel cuore e quel bel senso di calore e di agio, in perfetta armonia con le leggi umane e divine, benvoluto dai preti non meno che dai funzionari del governo... così Andreas Pum avrebbe potuto vivere, se un uomo a lui totalmente sconosciuto non fosse entrato nella sua vita per annientarla, ma non con la volontà di fargli del male, bensì sospinto dalla cecità del caso, strumento inconsapevole nelle mani del demonio che infrange talvolta l'ordinamento divino senza che noi ce ne rendiamo conto; e noi, allora, che

ancora nutriamo la consolante certezza di un Dio che vigila sul nostro capo, continuiamo a rivolgergli in silenzio le nostre preghiere e ci meravigliamo se esse non vengono esaudite.

L'uomo che provocò la disgrazia di Andreas era un mercante di nome Arnold, della ditta di passamanerie Arnold & Hahn.

VII

Il signor Arnold era un uomo grande, sano e ben nutrito e, ciò nonostante, non era soddisfatto. La sua ditta prosperava. A casa lo aspettava una moglie fedele, che gli aveva partorito, proprio come voleva lui, un maschio e una femmina. I vestiti gli stavano bene addosso, le cravatte erano sempre all'ultima moda, l'orologio da tasca spaccava il minuto e le sue giornate erano suddivise con rassicurante precisione. Non c'era sorpresa sgradevole che potesse turbare l'ordine pacato della sua esistenza. Sembrava quasi del tutto escluso che la posta mattutina potesse recargli l'imbarazzo di una lettera supplichevole scritta da un parente povero. Arnold, infatti, non aveva parenti poveri. Veniva da una famiglia agiata, nella quale non esistevano discordie. Tutti i componenti della famiglia erano uniti da una lieta e conciliante spensieratezza, da una maniera affine di vedere il mondo, di giudicare la politica, di manifestare i propri gusti personali, di criticare o seguire la moda imperante. Nella casa di Arnold non c'erano neppure quei piccoli dissapori familiari le cui origini vanno normalmente ricercate nel fatto che la pietanza preferita non è stata cotta a puntino. Perfino i bambini studiavano con profitto, si comportavano educatamente e sembravano consapevoli della responsabilità connessa con il fatto di chiamarsi Arnold e di avere un padre dalle origini tanto ragguardevoli.

Eppure il signor Arnold soffriva per una scontentezza cronica e, come si è visto, immotivata. Lui però i suoi motivi riteneva di averli. Da un lato i tempi in cui viveva lo agitavano non poco. Dai suoi antenati Arnold aveva ereditato uno spiccato senso dell'ordine, e ora aveva la sensazione che esistessero nei tempi attuali parecchie tendenze miranti a turbare l'ordine a vari livelli. D'altro lato egli si stava avvicinando alla tipica età nella quale i padri di famiglia sentono il bisogno di cambiare donna, in modo da preservare intatto il proprio equilibrio interiore. Questo impulso amoroso provocò però nel signor Arnold una certa insicurezza, che minacciava di sovvertire l'ordine delle sue giornate e più ancora delle sue nottate, e che, a poco a poco, si comunicò a tutta la sua attività, influenzando le decisioni più importanti e perfino il disbrigo della corrispondenza; anzi, questa più di tutto il resto, perché Arnold era solito dettare le sue lettere alla giovane Veronika Lenz, che certo quel nome, che significa primavera, lo aveva scelto di proposito.

Ebbene, la signorina Lenz era praticamente fidanzata. Certo, un seduttore più esperto non si sarebbe lasciato trattenere da una simile circostanza. Ma proprio la mancanza di esperienza amorosa, che aveva fino allora contraddistinto il signor Arnold, era sempre stata un elemento portante della sua solidità, aveva creato la sua buona fama e gli aveva dato l'energia di insorgere contro i fenomeni di disgregazione morale presenti nel mondo contemporaneo. Ah, con quale angoscia, ma anche con quanto desiderio il signor Arnold aspettava ora il giorno in cui si sarebbe trovato in una dolorosissima contraddizione con tutta la sua precedente esistenza! Doveva continuamente tenere a bada se stesso, nonché le persone a lui più vicine, come il suo socio, sua moglie e i suoi figli. E la cosa gli riusciva

difficilissima!

Non era facile, infatti, dimenticare Veronika Lenz, una ragazza biondissima, con le mani robuste, un viso stranamente delicato e degli abiti che le donavano molto e lasciavano intuire con sconvolgente chiarezza le parti principali del suo corpo. Dimenticarla era impossibile soprattutto quando al mattino si presentava con una camicetta senza maniche color verde scuro, e allora si vedeva un neo bruno nella calda ombra azzurrina là dove si piega il gomito. Il signor Arnold desiderava ardentemente darle un bacio in quel punto.

Egli non dubitava che la cosa gli sarebbe riuscita, purché un giorno o l'altro si fosse deciso. Era un uomo virile con le spalle larghe e i capelli di un bel biondo rossiccio: un certo effetto, dunque, doveva pur farlo, malgrado la sua fisionomia fosse deturpata da un difetto ereditario presente da secoli nel viso dei suoi antenati. Il signor Arnold aveva il naso storto e appiattito alla base. Tutto dipendeva dal setto nasale obliquo che aveva fatto una narice di forma rotonda e l'altra triangolare. La natura, tuttavia, pur sempre benigna nella sua malignità, aveva cercato di attenuare questo difetto rendendo la punta del naso carnosa, piatta e mobile. Questa mobilità faceva sì che talvolta le narici asimmetriche fossero attribuite a un momentaneo spostamento, dovuto per esempio a una soffiata troppo forte. Un altro fattore che poteva confondere l'osservatore superficiale erano i baffi cespugliosi e rossicci, che si mettevano pomposamente in mostra a spese del naso da essi relegato in una posizione di secondaria importanza.

Le altre caratteristiche del fisico di Arnold erano virili, impossibile dubitarne. Quando camminava per la stanza dettando una lettera, il pavimento gemeva sotto le sue robuste suole. Aveva l'abitudine di stare per un bel po' su un piede solo con il corpo piegato in avanti e le mani infilate nelle tasche della giacca, e di sfiorare intanto con la punta dell'altro piede il tappeto, sicché, visto da lontano, ricordava la statua di un uomo che cammina assai lesto, fermato per sempre in un attimo di quel suo movimento. Solo dopo qualche secondo il tallone dell'altro piede toccava il pavimento. I passi erano larghi, energici e divoravano lo spazio. Dettava con voce severa, e le sue lettere, anche quelle che contenevano solo frasi di cortesia, erano simili nello stile alle invettive e alle rampogne. Sebbene il signor Arnold scrivesse lettere a nome della ditta da più di dieci anni, apporvi la propria firma gli procurava tuttora una gioia sempre nuova. Giacché essa, la firma, per quanto spesso fosse vergata, era ogni volta una specie di conferma del potere di Arnold, e già in sé, come puro elemento grafico, aveva una sua decorativa solennità. Per questo Arnold firmava in un silenzio da mozzare il fiato, veloce ma anche attentissimo, e teneva nella sinistra il tampone della carta asciugante che doveva mitigare il forte effetto prodotto dal suo nome bagnato d'inchiostro.

Veronika Lenz in quei momenti stava in piedi dietro la sedia del suo principale e, senza volerlo, lo ammaliava. Senza dubbio aveva in mente soltanto di sbrigare con scrupolo la corrispondenza e di lasciare il lavoro il più presto possibile. Eppure, proprio su questo, il signor Arnold aveva dei dubbi. Giacché, per quanto poco sapesse della vita che conducono le ragazze moderne, di una cosa era più che sicuro: una ragazza che si dice fidanzata ancora non può essere definita una sposa. Questa sola definizione lo avrebbe fatto rabbrivire infondendogli quel senso di rispettosa distanza che sempre ci pervade di fronte ai nomi più sacri e benedetti. Neanche in sogno

possiamo pensare a relazioni peccaminose con le spose degli altri. Sarebbe quasi come rompere un vincolo coniugale. Equivarrebbe alla rapina di un bene altrui. A un perfido ladrocinio. Ma per fortuna viviamo in un mondo nel quale siamo obbligati a rispettare la proprietà del nostro vicino. Chissà, altrimenti, dove andremmo a finire!

Per contro, un fidanzamento non ancora ufficiale e che, in determinate circostanze, potrebbe anche non andare a buon fine non conferisce a una ragazza la posizione sacrale che è propria di una sposa. Esso, un simile fidanzamento, assomiglia piuttosto a uno di quei rapporti che di sacro hanno pochissimo e che non richiedono speciali riguardi... soprattutto se il fidanzato in questione è un buono a nulla, un artista di varietà, un volgare istrione, uno che gira il mondo e probabilmente ha una ragazza in ogni città.

A uno così non si ruba nulla, e neanche lo si rende povero. Proprio al contrario, si fa probabilmente un'opera buona se destando la ragazza dalla sua ottusità le si aprono gli occhi e le si mostra l'amara realtà di questo mondo, realtà che lei può dimenticare e superare solo se si abbandona a ebbrezze superficiali, di breve durata e, soprattutto, prive di conseguenze.

Il signor Arnold, in virtù di queste assennate considerazioni, cominciò a persuadersi che il proprio eccezionale innamoramento altro non era che un impulso normalissimo a far del bene al prossimo, e in seguito a ciò non ebbe più paura delle difficoltà che si frapponevano alla sua conquista. Così, un giorno, mentre stava firmando delle lettere, posò lentamente il tampone della carta asciugante sul tavolo e immerse la penna nel calamaio, ma subito si ricordò che le penne non si possono lasciare nell'inchiostro senza danno e allora la tirò fuori di nuovo e con gran cura la posò sul reggipenna. Dopo di che volse il capo, alzò entrambe le braccia e cinse la dolce nuca della bionda ragazza che aveva la testa leggermente inclinata in avanti.

Veronika Lenz puntò le mani cercando di resistere a quell'abbraccio, la cui pressione era però più forte e alla fine prevalse. Gemendo atterrita, provò invano a difendersi e fu costretta ad avvicinare il suo viso alle guance del signor Arnold. Fu così che vide il pelo rossiccio che usciva dalle orecchie e sentì un odore freddo, di sigari e grasso umano, che sembrava emanare a fiotti dall'interstizio tra il collo di quell'uomo e il suo colletto. La spalliera della sedia, schiacciata contro di lei, le segava dolorosamente il corpo. Chiuse gli occhi come in attesa della morte e sentì un morso sulla guancia. A questo punto, finalmente, ritrasse il capo con grande violenza, sputò sulla nuca del signor Arnold, e agguantando con furia giacca cappello e borsetta uscì a precipizio dalla stanza.

Ad Arnold rimaneva una sola speranza: che la ragazza, da lui ora odiata, non ritornasse mai più. Ebbe l'idea di farle subito recapitare una cospicua somma di denaro. Era stato certo un episodio umiliante, ma lo avrebbe dimenticato. Tutto si dimentica e tutto si supera. Doveva solo lavorare, lavorare a testa alta senza mai sgomentarsi. Anche alle persone più intelligenti capita di commettere qualche sciocchezza. E già sognava che un anno fosse passato e quel brutto episodio sepolto sotto la mole immensa di trecentosessantacinque giornate laboriose e dense di successi.

Placato così l'animo inquieto, tornò a casa in automobile, entrò nella sua stanza salutando tutti a voce alta e con un tono di degnazione, baciò la moglie, ancora una bella donna, su entrambe le guance, promise ai bambini dei regali per il prossimo Natale, trovò una parola cordiale per la domestica, e insomma dispensò le sue grazie a tutta la casa. Andò poi a dormire e il suo

sonno fu lungo, sano e tranquillo; il mattino seguente prese l'automobile e, fischiando, si recò in ufficio.

Ma qui l'umore fiducioso del signor Arnold fu turbato dalla visita di Luigi Bernotat, uno che imitava le voci degli animali al «Rokoko-Variété». Luigi Bernotat, che era un uomo di modi garbati, si scusò dapprima di essere venuto a disturbare così di buon mattino, ma poi, senza un attimo di esitazione, si mise a parlare della sua fidanzata, che avendo subito la incresciosa molestia di un signore di quella ditta, peraltro tanto stimata, si vedeva costretta a lasciare l'impiego e a chiedere la liquidazione.

«Certo, con grande piacere» disse il signor Arnold interrompendo la pacata esposizione di Luigi Bernotat.

«Lei è molto gentile,» disse Bernotat «ma in fondo non fa altro che il suo dovere. E oltre a ciò, essendo io il fidanzato della signorina, le dirò che mi sento profondamente offeso. Sono dunque venuto per annunciarle che adirò le vie legali, che ho la ferma intenzione di adire le vie legali, giusto per dare un esempio».

Seguì a questo punto un silenzio minaccioso.

Il signor Arnold afferrò il lucido righello di ferro e premendovi sopra le dita sentì, a contatto col metallo, una piacevole sensazione di fresco che scacciò, in quel punto del suo corpo e per qualche istante, il calore improvviso che si era impossessato di tutta la sua persona. Quest'uomo mi vuole ricattare, è questo che vuole, e io ci sono cascato, ci sono cascato come un asino, pensò il signor Arnold. Poi si alzò in piedi e disse:

«Quanto vuole?».

Luigi Bernotat aveva tutta l'aria di uno che questa domanda se l'era aspettata. Infatti, proprio come un attore giunto al momento di recitare la sua battuta, cominciò, lento e sicuro, un discorso nel quale le pause sapienti si alternavano a una esposizione rapida e fluente, e la sua voce soggiogava l'ascoltatore a tal punto che costui non lo interruppe per un po', giacché non sentiva nient'altro che il tono di quella voce che saliva e scendeva, saliva e scendeva.

«Lei pensa, evidentemente,» disse Luigi Bernotat «che io sia un ricattatore. Cos'altro dovrebbe pensare, del resto? La gente come lei è convinta, questo è ovvio, che l'onore degli uomini abbia sempre un prezzo. Ebbene, il mio onore non è in vendita, signor Arnold! Con me non funziona. Lei si dovrà assumere le responsabilità di ciò che ha osato. I tribunali esistono ancora. Lei pensava che un artista di varietà non avrebbe fatto tante storie. La fidanzata di un collega di affari, di un avvocato, di uno studente universitario o di un ufficiale non l'avrebbe certo sfiorata. Ebbene, io le insegnerò che neanche la fidanzata di un guitto può essere trattata come se fosse un animale da preda. Potrei sfidarla, se non fossi iscritto alla Lega contro il duello. Sappia comunque che non sono un codardo. Tutti mi conoscono. Ho dato due ceffoni al celebre Martin Popovič, il nome l'avrà sentito di sicuro, quello che suona così bene gli strumenti a fiato, perché si era permesso uno stupido scherzo. Tra l'altro sono un pugile dilettante. Come vede, dunque, non sono un codardo. Ma non sono disposto a rinnegare i miei principi. Nella vita non c'è niente di più importante della coerenza. Si comporti anche lei da persona coerente e sopporti le conseguenze delle sue azioni».

Il signor Arnold stava lì in silenzio, era rimasto senza parole. Osservava la cravatta a righe rosse e nere e marroni del suo avversario, la quale

debordava audacemente sulle punte del colletto, come a testimoniare la sua gioia di vivere. Il discorso di Luigi Bernotat, che sul finire aveva alzato il tono, fu seguito da un silenzio profondo. Ma ad un tratto cominciò a gorgheggiare. Imitava alla perfezione il canto dell'allodola, con la chiara intenzione di mostrarsi arrogante e spavaldo. I suoi trilli e gorgheggi crebbero sempre più somigliando ben presto a un coro di allodole giubilanti.

«La smetta di gorgheggiare, ragazzaccio insolente!» esclamò allora il signor Arnold.

Luigi Bernotat fece un inchino: «Questo dovrà dimostrarlo» disse piano e senza logica alcuna; quindi si inchinò di nuovo e, muovendosi elegantemente a passo di danza, guadagnò l'uscita.

Malgrado l'agitazione, il signor Arnold non sottovalutò affatto i rischi di quella visita. L'aveva fatta grossa davvero! Quarantacinque anni di vita onorata, una reputazione ineccepibile, una brillante carriera commerciale: tutto era in pericolo. Sicché, senza pensarci su, si recò dal suo avvocato.

L'avvocato com'è ovvio non c'era, era andato in tribunale. Già, solo un pazzo poteva pensare di trovarlo al suo posto! A che ci servono i nostri avvocati? A svanire nel nulla non appena abbiamo bisogno dei loro consigli. E i medici? A venire da noi per scrivere il certificato di morte, tanto ormai siamo andati al Creatore. E le nostre impiegate? A metterci nei pasticci più enormi per uno stupido scherzo. E le nostre mogli? Con quelle non è davvero il caso di parlare se abbiamo un peso sul cuore: la nostra sventura serve solo a soddisfare la loro inesausta sete di vendetta. E i nostri figli? Quelli hanno i loro problemi, e noi, i padri, il più delle volte siamo i loro nemici.

E benché tutto ciò fosse vero e assodato da secoli, molti particolari che riguardavano il caso specifico di Bernotat, Lenz e Arnold andavano addebitati ai tempi attuali, un'epoca veramente terribile, che tendeva a distruggere in un modo o nell'altro l'ordine costituito. In quale altra epoca della storia del mondo sarebbe stato possibile che una povera impiegatuccia mandasse il suo innamorato dal proprio datore di lavoro? E che questo futuro «sposo» (il signor Arnold lo pensava così, tra virgolette) osasse presentarsi davanti al capo di una ditta antica e rispettabile per chiedere soddisfazione? Nota bene che lo «sposo» faceva il saltimbanco in un circo! In quali altri tempi un simile rifiuto dell'umana società avrebbe avuto una simile faccia tosta?

Il signor Arnold mandò via l'automobile e andò a zonzo per le strade della città. Poi entrò in un ristorante. Che i suoi familiari si agitassero pure un po'. Era forse un obbligo presentarsi a tavola puntualmente per il pranzo, come da anni e anni aveva sempre fatto? Che i suoi di casa credessero pure che gli era capitato un incidente.

Il cameriere della trattoria sembrava non avere voglia di badare a un cliente ragguardevole come il signor Arnold. Questi, allora, spaccò una saliera colpendola pesantemente con il manico di un coltello e accolse poi le umili scuse del pomposo direttore in un silenzio offeso da potente tiranno.

Quindi, per vincere la stanchezza, ordinò una tazzina di caffè forte. Eppure, quando fu per la strada, dovette ancora lottare contro il sonno che lo aveva colto ad un tratto con la tipica tenacia delle abitudini annose.

Il signor Arnold camminava spedito nelle strade sconosciute come uno che si affretta per arrivare presto a una meta. Ad ogni passo si accorgeva, con un senso di amarezza e sull'orlo del pianto, che in verità la sua persona contava ben poco. Vai in giro per il mondo, nel tuo paese, nella tua città

natale per la quale hai sgobbato quarantacinque anni... eppure non sei nessuno. Sei costretto a guardarti dalle automobili e dalle carrozze di gente sconosciuta. Quei villani dei poliziotti ti guardano dall'alto in basso con superbia. Uomini volgarissimi, ubriachi e straccioni degli strati più infimi del popolino, neanche si spostano al tuo passaggio. Fattorini carichi di pacchi ti urtano di continuo. Ragazzi sedicenni che si danno l'aria di uomini fatti ti chiedono di fargli accendere una sigaretta. Ma tu non ci pensi neanche a fermarti per compiacere quei mocciosi. Le tendenze disgregatrici dell'epoca attuale si notano ad ogni passo. La società di oggi è proprio abbandonata da Dio!

Il crepuscolo calò in fretta sul mondo. Si accesero i primi lampioni. Un uomo claudicante sbarrò il cammino di Arnold. Recava sul petto e sulla schiena un manifesto provocatorio: «Compagni!» cominciava «La miseria degli invalidi non ha confini. Il governo è impotente!» e continuava su questo tono. Questa sì che è una bella banda! Mendicanti, ladri e scassinatori. Molti non erano neanche invalidi. Simulavano i dolori, facevano finta di essere storpi! Che razza di compagnia. E il governo stava a guardare. Scrivevano sui manifesti per le strade: Compagni! Che parola tremenda. Anarchica. Disgregante. Una parola che puzza di bombe. Espressioni inventate dagli ebrei russi. Un poliziotto era lì nei pressi, e neanche interveniva. Con le tasse spaventose che ci fanno pagare! È veramente terribile! Ah, è questo il locale in cui si radunano! Entrano a frotte! Stranamente gli storpi sono pochi. Tre o quattro ciechi con i loro cani. Ma gli altri? Perdigiorno, accattoni, gentaglia.

Si era fatto tardi. Era ora di tornare a casa. La cosa migliore era salire su un tram.

Se il signor Arnold avesse preso una macchina per tornare a casa - ed era certamente in grado di farlo - avrebbe evitato l'ultima agitazione di quella tremenda giornata e la sua strada non si sarebbe sciaguratamente incrociata con quella di Andreas Pum, il suonatore d'organetto. Ma così agisce la perfidia del fato: andiamo in rovina senza nostra colpa, e senza sospettare i nessi tra gli eventi, per la collera cieca di un individuo sconosciuto della cui vita precedente non sappiamo nulla, della cui sventura non abbiamo colpa e di cui financo condividiamo la concezione del mondo. Quell'uomo è soltanto lo strumento nelle mani del destino che ha deciso di annientarci.

VIII

Il caso volle che Andreas, il quale quel pomeriggio - come tutti i mercoledì - aveva lasciato l'organetto a casa e il somaro nella stalla, si sentì ad un tratto talmente stanco che decise di prendere il tram, benché fosse un uomo parsimonioso e la sua casa non fosse lontana. Proprio sul predellino d'entrata, occupandolo quasi per metà come ne fosse il custode, si era piazzato il signor Arnold con il suo ombrello. Vari passeggeri si erano già seccati per l'arroganza di quel signore così ingombrante che ostruiva il passaggio. Ma l'umore di Arnold - noi sappiamo il perché - non era certo incline a venire incontro alle esigenze del suo prossimo. Proprio lui che si era sempre pronunciato per il rispetto rigoroso dell'ordine in qualsiasi mezzo di trasporto pubblico, quel giorno aveva deciso di contravvenirlo a dispetto delle sue convinzioni.

Andreas Pum già da parecchio tempo non viaggiava più in tram. Ne aveva comunque un ricordo simpatico. Sempre, due o tre passeggeri gli offrivano contemporaneamente il loro posto a sedere. La stampella, la divisa militare che portava nei giorni feriali e la croce di guerra lucidata a dovere parlavano al cuore della gente, e commuovevano perfino quei truci individui che con l'aria profondamente corrucciata e amareggiata di chi si crede vittima di mille ingiustizie sono soliti andare in giro per il mondo con il precipuo intento di rendere più pesante e difficile l'esistenza di tutti quelli che incontrano sulla loro strada. Quando saliva su un tram, Andreas Pum, incontrava sempre delle persone con una faccia compiacente.

Tanto più si meravigliò dunque di quel signore sconosciuto che non si spostava neanche di un dito, benché vedesse certo che lui, con la gruccia e il bastone, aveva assolutamente bisogno di un intero predellino per poter salire. Dietro Andreas c'era altra gente che spingeva. Il bigliettaio era all'interno della carrozza. Ma il signor Arnold guardava dritto davanti a sé come se neanche sapesse ciò che stava succedendo attorno a lui e questi, all'incirca, erano i suoi pensieri:

Eccolo qua, un invalido. È certo un impostore. L'altra gamba l'ha nascosta con cura. Un soldato? Figurarsi! Conosciamo il tipo. È gente che non ha vergogna di disonorare la divisa. Una decorazione! Che razza di impostura sacrilega! Questo arriva adesso dalla riunione di invalidi che ho visto io. I signori compagni! Si lamentano che per loro non si fa abbastanza. Io faccio parte del Comitato di beneficenza della croce d'argento. E così pure il signor Rešovskij. È tutta gente del mio livello sociale. Ognuno fa quello che può. Eppure loro non sono soddisfatti. Il mondo ripaga d'ingratitude. E quella mocciosetta che ieri non ho quasi toccato mi manda alle calcagna il suo magnaccia. Un artista! Il quale osa offendere uno come me. E i tribunali sono capaci di dargli ragione. Figurarsi, i tribunali del giorno d'oggi! Ma c'è ancora una giustizia a questo mondo?

I pensieri son più veloci del fulmine e una mente sdegnata può partorire una intera rivoluzione in mezzo minuto. Era già passato un intero minuto e il tram stava ancora aspettando. Andreas Pum decise alla fine di spingersi alla bell'e meglio a fianco di quel signore immobile come un macigno. Riuscì a

farcela solo con l'aiuto di una signora che stava dietro di lui. Ma a questo punto anche il mitissimo Andreas si infuriò. Non gli passò per la mente di entrare nella carrozza. Rimase lì, accanto al signore immobile.

Accadde per la prima volta, nella vita di Andreas, che la faccia di un signore ben vestito gli riuscisse antipatica. Notò il naso storto e i baffi rossicci. Che agli altri uomini non mancava una gamba era un dato di fatto che egli aveva accettato da molto tempo e, in verità, l'idea di ribellarsi non gli era quasi mai passata per la mente. Ma ora la vista di quell'uomo così prestante e integro lo infastidì moltissimo. Era come se Andreas scoprisse per la prima volta di essere un mutilato e che gli altri uomini erano sani.

Di fronte al signor Arnold c'era una signora. Alta di statura, portava una piccola mantella sopra il giacchino e teneva le mani unite sopra il petto. Aveva una faccia lunga e gialla, un pince-nez e un naso minuscolo con le narici asciutte. Assomigliava a una canna ingiallita.

Il signor Arnold si rivolse a lei tutt'a un tratto: «Questi invalidi non sono altro che pericolosi simulatori. Ho visto proprio adesso un loro raduno. Tutti bolscevichi, è naturale. Un oratore dava gli ordini. I ciechi non sono ciechi e i mutilati non sono mutilati. Sono tutti impostori».

La signora allampanata annuì e provò a sorridere. Sembrava che qualcuno schiacciasse la sua faccia come si sprema un limone, e le facesse male. «Anche quelli con una gamba sola» seguì il signor Arnold «in realtà ne hanno due. È semplicissimo, si fa così». E Arnold alzò un piede per mostrare com'è facile nascondere mezza gamba.

Di colpo Andreas si mise a gridare: «Ehi, trippone, dico a lei!».

Non sapeva neanche lui come gli fosse venuto fatto di lanciare quel grido. In tutta la sua vita, infatti, non aveva mai urlato forte e ancora cinque minuti prima non avrebbe mai immaginato di poter aggredire in quel modo un signore sconosciuto. Andreas fu sopraffatto da un odio inesplicabile. Forse era un odio che covava da molto tempo e che si era trincerato sotto una parvenza di umiltà e sottomissione.

Il signor Arnold alzò una mano. «Lei è un imbroglione, un impostore, un bolscevico!» gli gridò di rimando, sicché alcuni passeggeri uscirono dagli scompartimenti e si precipitarono sulla piattaforma.

Sfortunatamente quel tram era pieno di piccoli borghesi e di donne, tutta gente che dagli eventi della rivoluzione era stata spaventata e depressa, ma altresì esacerbata, e che guardando con nostalgia al passato luminoso del proprio paese, a denti stretti e con il pianto in gola combatteva strenuamente contro il presente. Ebbene, per costoro, la parola «bolscevico» significava solamente assassino e rapinatore, e quando sentirono urlare «Bolscevico!» fu come se uno dei loro familiari avesse invocato aiuto.

«Un impostore! Un bolscevico! Un russo! Una spia!» gridarono varie voci tutte insieme.

E un distinto signore, che era rimasto all'interno della carrozza e indossava un vecchio pastrano conservato splendidamente e pulito alla perfezione, bofonchiò tra sé: «Sarà certo un ebreo».

Andreas aveva alzato un po' il suo bastone per difendersi da un'eventuale aggressione, ma anche per aggredire. In quel mentre arrivò sulla piattaforma, mescolandosi ai passeggeri, il bigliettaio del tram, che prima aveva chiuso con cura la borsa dei soldi giacché sapeva per esperienza che sempre nella calca si insinuano i ladri. Il tram stava giusto percorrendo una lunga strada solitaria e con poche fermate. Il bigliettaio cercò di far tornare

la gente all'interno della carrozza. Rifletté per un istante su chi, tra quei due, potesse avere ragione e poi gli venne in mente un articolo di giornale dal quale risultava che i simulatori sono gente assai scaltra e che l'accattonaggio può rendere talvolta migliaia di biglietti da mille al giorno. Si ricordava ancora benissimo che dopo aver letto quell'articolo era rimasto indignato dalle somme che riuscivano a racimolare i mendicanti nella loro impudenza, e di averle paragonate al suo salario da fame. Tra l'altro, il viso e la statura di quel signore che gridava gli rammentavano da lontano un funzionario municipale, un suo superiore che aveva visto una volta di sfuggita. E per di più gli venne in mente la disgrazia di un suo collega che aveva perso il posto perché una volta, nel tram, aveva trattato rudemente un signore. Si trattava in effetti di un funzionario municipale. Tutte queste considerazioni indussero il bigliettaio a chiedere ad Andreas un documento di identità.

In qualunque altra situazione Andreas avrebbe mostrato con orgoglio la sua licenza; gli capitava infatti assai spesso di doverla esibire ai poliziotti per dimostrare loro prontamente di essere autorizzato a suonare l'organetto e a zoppicare per la città con l'aiuto di una gruccia. Ma ora Andreas non aveva voglia di mostrarla. Primo, un bigliettaio non valeva un poliziotto, secondo, egli si reputava qualcosa di più di un bigliettaio, e terzo, i documenti avrebbe dovuto prima chiederli a quel signore. Poiché Andreas esitava, il bigliettaio credette che il finto invalido si prendesse gioco di lui. Perciò gridò: «Allora, si decide?!».

Non era mai successo che un bigliettaio si rivolgesse ad Andreas con quel tono. Sicché la sua risposta fu questa:

«Da lei non mi faccio dire quello che devo fare!».

«Lasci la carrozza, allora!» ordinò l'impiegato.

«E se per caso non ne avessi voglia?» replicò Andreas.

«Scenda subito da questa carrozza!» gridò il bigliettaio, e il suo naso diventò paonazzo. Intanto suonò due volte la cornetta, sicché il conduttore schiacciò i freni di colpo e il tram si fermò con un violento sobbalzo.

«Io di qui non me ne vado» dichiarò Andreas.

Il bigliettaio afferrò Andreas per un braccio. Il signor Arnold si avvicinò per prendergli l'altro. Andreas, allora, cominciò a menar botte da orbi col manico del bastone. Non vedeva più niente. Cerchi di fuoco gli roteavano davanti agli occhi. Colpì l'orecchio del signor Arnold e il berretto dell'impiegato. Le donne si rifugiarono negli scompartimenti. Sulla strada si formò un crocchio, dal quale sbucò, come per incanto, un poliziotto. Il poliziotto separò la folla con entrambe le braccia, come un nuotatore che divide le onde. Giunto sul predellino, ordinò: «Lei, venga subito giù».

Andreas cominciò a placarsi quando vide il rappresentante della legge al quale si sentiva affine in virtù della sua licenza, della sua concezione del mondo, nonché della medaglia che portava sul petto. Sicuro oramai di godere della protezione della giustizia, disse al poliziotto indicandolo: «Prima faccia scendere quello là!».

In questo modo Andreas si era alienato pregiudizialmente la simpatia del poliziotto. Un agente, infatti, che gode presso l'uomo della strada di una grandissima autorità, non è certo il tipo che ama dar retta alle persone che stanno sotto di lui - e tutti stanno sotto di lui - anche se queste avessero mille volte ragione. Il poliziotto replicò:

«Non è lei che deve darmi degli ordini! In nome della legge, venga subito

giù!».

Un brivido corse tra la gente, protagonisti del diverbio e curiosi, al suono delle parole «In nome della legge». Ad Andreas sembrò di vedere davanti agli occhi un crocifisso tra due candele accese e il volto pallido di un giudice con il berretto in testa. E scese immediatamente sulla strada.

«I suoi documenti» disse la polizia.

Andreas esibì la licenza. Subito dopo il poliziotto interrogò il bigliettaio. Questi rispose come se non sapesse neppure la causa di quel parapiglia. Tacque sui precedenti. Il caso per lui era diventato interessante solo dal momento in cui Andreas si era rifiutato di obbedire ai suoi legittimi ordini. Concluse il suo rapporto con le parole: «Devo attenermi al regolamento».

Fu allora che il signor Arnold gridò verso la strada: «Quell'uomo è un bolscevico. L'ho sentito io come aizzava gli altri alla riunione degli invalidi».

«Bugiardo!» gridò Andreas alzando di nuovo il bastone. Ma il poliziotto gli saltò alla gola. L'odio e il dolore fecero uscir di senno Andreas. Colpì il poliziotto. Due uomini gli strapparono di mano il bastone, Andreas cadde pesantemente sul selciato.

Il funzionario lo alzò da terra con un gesto brusco, si aggiustò la divisa, cacciò la licenza in un taccuino che mise in tasca e poi si allontanò.

Il tram proseguì e la folla si disperse.

Andreas, zoppicando, si avviò verso casa.

La furia non gli era passata. Provava vergogna. Era deluso e amareggiato. Che una cosa simile fosse successa proprio a lui! A lui, Andreas Pum, che il governo aveva onorato con una decorazione! Possedeva una licenza, aveva perso una gamba e ottenuto una croce di guerra. Era un combattente, un soldato!

Gli venne in mente all'improvviso che la licenza non l'aveva più. Di colpo era un essere vivente senza più il diritto di vivere. Non era più nulla, ormai! Si sentì come sbalzato da un piroscifo nel grande oceano, al pensiero di andare in giro con l'organetto gli pareva già di avvertire l'affanno e la disperazione di chi sta per affogare.

Arrivato a casa, raccontò tutto a sua moglie. Per strada, nella sua mente inquieta, gli era balenata la tenue speranza che Katharina si dimostrasse saggia, indulgente e affettuosa. Ma mentre le parlava si sentì gelare, gelare sempre di più. Lei non diceva nulla. Era in piedi davanti a lui, le mani puntate sui larghi fianchi, un mazzo di chiavi che sembrava un'arma appeso alla cintura sul lato sinistro, le dita incollate di pasta fresca. Andreas, non vedendo il suo viso, non poteva sapere l'effetto delle proprie parole. Ma aveva la sensazione che la moglie lo guardasse dall'alto in basso con lieve sarcasmo.

Le lanciò una timida occhiata da sotto in su, e in quel momento sembrava un cane che aspetta le legnate. Ma poi cambiò faccia, tanta fu la sorpresa. Ad un tratto gli sembrò che quella davanti a lui fosse una donna estranea, una donna tremenda che lui non conosceva. Per la prima volta nella sua vita Andreas scoprì che un volto umano può apparire molto diverso se lo si guarda da sotto in su. Vedeva prima di tutto il grasso doppio mento della moglie, e subito sopra, come se il suo viso avesse perduto la bocca e le labbra, le due larghe narici, che gonfiandosi e afflosciandosi a fasi alterne, soffiavano un denso e sgradevole alito che stranamente assomigliava al puzzo della selvaggina. Un lieve gemito sembrava uscire dal corpo di quella donna, simile al suono, nostalgico e voglioso, che gli animali feroci emettono

dalle fauci affamate quando avvistano la preda.

Andreas ebbe paura di sua moglie.

Interruppe il racconto a metà. Katharina fece un passo indietro e a lui sembrò di raggrinzire, di diventare piccolo, anzi piccolissimo, e di trovarsi davanti a sua moglie come a ridosso di un gigantesco campanile la cui sagoma, da quella posizione, non si può vedere, ma soltanto intuire. I seni di Katharina si alzavano e si abbassavano, continuava a soffiare dalle narici, e ancora per qualche istante sembrò che le mancasse il fiato e non riuscisse a trovare le parole adatte. Finalmente le trovò ed esplose:

«Storpio miserabile!».

Andreas impallidì. Nuotava in mezzo al grande oceano e si aggrappava al proprio sgabello come a una tavola di salvezza. Da lontano, attraverso una nebbia e quasi affondando, ebbe ancora il tempo di scorgere il viso della piccola Anna che assisteva incuriosita alla scena.

La signora Katharina aveva a quanto pare dimenticato tutto. Non vedeva il marito e neppure la figlia. Si era scordata evidentemente dell'esistenza dei vicini. Fendette l'aria con la destra e sfiorò un vaso di fiori di gesso dipinto che si trovava in mezzo al tavolo. L'acqua si versò gorgogliando sommessamente e poi, dal bordo della tovaglia incerata, caddero a una a una malinconiche gocce sul pavimento. Meglio così, pensò Katharina. L'acqua versata raddoppiò la sua collera.

«È questo il ringraziamento perché ti ho preso con me!» gridò. «Tu te ne vai a zonzo, vivi del lavoro delle mie mani, sì, proprio delle mie mani, e hai anche il coraggio di attaccar briga con gente sconosciuta e di perdere la licenza. Sei impazzito del tutto? Per ogni dito che vedi, avrei potuto trovare dieci mariti, dieci uomini sani, e invece ho preso te, un povero disgraziato, uno che non dà né protezione né gioia, e come se non bastasse adesso mi disonora. Ti metteranno in galera, ti terranno a pane e acqua, e a me tocca portare il tuo nome. È una vergogna! Una vergogna! Una grande vergogna!».

E la signora Katharina sputò tre volte. Colpì tra l'altro i calzoni del marito. Andreas, con il dorso della mano tremante, ripulì i calzoni dalla saliva di sua moglie.

Poi Katharina si occupò delle faccende di casa. Si mise in ginocchio e con un cencio sbrindellato cominciò a lavare il pavimento. E ogni tanto lanciava uno strillo: «Piccola, rimetti a posto il vaso!» e «Su, spicciati!» e «Un bell'affare davvero!» e «Che razza di storpio!».

Seguì a strofinare con furia le assi giallastre del pavimento di legno che ormai era asciutto da tempo e lustrato a dovere. Passò con le unghie tra gli interstizi e grattò fino a farne sprizzare dei piccoli grumi di terra. Malgrado la fatica di quel lavoro, riusciva lo stesso a pensare e persino a bearsi del suo dolore. Era stesa carponi sul pavimento, lo percuoteva come per castigarlo, e intanto pensava con tristezza alla sua sciagurata esistenza. Pensava al viceispettore di polizia Vinzenz Topp, un giovanotto avvenente e slanciato che lei aveva scartato per prendersi quello storpio di Andreas. Oh, come aveva potuto essere così cieca?!

Si alzò di scatto e in fretta si slacciò il grembiule, gettò il mazzo di chiavi sul tavolo, afferrò un pettine e davanti allo specchio si ravviò i capelli. Uscì poi sbattendo la porta e corse lungo l'androne fino all'alloggio del lattoniere Fassbend, che aveva affittato al viceispettore una cameretta ammobiliata.

Vinzenz Topp era stato di servizio la notte precedente. In quel momento

stava facendosi la barba, sicché aprì la porta con la faccia ancora mezza insaponata.

«Mi scusi, la prego di scusarmi, le chiedo mille volte scusa» disse Vinzenz Topp guidando la signora Katharina nella sua stanza. Dei Fassbend non c'era nessuno, erano andati tutti due giorni in campagna per una festa di battesimo nella casa di uno zio agricoltore. Vinzenz Topp fece accomodare la signora Katharina e le chiese il permesso di finire di radersi. La cortesia era la sua seconda natura, avrebbero potuto svegliarlo nel bel mezzo della notte, e lui sarebbe stato ugualmente cortese.

La signora Katharina era venuta per chiedere un consiglio legale. Si fidava di lui come di un avvocato. Raccontò il tutto con grande concisione e con quella esattezza e oggettività che la distingueva dalle altre rappresentanti del suo sesso.

Vinzenz Topp ritrasse il labbro inferiore per passare l'allume sul mento ferito. Poi si cosparses il viso di un talco profumato, prese dalla spalliera della sedia la giacca dell'uniforme e infilandola con grande cautela fece crocchiare le ossa. Ora, finalmente, era in grado di fornire le informazioni richieste.

Ahimè, non era certo la prima volta che la gente - «i profani» come lui li chiamava - si rivolgevano a lui per un consiglio o un'informazione. Il suo era un lavoro da cui si impara molto. Quel caso gli sembrava comunque assai intricato. «Qui si tratta di resistenza a mano armata contro i poteri dello Stato, con in più l'oltraggio a un pubblico ufficiale. Se il suo signor consorte» - Vinzenz, da quell'uomo superiore che era, lo chiamava sempre così - «riesce a cavarsela con un'ammenda, può dirsi un uomo fortunato. Ma ritengo probabile che di un simile caso si interessi anche la magistratura».

Katharina allargò le braccia, le puntò sul tavolo e crollò con la testa sull'asse. Dopo qualche istante si udirono i suoi singhiozzi. Le braccia erano lì, rosee, ben tornite, invitanti.

Vinzenz Topp posò la sua mano profumata su un braccio di Katharina. «Si consoli» le disse. Poi andò alla porta e ad ogni buon conto tirò il paletto.

Katharina alzò il viso inondato di lacrime. Neanche lei sapeva se stava piangendo per il marito o per Vinzenz Topp. Era talmente bello, Vinzenz, con il mento incipriato e quel buon profumo di sapone da toilette. L'uniforme, poi, gli stava d'incanto. Oh, come aveva potuto essere così cieca?

Confrontò i due uomini. Non poté farne a meno.

«Mi salvi!» singhiozzò ad un tratto allargando le braccia. Vinzenz si lasciò cadere nel suo grembo.

Fu così che egli godette finalmente di questa donna che per tanto tempo aveva desiderato in segreto. La sorte gli era stata amica.

Nei confronti di Andreas - che smise di chiamare «signor consorte» - Vinzenz non si scordò di lanciare accuse pesantissime. Rimproverò con garbo anche la signora Katharina. Ma disse ogni cosa con un tono di voce estremamente delicato, languido e superiore, di cui lei non si era mai accorta prima di allora. Quando Katharina lasciò la casa di Vinzenz, era ormai molto tardi. Aveva addosso il profumo del suo sapone e si portava giocondamente appresso la sua atmosfera. Si può ben dire che quella sera Katharina era completamente felice.

IX

Per qualcun altro - il signor Arnold nella fattispecie - la disgrazia di Andreas era stata un sollievo. La sua ira era sfumata ed egli si sforzava di dimenticare l'odioso Luigi Bernotat. Dall'avvocato sarebbe andato l'indomani. Baciò la moglie e i floridi figlioli. Parlò di nuovo gentilmente con la domestica. E benché tutto il suo essere, i suoi gesti e le sue parole sembrassero avvolti da una cappa di austerità, i suoi congiunti trassero ugualmente un sospiro di sollievo. Arnold proiettava sulla sua famiglia un alone di simpatia.

Intanto Andreas Pum si recava nella stalla. Muli il somaro alitava un tepido respiro. Un pipistrello in letargo era appeso in un cantuccio, in mezzo a due travi che con lo spigolo formavano un triangolo. La paglia era umida, puzzava, e vicino alla porta era gelata. Dagli interstizi il vento soffiava dentro la stalla. Attraverso una fessura Andreas vide un piccolissimo pezzo di cielo stellato in quella notte d'inverno. Si mise a giocare con la paglia, con tre fili formò un anello e lo infilò nell'orecchio di Muli. Era un bravo somaro, e si lasciava coccolare volentieri. Gentilmente e con lentezza alzò una zampa posteriore, quasi nel tentativo maldestro di carezzare Andreas. La luce bastava appena per vedere i suoi occhi. Erano grandi, in quel buio, e di un verde ambrato. Erano umidi, come gonfi di lacrime, e però vergognosi di quel pianto.

Man mano che passavano le ore, la notte diventava più fredda. Se non si fosse vergognato della bestia, Andreas avrebbe frignato volentieri. Di nuovo, dopo molto tempo, la gamba mancante gli faceva male. Staccò la gruccia e tastò il moncone che aveva la forma di un cono appiattito.

Solchi e scanalature sottili traversavano la carne in lungo e in largo. Posandovi la mano, il dolore si attenuava. Non cessava invece l'altro dolore, quello che infuriava nel suo animo.

La notte era chiara e tranquilla. I cani abbaiano. Si udivano sbattere porte lontane. La neve scricchiolava, ma nessuno ci camminava sopra, era solo battuta dal vento. Il mondo di fuori pareva ingrandirsi. Del cielo, attraverso la fessura, si vedeva soltanto una piccola striscia. Ma si aveva un'immagine chiara della sua immensità.

Che Dio dimorasse dietro quelle stelle? Che vedesse lo strazio di un essere umano e pure non muovesse un dito? Che cosa succedeva al di là di quel gelido azzurro? Che il mondo fosse retto da un tiranno, la cui ingiustizia fosse incommensurabile come il suo cielo?

Perché ci castiga con improvviso corrucchio? Non abbiamo commesso alcun male e neanche nel pensiero abbiamo peccato. Al contrario, a Dio siamo sempre stati fedeli e devoti, pur non conoscendolo affatto, ed è vero, non abbiamo ogni giorno cantato le sue lodi, ma sempre ci siamo contentati di vivere come umili membri dell'ordine universale da lui creato, e mai abbiamo nutrito nell'animo nostro sentimenti scellerati e ribelli. Gli abbiamo forse dato motivo di vendicarsi di noi? O di cambiare il mondo intero a tal punto che tutto ciò che in esso ci pareva buono ad un tratto è diventato cattivo? Che egli abbia saputo di una nostra colpa nascosta, di cui noi stessi

non eravamo coscienti?

Andreas, con l'affanno di un uomo che cerca in ogni tasca l'orologio smarrito, cominciò a indagare sulle colpe nascoste della sua povera anima. Ma non trovò proprio nulla. Era forse una colpa aver preso la vedova Blumich? Che per questo il suo defunto marito volesse ora vendicarsi? Macché! Mica i morti sono vivi! Aveva mai peccato contro Muli il somaro? Era forse stato ingiusto quel giorno, quando la bestia si era bloccata cercando chissà cosa per terra, e lui, per farla proseguire, le aveva dato un colpetto col bastone? O Dio, era stato davvero un colpetto leggero, e non invece una bastonata violenta, dolorosa, spietata? «Muli, somarello mio!» sussurrò Andreas, e appoggiò la guancia sul punto in cui lo aveva colpito.

Sul fare dell'alba Andreas si addormentò. Di lì a non molto gli ronzarono nelle orecchie i rumori delle strade di primo mattino.

La bestia era immobile. Emise un raglio sommesso e bagnò la paglia che subito gelò. L'urina mandava un tanfo greve che stordiva.

Il giorno seguente Andreas entrò in casa senza salutare. Aprì da solo la credenza e prese pane e margarina. La piccola Anna arrivò dalla scuola e si rannicchiò contro di lui come per placarlo. «Suona un pochino» chiese con voce supplichevole. E Andreas suonò sull'organetto le canzoni più malinconiche di cui quello strumento era stato dotato, la *Lorelei* e *Il ragazzo sedeva alla fonte*. E quelle melodie gli rammentarono la felicità di quel giorno d'estate, quando per la prima volta era entrato nel cortile.

Oh, che splendida estate aveva avuto, un seguito prezioso di giornate felici, giornate di sole e di libertà sotto gli antichi tigli nei cortili ospitali. Ad ogni piano si spalancavano le finestre, dalle cucine sporgevano i visi delle ragazze, rubicondi e gioiosi come lampioni parati a festa, e il profumo delle pietanze saziava le nari. Bambini ridenti ballavano a suon di musica, la croce di guerra sfavillava nel sole e l'uniforme - lurida adesso di paglia e di letame - era bella, allora, pulita e rispettabile!

Arrivò Katharina, e con gesti sobri e misurati si accinse alle faccende domestiche. Sembrava che il marito non lo vedesse nemmeno. Di scatto e senza dire una parola gli mise davanti una scodella di terracotta. Andreas conosceva bene quella piccola scodella con lo smalto sbrecciato. Essa veniva usata qualche volta per dar da mangiare a un vecchio mendicante, a un gatto smarrito, a un cane randagio. Katharina invece ingoiava la sua minestra da un piatto di porcellana orlato di rosso. Ora davanti a sé aveva un piatto di cavoli e patate che teneva tra loro ben separati. Nella scodellina di Andreas, invece, tutto si mischiava e un grande osso sporgeva da quel pastone come il rudere di un tetto da un cumulo di macerie.

Che cosa doveva fare? Andreas si fece piccolo piccolo, e ogni tanto, mangiando, lanciava un'occhiata a Katharina. Lei era rossa in viso e aveva un'acconciatura molto ricercata, tante piccole ondine che arrivavano fino agli occhi, e un ciuffo di capelli corti nel mezzo, appiccicati sulla fronte con un taglio diritto che li faceva assomigliare alla frangia di uno scialle. Profumava di parrucchiere, un penetrante miscuglio di pasciulì, brillantina e acqua di colonia. Chiunque si sarebbe accorto immediatamente che Katharina aveva trascorso l'intera mattinata nel negozio di un parrucchiere per signora. Andreas invece non si accorse di nulla.

La sua mente era occupata soltanto dall'enigma dei mutamenti improvvisi che lo avevano coinvolto. Era stata una specie di magia. Cercò di ricordare con precisione l'episodio del tram. Gli sembrò di rivedere il signore che lo

aveva aggredito. O forse era successo il contrario? Che cosa aveva detto quel signore? Che gli invalidi sono degli imbroglioni! Ebbene, questo era vero. Lui stesso, Andreas, di impostori ne aveva visti moltissimi. Da che cosa aveva arguito, a pensarci bene, che il signore si riferisse proprio a lui? Quell'uomo, in realtà, aveva parlato in generale. Giustamente si era infuriato per la riunione, che in effetti pullulava di perdigiorno, di uomini senza timor di Dio, di ribelli che volevano rovesciare il governo. Tutta gente che il suo destino se l'era meritato.

Era stata veramente un'eccezione che Andreas, ahimè, si fosse imbattuto in un bigliettaio sgarbato e in un poliziotto incomprensivo. Che lo chiamassero pure davanti a un giudice! Da costui avrebbe preteso la punizione esemplare dei suoi subordinati. Gli avrebbe raccontato la storia della sua vita, che parte aveva avuto nella guerra, con quanto entusiasmo aveva servito la patria. Avrebbe certo riottenuto la licenza e si sarebbe riconquistato la stima di Katharina. E così sarebbe stato il signore della casa, il marito di sua moglie. Katharina si alzò in piedi. I suoi larghi fianchi compressi nel busto si muovevano per conto loro e ad ogni passo sobbalzavano i suoi seni gonfi e straripanti. Andreas rammentò le loro feste d'amore, la pressione delle cosce di Katharina, arrendevoli ma muscolose, e immaginò di riavere nel cavo della mano la vasta, morbida e turgida immensità dei suoi seni.

Oh! magari lo avessero chiamato davanti a un tribunale! Non sono seggi, quelli, per poliziotti ignoranti né per bigliettaii grossolani. La giustizia rifulge nelle aule dei tribunali. Uomini in toga, nobili e saggi, guardano con acume nel nostro foro interiore e con mani avvedute separano il grano dalla pula.

Se Andreas avesse avuto un'idea se pur minima di che cos'è il diritto, avrebbe saputo che il tribunale si stava già occupando di lui. Il suo era infatti annoverato fra i cosiddetti «casi urgenti» che l'allora ministro della Giustizia aveva decretato dovessero essere subito presi in esame e liquidati al più presto. Le grandi ruote dell'amministrazione statale si erano già fatte carico del cittadino Andreas Pum e, a sua insaputa, lo stavano macinando con puntigliosa lentezza.

La mattina seguente arrivò una citazione del tribunale per Andreas Pum, in quanto «detentore di una licenza». Il documento recava il sigillo d'ufficio, un'aquila bianca con le ali spiegate litografata in un campo rosso e rotondo, e benché l'indirizzo fosse stato vergato da una mano frettolosa che dimostrava quanto i tribunali siano affaccendati, dallo scritto nel suo insieme si ricavava ancora una vaga idea della lenta pomposità che distingue la nostra amministrazione. Andreas era convocato presso la sezione seconda del tribunale, incaricata di sbrigare le cause penali più urgenti e insignificanti. Egli era definito per la prima volta come un «imputato», parola che scritta da un tribunale aveva quasi lo stesso suono di «condannato». Il documento, oltre a ciò, non conteneva altro che la data della prossima udienza, indicata in un rosso timbro rotondo che era riuscito un po' pallido e sfuocato, nonché la firma illeggibile di un giudice dalla quale si poteva arguire che costui, in quanto rappresentante della giustizia, almeno per il momento preferiva mantenere l'incognito.

Andreas lesse più volte il documento del tribunale con la vana e assurda speranza di poter scoprire, tra le righe stampate di quel modulo, un indizio qualsiasi, positivo o negativo per lui, riguardo alle intenzioni del giudice. E poiché non riusciva a vedere nulla, provò a immaginare il tribunale, la croce, le luci, la sbarra, il banco degli imputati, il difensore d'ufficio, il giudice, il cancelliere, l'usciera, i fascicoli processuali e la grande immagine del Crocifisso al quale in segreto rivolse subito le sue preghiere. Poi attraversò la strada e si recò nella chiesa di mattoni gialli nella quale non aveva più messo piede dal giorno del suo matrimonio. La chiesa era vuota, l'imposta di una finestra al piano più alto era rimasta aperta e l'aria gelida dell'inverno soffiava nella casa di Dio, che però aveva odore di muffa, di gente accalcata, di candele di sego appena spente e di vernice. Andreas si inginocchiò e recitò a mani giunte tre, quattro, cinque padrenostri con una vocina sottile come quella di quand'era uno scolarecchio che diceva le preghiere prima delle lezioni. Subito dopo si sentì più tranquillo, e al riparo da brutte sorprese di fronte al verdetto del tribunale che il futuro gli riservava.

Tornò a casa e nel tinello incontrò un estraneo. Questi si alzò in piedi, e dopo un lieve inchino si sedette di nuovo e disse ad Andreas: «Sto aspettando la sua signora. Lei mi vorrà scusare! La sua signora dovrebbe tornare entro un quarto d'ora. Stamane di buon mattino è venuta nel mio negozio. Lo vede anche lei che io sono puntuale. Sempre in giro, ma sempre puntuale. È questo il mio motto».

Andreas squadrò l'uomo con ostilità benché non lo conoscesse e non lo avesse capito. Le sue intenzioni comunque dovevano essere cattive - questo Andreas lo intuiva. Provò a indovinare la professione dello sconosciuto e lo scopo della sua visita. Ma non ci riuscì. A vederlo seduto, sembrava un tipo grande e grosso, ma appena si alzava in piedi ci si accorgeva che era molto piccolo. Aveva infatti le gambe corte. Data la sua pancetta prominente, nonché le guance rosee di fanciulla, gli innocui baffetti neri e il mento incipriato e rasato alla perfezione con in mezzo una fossetta birichina, si

sarebbe potuto pensare a una persona piuttosto affabile. Anche il nasino era grazioso e sembrava scolpito nel gesso. Ma una luce malvagia splendeva nei piccoli occhi neri. Quel forestiero assomigliava a un bambino paffuto con la statura, i gesti, la voce e il pelo di un uomo maturo. La sua persona sprigionava una gaiezza cattiva, una sprezzante affabilità. Era lì seduto, ma non aveva la faccia di un uomo in attesa. Sembrava che non si annoiasse neanche per un attimo. Il suo sguardo lampeggiante scoccava scintille, quasi volesse appiccare il fuoco a tutti gli oggetti che si trovavano in quella stanza: il tappeto, il centrino in mezzo al tavolo, il vaso di pietra blu, il cuscino ricamato. Pur restando seduto, quell'uomo sembrava vivacemente occupato e il suo vigile spirito si rivelava in grado di interessarsi anche alle cose più irrilevanti di questa terra.

Sempre profumata, avvolta in una nuvola di olezzante gaiezza, entrò nella stanza la signora Katharina, e il forestiero, vedendola, balzò sulla sedia come punto da uno spillo. «I miei ossequi, signora» disse. «Vogliamo subito concludere il nostro affare? Niente va mai rinviato. È questo il mio motto».

Katharina fece tintinnare le chiavi. Andreas, dal suo cantuccio, osservava in silenzio lei e quell'uomo, e li seguì con lo sguardo mentre uscivano di casa. La fronte gli si imperlò di sudore freddo e il cuore prese a battergli all'impazzata con colpi intermittenti che quasi gli squassarono il petto. Appoggiato allo stipite della porta che separava l'androne dal cortile, vide che sua moglie apriva la stalla e portava fuori Muli il somaro. C'era il sole, l'aria era asciutta, e il piccolo animale proiettava sulla neve scintillante un'ombra inverosimilmente grande. Il mondo si oscurò davanti agli occhi di Andreas. Il cielo splendente diventò turchino e sembrò voler calare come un sipario. Tutti gli oggetti presero un colore verde scuro, come se uno li guardasse attraverso il vetro di una bottiglia di birra. Ogni cosa si svolgeva come in sogno in quella luce incantata. Il forestiero palpò l'asino. Gli diede un pizzicotto come per vedere se era grasso abbastanza. Gli fece il solletico sulla punta delle orecchie, sicché la bestia, stizzita, si scrollò e voltò il muso di scatto.

«Vede?» disse il forestiero. «Cosa vuole che me ne faccia di una bestia come questa? Non voglio dire che non mi serve a niente, ma cosa ne faccio? Se almeno fosse un cavallo, un bel cavallino, intendo» e parlava con voce tenera, come rivolgendosi a un vero puledro.

«Le avevo detto che era un asino» replicò decisa la signora Katharina con una voce stridula che non prometteva niente di buono.

«D'accordo, lo ammetto» disse l'uomo abbassando gli occhi. «Ma un somarello così piccolo!».

«È chiaro che un asino non è un cammello!» gridò la signora Katharina.

«A lei piace scherzare, signora. Lo so anch'io che un asino non è un cammello. Ma ci sono asini grandi e meno grandi, e alcuni sono addirittura minuscoli. Ne ho visti anche di molto più piccoli!».

Lo vede,» rispose Katharina trionfante «lo dice anche lei!».

L'uomo esitando mise mano al portafoglio. Ne estrasse tre banconote nuovissime e fruscianti, le contò due volte e, sventolandole, le fece crepitare ancora un po'. Poi cinse Muli col suo braccino paffuto e la bestia, mentre usciva trotterellando dal cortile, passò accanto ad Andreas. Katharina guardò oltre, come se suo marito facesse tutt'uno con lo stipite della porta.

Andreas guardò il suo somaro fino a quando questo arrivò al portone. L'uomo si voltò indietro ancora una volta per salutare. «Servo suo

devotissimo!» disse.

Andreas, allora, gli andò appresso arrancando e lo seguì con lo sguardo fino in fondo alla strada. L'uomo camminava e Muli trotterellava lungo il marciapiede, vicinissimo al bordo. Cara bestiola, piccola, calda creatura. Aveva gli occhi bruni coi riflessi dorati e nel suo corpo grigio era celata un'anima umana.

Il giorno in cui Andreas sarebbe dovuto comparire in giudizio sorse come un giorno qualsiasi, come tutti i giorni che lo avevano preceduto. Durante la notte, sdraiatosi con tutti i vestiti sul divano senza cuscini, Andreas aveva escogitato uno splendido discorso sul cui effetto non aveva alcun dubbio: a lui avrebbero chiesto scusa, e quel signore, il poliziotto e il bigliettaio sarebbero stati mandati in prigione. Al mattino Andreas era tranquillo. L'udienza era fissata per le dieci. Si poteva essere quasi certi che a mezzogiorno circa Andreas Pum con la licenza in tasca, sarebbe uscito vittorioso dal Palazzo di Giustizia.

Il sole ora scaldava un po' di più. Si era spezzata la morsa del gelo. La neve si stava sciogliendo e sgocciolava dai tetti con una dolce e gaia melodia che infondeva speranza. Addirittura un passero cominciò a cinguettare. La natura così mite e clemente era come il perdono consolante di Dio.

Andreas non si sarebbe affidato a indizi di quel genere se avesse avuto una maggiore familiarità con le leggi dello Stato. Non sapeva che le diverse ruote ben oleate della macchina statale girano talvolta autonomamente - soprattutto nei casi di scarsa importanza - e macinano, ciascuna per proprio conto, la vittima affidata loro dal caso. Giacché non solo i tribunali, ma anche le autorità di polizia hanno il diritto di comminare punizioni, e chi da principio ha avuto a che fare con la polizia, da essa in prima istanza dev'essere giudicato. La polizia reputava che Andreas si fosse reso colpevole di una normale «infrazione» che lo rendeva indegno della licenza ottenuta a suo tempo dallo Stato, il quale aveva dimostrato nei suoi confronti una particolare benevolenza. La prima cosa da fare era dunque procedere a un interrogatorio di Andreas Pum.

Fu così che proprio mentre Andreas Pum si stava preparando per la lunga camminata verso il tribunale, si aprì la porta e comparve un agente di polizia incaricato di prelevarlo e portarlo al commissariato. Nella sua disastrosa ignoranza dei rudimenti dell'amministrazione statale, Andreas scambiò quest'uomo, che era della polizia, per uno del tribunale e gli disse che la sua udienza era stata fissata solo per le dieci. L'agente si fece mostrare la citazione, arricciandosi i baffi biondi spiegò ad Andreas con la competenza di uno del mestiere la differenza enorme tra magistratura e polizia e così concluse: «Gli ordini sono ordini!». Con queste parole voleva significare che non era colpa sua, e che era comunque tenuto a eseguire l'incarico di prelevare Andreas. La citazione del tribunale, consigliò, Andreas poteva poi mostrarla al commissario.

Andreas Pum si consolò. Sospettava, è vero, una nuova disgrazia. La ragione gli diceva tuttavia che lo Stato deve assumersi la responsabilità dei propri errori e che i cittadini non hanno il diritto di richiamare l'attenzione delle autorità sulle loro contraddizioni. Dunque s'incamminò con il cortese agente di polizia e, per la strada, gli raccontò il suo caso. L'uomo scoppiò in una risata cordiale e fragorosa, i grandi denti bianchi luccicavano e gli occhi azzurri sprizzavano scintille. «Non le faranno niente!» disse. Andreas si sentì rincuorato.

Al commissariato lo fecero aspettare. Il funzionario che doveva interrogarlo era assente, o forse impegnato in altre faccende. L'orologio appeso alla nuda parete dell'ufficio segnava le nove e mezzo. Andreas si avvicinò alla sbarra dietro alla quale un uomo in divisa trascriveva da uno schedario giallo nomi e date su schede rosse, e disse, rivolgendosi a lui: «Mi scusi!».

L'uomo in divisa seguì a scrivere. Era arrivato alla lettera K e voleva finirlo senza essere disturbato. Alzò la testa solo quando voltò la prima scheda della lettera L.

Andreas gli mostrò la citazione. L'uomo in divisa gli chiese che cos'altro aveva combinato, parlandogli come a uno che lo avesse già deluso gravemente in passato. Andreas espose il suo caso per filo e per segno. Due prostitute che aspettavano nella stanza scoppiarono a ridere. L'uomo in divisa ripiegò la citazione e disse: «Aspetti!». Poi riprese a scrivere. Finalmente si aprì una porta e la voce di un uomo invisibile chiamò:

«Andreas Pum!».

Andreas si presentò a un signore e mentre si inchinava la gruccia slittò un poco, sicché la mano gli cadde sulla scrivania dietro la quale sedeva il commissario.

«No, no!» esclamò costui.

«Col suo permesso» balbettò Andreas «ho qui una citazione!».

«Lo so,» disse l'altro «si limiti a rispondere alle domande».

E cominciò a leggere il rapporto del poliziotto sul caso di Andreas. Arrivato al punto in cui fu menzionata la licenza, egli la sollevò un poco in modo che Andreas potesse vederla.

«È andata così?» domandò il commissario. Era un giovanotto con un colletto rigido molto alto e la faccia minuta. Il mento era appuntito e sembrava in procinto di scomparire nel colletto da un momento all'altro. Parlava con voce roca e intanto con entrambe le mani si lisciava la pettinatura tastando di continuo e con delicatezza la scriminatura perfettamente diritta.

«Sì,» fu la risposta di Andreas «ma non esattamente così».

«Come, allora?» domandò il commissario.

Andreas raccontò tutta la storia per la terza volta. Poi tirò fuori rapidamente la citazione e la mostrò al commissario. Questi gli disse guardando l'orologio: «Troppo tardi! Perché non l'ha detto subito?!».

«Che devo fare ora?» domandò Andreas.

«Intanto cominciamo a sistemarla noi».

«Quanto tempo ci vuole?».

«Questo non la riguarda» gridò il commissario. «Non la riguarda affatto» ripeté, alzandosi di scatto. Cominciò a camminare su e giù per la stanza e pestando un pugno sul tavolo esclamò: «Che razza di insolente!».

Andreas sentì che il sangue gli montava alla testa. Fu preso da un odio talmente sconvolgente contro quel funzionario che incominciò a tremare. Pestò il bastone sul pavimento e la bocca gli si riempì di saliva. Sputò.

Il funzionario strinse i pugni. Andreas lo vedeva lontanissimo.

Quello gridò, ma le sue grida arrivavano smorzate e attutite alle orecchie di Andreas. Davanti agli occhi vedeva rosso, cerchi rossi che ruotavano. Alzò il bastone e colpì un paralume. Si udì un clangore stridulo. Due uomini si avventarono contro Andreas.

«Ventiquattr'ore!» gridò il funzionario. Poi passò il fascicolo di Andreas

Pum a un cancelliere e disse sospirando: «Ritiro della licenza! Avanti il prossimo!».

E mentre Andreas, passando dal cortile, veniva condotto nella prigione per condanne lievi, ogni pensiero si dileguò dalla sua mente, come svanito dal cranio. Si creò nella sua testa un doloroso vuoto.

La prigione per condanne lievi si trovava evidentemente molto in basso. Andreas finì in un luogo semibuio e rimase fermo accanto alla porta. Udì il rumore cigolante di una chiave. Era come morto. Spento era il sole, e i giorni perduti per sempre, sepolti, introvabili come grandi perle rotolate via, lontano una dall'altra. La vita non tornava indietro. Tutto era perduto. Non restava più niente. Lo sguardo era morto. Su ogni cosa accaduta in passato e che i suoi occhi avevano rispecchiato era sceso il sipario. Dietro il sipario si facevano pallide le immagini delle cose, degli animali, degli uomini. Muli il somarello è morto, è morto in quell'angolo di strada dietro il quale è scomparso. Una morte rosea e tondetta lo ha prima comperato e poi soffocato con un braccino paffuto. Morta è Katharina, Kathi, la donna dai larghi fianchi e i grandi seni. Morta è Anna, la bimbetta con le trecce sottili. Il grande fiocco bianco con le ali spiegate era come un vampiro sulla sua testa. Cancellati da una grande spugna, quasi fossero stati disegnati da un gessetto sopra una lavagna, sono anche l'ospedale, la guerra, la licenza, i commilitoni, l'ingegner Lang, Willi e la sua fidanzata, l'organetto, il tranvai. Aleggiano nella memoria di Andreas soltanto con contorni vaghissimi, appena accennati.

Il deposito di legname sorse nella penombra di quella cella come schizzato con pennellate veementi su una parete bianca da un pittore frettoloso. Ed ecco Kastor, il cane con il pelo arruffato e gli occhi verdi e luminosi, di notte fosforescenti, e quella coda a ciuffo simile a un monito perché si muove come l'indice di un padre severo, e quel passo guardingo, come di uno che nelle tenebre cammini sui tappeti. Ed ecco là lo steccato marrone scuro che odora di vernice, coi tre giri di filo spinato passato sul bordo e le punte irregolari che assomigliano a una dentatura di ferro. La luna spunta dietro le assi accatastate, poi si arrampica sulle tavole che sporgono, per inondare infine lo spiazzo e tingere d'argento la molle segatura sparsa sul terreno. Andreas, armato, con le chiavi che tintinnano e il cane che cammina dietro, accanto e davanti a lui, fa una ronda veloce intorno allo steccato. E quando è sfinito si allunga per terra, appoggia la schiena contro lo steccato e i suoi occhi stanchi scivolano dalla pancia ai ginocchi e dai ginocchi agli stivaloni.

Se ode un rumore o se ringhia il suo cane, Andreas si alza in piedi guardingo, e tenendo l'arma e le chiavi ben strette contro il corpo procede pianissimo, come una bestia feroce che sul sentiero abbia avvistato la preda va avanti passo dopo passo, una gamba dopo l'altra, e gli stivali, in ciò costretti dal piede, reprimono l'usato cigolio.

Andreas Pum era stato un buon guardiano notturno, e non si sarebbe mai dovuto muovere di lì.

Ma restò senza una gamba.

Perdette un pezzo di sé e continuò a vivere. Si può perdere una parte di sé, importante, preziosa, indispensabile, eppure continuare a vivere. Uno cammina su due gambe, per la strada ne perde metà di una che si sfilava dalla giuntura troppo lenta del ginocchio come fosse un coltellino a serramanico che si sfilava dalla tasca, eppure va avanti. Non sente alcun dolore, il sangue

non si vede, non c'erano più né carne, né ossa, né vene. Era legno per caso? Una stampella? Una stampella naturale, incastrata meglio di quella artificiale, silenziosa come la gomma e robusta come l'acciaio?

Si poteva camminare senza farsi sentire oppure marciare rumorosamente. Si potevano pestare per terra tutti e due i piedi, saltellare da uno all'altro, tenere un piede in mano. Si poteva correre con entrambi. Si potevano flettere le ginocchia più o meno a fondo, si poteva fare ginnastica.

Tutte queste cose, e molte altre ancora, adesso non possiamo più farle.

Quanto tempo è passato da quando non possiamo più mettere avanti un piede dopo l'altro senza che gli altri ci sentano? Ciascuno dei nostri passi, adesso, strepita e rimbomba. Veniamo con rumore e ce ne andiamo con fragore. Camminando, facciamo sempre un gran fracasso che si sente tutt'intorno. La gruccia urta nei buchi del nostro pensiero. Gli uomini con due gambe ci superano.

Gli uomini con due gambe sono i nostri nemici. L'uomo col naso storto che si è piazzato sulla piattaforma ha due gambe. Due gambe le possiede anche il bigliettaio che sbraitava. E così pure quello sfacciato del poliziotto, e il commissario con il mento appuntito. Katharina ha due gambe. E due gambe ha la morte con le guance rosse che si è presa Muli. Gli uomini con due gambe sono «pagani».

Anche Andreas adesso è un pagano. È stato arrestato. Gli hanno tolto la licenza. Non è colpa sua, ma è diventato un pagano. Perché, altrimenti, l'avrebbero messo in prigione?

C'è dell'altra gente in questa cella spaziosa. Sono rapinatori, furfanti, uomini senza timor di Dio.

Sono anch'essi pagani come Andreas. Lui però non ha niente contro di loro. È vero che non ha rubato, ma Dio lo ha perduto.

Si può perderlo, Dio. Si sfilava dalla giuntura del ginocchio.

«Perché stai in piedi?» domandò un uomo seduto su una cassetta. «Di posto per la gente per bene ce n'è quanto si vuole!».

Andreas si mise a sedere.

«Sei un invalido?» domandò l'uomo.

«Sì!».

«Perché hai quella patacca sul petto?».

«Non lo so».

Tacquero. Una voce rauca da ubriaco li raggiunse dal fondo della cella: «Hai delle sigarette?».

«Sì!».

Una figura emerse dal buio e gli andò vicino come nuotando e spartendo le tenebre.

Erano tre uomini. Andreas aveva cinque sigarette. Decisero di fare una catena e di fumarne una boccata ciascuno.

«Sei nuovo, tu!» disse l'uomo con la voce rauca. «Togliti quella patacca!» gridò un'altra voce. Il terzo si avvicinò ad Andreas, e strappatagli la croce dal petto se la portò sotto gli occhi per osservarla meglio.

«Ti hanno dato un bell'indennizzo!» disse uno. E quello con la voce rauca domandò: «Qual è il tuo paragrafo?».

Era il «giurista».

Qualcuno tradusse: «Vuol sapere quanti giorni hai beccato!».

Andreas rispose: «Non lo so. Non è qui che dovrei stare. Ho un'udienza fissata per oggi». E mostrò la citazione.

Il «giurista» la lesse. Accese un fiammifero che trovò sfuso nella tasca dei calzoni e si mise a leggere. «Accidenti, devi fare in fretta. Che ore sono?».

«È troppo tardi, ormai» disse Andreas.

«Beh, allora ti hanno proprio conciato per le feste!».

«Come mai?».

«Perché non ci sei andato. Il tribunale non sa niente di quello che fa la polizia e viceversa. Se non ti sei presentato all'udienza e hai un'imputazione, domani di sicuro ti arriva l'ordine di scontare la pena. Ma di' un po', che cos'hai combinato?».

Andreas raccontò l'episodio del tram.

«Già,» continuò l'uomo con la voce rauca «minacce fisiche contro un funzionario. Come minimo è un oltraggio a pubblico ufficiale. Se i funzionari dichiarano che li hai colpiti, il tribunale decreta che sei un tipo pericoloso! Son sei settimane! Perché non sei andato all'udienza?!».

«Ma se mi hanno prelevato e portato qua!».

«È chiaro che tu qui non ci torni. È inutile perciò che ti metti seduto. Per me sei settimane sono un'inezia. Ma per te non è così. Dimmi un po', come campi?».

«Ho una licenza. La licenza di andare in giro a suonare!».

«Allora vendimi il tuo organetto!».

«Dovrei andarlo a prendere a casa».

«Ci vado io. Dove abiti? Dammi un segno per la tua vecchia, in modo che mi possa riconoscere».

«Ne riparliamo domani».

«Sei proprio uno stupido» disse l'uomo con la voce rauca. «Hai sbagliato tutto. Io contro quel signore avrei sporto denuncia. Basta intendersene un po'. Lo avrei prima bastonato e poi denunciato. Dimmi, com'era di aspetto? Non si sa mai, potrebbe anche capitarmi di incontrarlo. Il mondo è piccolo e rotondo».

Ma Andreas non era in grado di dargli informazioni precise.

Gli altri si addormentarono. Uno dopo l'altro cominciarono a russare.

Andreas sarebbe rimasto volentieri sei settimane, e anche di più. Andreas vuole stare in prigione tutta la vita.

Tanto, Andreas Pum, siamo in galera lo stesso! Le leggi, per noi poveretti, sono come tagliole che ci intralciano la strada. E se anche abbiamo una licenza, un poliziotto sta in agguato ad ogni angolo. Siamo comunque prigionieri, e in balia della violenza dello Stato, degli uomini con due gambe, della polizia, dei signori sulle piattaforme dei tram, delle donne e dei compratori di somari.

XIII

La mattina seguente Andreas Pum ricevette una scodella di caffè e un pezzo di pane. Si accomiatò dai tre uomini. Quello con la voce rauca lo ammonì: «Non farti più incastrare!».

Quando Andreas uscì per la strada, gli sembrò che il mondo fosse stato riverniciato e messo completamente a nuovo; non si sentì più a casa sua, ebbe un senso di estraneità come quando rientriamo in una stanza che ha cambiato il colore delle pareti. Estranei e incomprensibili gli parvero i movimenti degli uomini, dei veicoli e dei cani. Un aspetto curioso e originale lo avevano i ciclisti, che nella confusione di una piazza affollatissima assomigliavano a tante capinere chiare in mezzo a quei grandi autobus, ai tram, ai carri e alle vetture di piazza con la cappotta nera. Un'automobile di un giallo sgargiante attraversò la piazza come una furia, sferragliando e ondeggiando. Sulle sue pareti ardeva, rossa e fiammeggiante, una scritta pubblicitaria: «Fumate soltanto Jota». Era la macchina della follia. Essa, la follia, sedeva in quell'auto, tra le pareti gialle dipinte di rosso, e alitava il suo respiro nefasto fuori dal finestrino. Che strano, pensò Andreas, solo adesso vedo come stanno le cose. Da quest'auto la pazzia dilaga nel mondo. Questa macchina mi è passata davanti migliaia di volte. Che stupido sono stato! Non può essere l'auto che trasporta la posta. Cosa c'entra la posta con le rosse sigarette Jota? La posta non si interessa certo di quel che fuma la gente.

Andreas sta scoprendo mille cose straordinarie. Sulla cima di una colonna per le affissioni c'è una banderuola segnamento. Non completa mai le sue torsioni e giravolte, come se non potesse decidersi per una direzione anziché l'altra. Se qualcuno si avvicinasse alla colonna e si mettesse a fissare la banderuola, distinguerebbe addirittura, nel chiasso di quella strada, il suo sibilo leggero. Che ci fa una banderuola segnamento in cima a una colonna per le affissioni? Che sia un indizio della follia universale? Cosa può essere, sennò? È questo il compito di una colonna per le affissioni, indicare la direzione del vento? Non dovrebbe piuttosto segnalare le conferenze, i programmi teatrali e i concerti?

Andreas, disperato, volse gli occhi al cielo per sottrarli alla follia del mondo. Giacché il cielo è di un azzurro limpido e immortale, puro è il suo colore, come la sapienza divina, e nuvole eterne lo traversano in lungo e in largo. Ma quel giorno stracci di nuvole si univano in immagini di volti deformi, maschere grottesche solcavano il cielo, e Dio stesso faceva boccacce.

Il mondo era mutato a tal segno che Andreas decise di occuparsene più intensamente e di non ritornare in prigionia. Nel guardarsi per caso il lato sinistro del petto, gli venne in mente che non portava più la croce di guerra. E quasi sentisse il bisogno di sostituire alla vecchia decorazione della vita passata una nuova onorificenza che ben si adattasse alla propria rinascita, rimuginò nella sua mente la parola «pagano», parola arrogante che assunse ad un tratto un nuovo significato e che egli si attribuì come un titolo onorifico.

Andreas Pum decise in cuor suo di voler essere un pagano. Già si annoverava con iattanza nella schiera dei delinquenti. E il suo passo si fece guardingo, e lo sguardo sospettoso ogni volta che passava un poliziotto. Andreas camminò furtivo per i vicoli della città, come fosse un assassino inseguito da un mandato di cattura.

Si ritrovò così, senza volere, davanti al suo alloggio di un tempo. Gli sembrò di averlo lasciato da pochissimo. Picchiò tre volte col bastone sulla porta, come aveva sempre fatto e com'era necessario dato che Willi aveva il sonno pesante. Udì il lungo sbadiglio di Willi e sentì che come sempre, quando stirava le braccia, le sue ossa robuste crocchiavano.

«Eccoti qua di nuovo!» disse Willi. «Dove hai lasciato il tuo nobile strumento?».

Andreas, nel vedere Willi, riprese coraggio. Si fidava di lui come di un fratello. La stanza era immersa in una dolce penombra. Dai muri e dal sudicio giaciglio emanava un odore acido di muffa che a lui era caro e familiare. E l'ebbrezza che provano varcando i confini della patria le persone sensibili reduci da un lungo viaggio intorno al mondo, quella stessa ebbrezza pervase il cuore di Andreas Pum.

Willi apparecchiò la tavola con un coperchio di cartone e portò una salsiccia che proveniva come sempre dal suo vecchio fornitore della strada accanto. Versò poi l'acquavite nel bicchiere del tè.

«Ieri abbiamo festeggiato il compleanno di Klara!» spiegò. Quindi si mise a sedere davanti ad Andreas Pum puntando i gomiti ben distanti sul tavolo e, dopo aver ascoltato la sua curiosissima storia, trasse la conclusione che solo a quell'idiota di uno storpio poteva essere successa una cosa simile.

«Tu rimani qui!» stabilì Willi con la sicurezza dell'uomo potente avvezzo a prendere decisioni rapide. «Voglio proprio vedere se saranno capaci di trovarti» aggiunse poi con vera curiosità. E subito si rimise a dormire.

Anche Klara aveva ascoltato con grande stupore la storia di Andreas. «Così in un colpo solo hai perso moglie, figlia e tutto il resto» gli disse, poiché era una donna dal cuore tenero.

«Chi troppo vuole nulla stringe» disse Willi, e intonò poi la prima strofa di una canzonetta alla moda.

«Non ricominciare con le tue scemenze sui tribunali!» disse Klara, che aveva sì il cuore tenero, ma era anche abbastanza timorosa. «Vai a costituirti e sconta le tue sei settimane».

Ma Willi, che non voleva neanche sentir parlare di cedimento, le diede una gran botta sulla schiena che la fece cadere sul tavolo. Andreas dormì tutta la notte. Il suo sonno era puro, sorridente e profondo come quello di un bambino.

Ma il mattino seguente arrivarono due agenti di polizia. Non avevano trovato Andreas in casa di sua moglie, ma da lei avevano appreso l'indirizzo del suo precedente domicilio. Sicché prelevarono Andreas, lo condussero fino alla fermata della ferrovia suburbana la quale li portò per un buon tratto fuori dalla città.

Il penitenziario, un vasto edificio di mattoni fra il rosso e il marrone con molte torrette merlate, si ergeva nei pressi di una vasta distesa di campi.

La prigione dominava dunque la campagna, sacra come una chiesa e fosca come una legge murata.

Un gattino fu l'ultima cosa che Andreas vide del mondo. Apparteneva probabilmente a una guardia carceraria. Con uno squillante campanellino

appeso ad un nastro rosso che gli cingeva il collo, la bestiola correva lungo lo steccato che separava la casa della giustizia da un viottolo di campagna. Assomigliava a una fanciullina.

XIV

Andreas si abituò ben presto alla sua cella, all'aspra umidità, al freddo penetrante e a quel tratteggio grigio che nella cella era la luce del giorno. Imparò perfino a distinguere le varie fasi dell'oscurità che caratterizzavano la mattina, la sera, la notte, le ore nebbiose del crepuscolo. Si avvezzò perfettamente alle tenebre della notte, il suo sguardo ne forava l'impenetrabilità sì da renderla trasparente come un vetro scuro nell'ora del meriggio. Carpiva la luce intrinseca dei pochi oggetti tra i quali viveva in modo da poterli osservare anche di notte giacché i loro contorni si offrivano spontaneamente al suo sguardo. Imparò a percepire la voce delle tenebre, e la melodia delle cose che non fanno rumore, e che, pur essendo mute, risuonano quando svanisce lo strepito del giorno. Riusciva a sentire il rumore di un millepiedi proprio nel momento in cui, abbandonata la superficie liscia del muro sul quale si stava arrampicando, esso raggiungeva un punto in cui l'intonaco era scrostato e i mattoni apparivano tra le crepe nella loro nudità. Le poche voci della grande città che si spingevano fino al carcere le conosceva tutte, e di ciascuna sapeva il tipo, la provenienza e l'origine. In base a differenze lievissime tra i vari suoni, aveva imparato a riconoscere l'essenza, la forma e la dimensione delle cose. Sapeva se fuori stava sfrecciando la distinta carrozza di un privato o una robusta vettura di piazza; se un cavallo possedeva le delicate giunture delle razze nobili o i larghi zoccoli di un ronzino a buon mercato; conosceva la differenza tra il trotto vivace di un cavallo che guida un barroccino con le ruote di gomma che non fanno rumore e l'andatura scattante di un destriero che porta sul dorso il suo cavaliere; distingueva il passo strascicato di un uomo anziano da quello di un giovane amante della natura che gironzola per la campagna, e così pure il concitato sgambettio di una fanciulla frettolosa dal passo risoluto di una affaccendata madre di famiglia. Le sue orecchie erano capaci di distinguere un uomo che va a passeggio da un viandante; le persone di complessione gracile da quelle con un fisico tarchiato, i forti dai deboli. Andreas acquisì insomma le magiche doti dei ciechi. Le sue orecchie cominciarono a vedere.

Nei primi giorni della sua prigionia, Andreas cercò ancora di guardare fuori dall'alta inferriata.

Spingeva la panca verso la finestra e non si dava pace fino a quando non riusciva ad aggrapparsi con entrambe le mani al bordo inferiore dello strombo in cui le sbarre erano state incassate. Ma aveva, ahimè, una gamba sola e il fondo smussato della sua gruccia non trovava un punto d'appoggio sulla liscia parete, neanche quel misero appiglio che dopo tanti sforzi il piede sano era riuscito a toccare; per alcuni secondi rimaneva dunque abbrancato nel vuoto con tutto il peso sulle ultime falangi delle dita spasmodicamente rattrappite. E così, mentre il suo corpo era sospeso nell'aria, la sua anima oscillava tra il desiderio fortissimo di vedere un piccolo squarcio di mondo e il terrore di crollare al suolo e trovarvi la morte. Mai, nella sua vita, Andreas aveva conosciuto un pericolo più grande. Perché mai - neppure sul campo di battaglia - aveva sentito con tanta forza che la

vita è preziosa, anche quel pochissimo di vita che la cella ancora gli consentiva. Solo con astuzie e sforzi infiniti riusciva a strapparle, e per non più di qualche istante brevissimo, la vista del mondo dai luridi vetri di quei piccoli quadrati, eppure ritornava in basso, nella perenne oscurità, ristorato e arricchito, e con il senso di aver goduto le bellezze del mondo intero. Queste piccole evasioni che i suoi occhi si concedevano lo riconciliavano ogni volta con l'angustia inesorabile del suo carcere; testimoniavano che dopo tutto neppure la cella in cui viveva rinchiuso era fuori dal mondo, e che lui stesso faceva ancora parte della vita. In definitiva era un povero storpio, non uno in grado di dominare il mondo come gli uomini con due gambe. Non poteva camminare senza far rumore, e neanche saltellare o correre. Ma zoppicare poteva, questo sì almeno, e toccare la terra con una suola... tra poco, tra sei settimane, sei brevi settimane.

Qualche volta sperava di rivedere il gattino che aveva incontrato all'ingresso della prigione. Ma i suoi occhi non vedevano altro, in lontananza, se non le chiome di un cupo bosco di pinastri e una sottile striscia di cielo; qualche volta scorgeva un volatile, o una nuvola fuggitiva, e un giorno addirittura le ali sottili di un aeroplano di cui sempre si sentiva il rumore: lì nei pressi c'era infatti un aeroporto. Ma lui anelava di rivedere quel gattino: era ciò che aveva visto nel suo ultimo istante di libertà. Nella notte le sue orecchie sensibilissime percepivano un piccolo e amabile tintinnio. Allora s'immaginava che quel rumore venisse dal campanello appeso al collo della bestiola.

Ma ben presto lo dimenticò. Smise anche di inerpicarsi su per il muro. La cella gli apparve familiare. Mille immagini sbocciarono dalla sua solitudine. Mille voci la riempirono. Vide un porco in una stalla che con il grugno si era incastrato tra la porta e il muro, e non riusciva più a liberarsi. Quella scena la conosceva. L'aveva vista da ragazzo nella fattoria di suo zio, un esattore di campagna. Vide un nido di rondini in un gabinetto; un pappagallo legato a una catena che voleva beccargli un dito; la bussola e il dente d'argento che suo padre teneva appesi alla catena dell'orologio; la nascita di una farfalla dall'involucro fragile e sottile della crisalide dentro una scatola di fiammiferi riempita di erba; gli anemoni seccati in un erbario; un innario con il filo dorato; e la sua prima cravatta di seta rossa.

Andreas aveva molto da fare. In queste immagini doveva mettere ordine. Come un bambino sui pioli di una scala, così Andreas, nato a nuova vita, timidamente si arrampicava su questi piccoli ricordi. Gli sembrava di doversi ancora arrampicare a lungo se voleva raggiungere se stesso. Egli stava scoprendo se stesso. Chiudeva gli occhi tutto contento, e quando li riapriva si accorgeva di aver scoperto qualcosa di nuovo, un nesso, un suono, un giorno, un'immagine. Gli pareva di cominciare ad apprendere e che tanti segreti si svelassero dinanzi a lui. Aveva dunque vissuto per quarantacinque anni in uno stato di cecità, senza conoscere se stesso e il mondo.

La vita doveva essere diversa da come lui l'aveva sempre vista. Una donna che lo amava lo aveva tradito nel momento dell'estremo bisogno. Se l'avesse conosciuta, una cosa simile non gli sarebbe mai capitata. Ma che cosa, veramente, aveva conosciuto di quella donna? Soltanto i fianchi, il seno, il corpo, la sua larga faccia, e quell'alito pesante che da lei si sprigionava. In che cosa aveva creduto? In Dio, nella giustizia e nel governo. In guerra aveva perso una gamba. Aveva ottenuto una decorazione. Ma non gli avevano procurato nemmeno una protesi. Per anni aveva portato con

orgoglio la croce di guerra. Aver avuto la licenza di girare la manovella di un organetto nei cortili delle case gli era sembrata la più grande delle ricompense. Ma un giorno aveva scoperto che il mondo non era così semplice come a lui era apparso nella sua pia dabbenaggine. Il governo non era giusto. Non perseguitava soltanto i rapinatori, i borsaioli e i pagani. Evidentemente gli capitava addirittura di concedere una decorazione a un rapinatore o a un assassino, dal momento che ficcava in prigione lui, il docile Andreas, un uomo così devoto al governo. E Dio stesso agiva in maniera analoga: si sbagliava. Ma Dio era ancora Dio, se poteva sbagliarsi?

Ogni mattina i detenuti della casa di pena scendevano in cortile per la passeggiata. Il cortile aveva una pavimentazione compatta, essendo interamente lastricato con piccoli mattoni, sicché non si vedeva né un granello di polvere né un frammento di terra. Il grande avvenimento era una gallina che compariva sovente. Centocinquantaquattro carcerati camminavano ondeggiando a testa bassa, uno dietro l'altro, sempre nella stessa direzione, da destra verso sinistra, e sempre rasentando le stesse quattro mura. Nel mezzo passeggiavano la gallina bianca spruzzata di marrone e il sorvegliante che in una mano agitava un frustino e alla cintola esibiva una pistola. Sulla manica sinistra i prigionieri avevano cucito il loro numero in nero. La colonna cominciava col numero uno e finiva col numero centocinquantaquattro. Costeggiavano per quattro volte di seguito il cortile quadrato e l'ora del passeggio era finita. I prigionieri non parlavano tra loro. Guardavano con nostalgia la gallina. Ogni tanto uno sorrideva. Andreas Pum era il numero settantatré.

Un giorno egli vide nel cortile un pezzetto di carta da giornale. In quel momento il sorvegliante guardava dall'altra parte. Andreas lo raccolse e lo nascose nel pugno. Era curiosissimo. Era come se un essere umano fosse comparso nella sua cella per parlare con lui. Forse, anzi probabilmente, in quel pezzetto di carta era scritta una storia strana o divertente. Ne fece una pallottola e la serrò tra due dita, in modo da poter stendere le mani lungo la cucitura dei calzoni come voleva il regolamento. La strada gli sembrò lunghissima, l'ora interminabile, il cortile atrocemente ingrandito. Risuonò finalmente il fischio del sorvegliante. Andreas raggiunse la sua cella e aspettò che i suoi occhi si abituassero all'oscurità. Poi distese la carta, spinse la panca sotto la finestra, si mise a sedere e lesse:

Piccola cronaca

Comunicano il loro fidanzamento: la signorina Elsbeth Waldeck, figlia del professor Leopold Waldeck, con il dottore in medicina Edwin Aronowsky; la signorina Hildegard Goldschmidt con il dottore in giurisprudenza Siegfried Türkel; la signorina Erna Walter con il signor Willi Reizenbaum. Il direttore di banca Willibald Rowolsky e la signora Martha Maria, nata Zadik, annunciano con somma felicità la nascita di un maschietto. La signora Hedwig Kalischer, nata Goldenring, partecipa costernata la dipartita del consorte Leopold Kalischer, socio della ditta König, Schrumm & Kalischer, presidente del consiglio di amministrazione della Società per Azioni «Produttori Chimici Associati», il quale è deceduto all'età di 61 anni dopo lunga e penosa malattia. Il signor Johann Kotz annuncia la scomparsa della cara consorte, signora Helene Kotz. L'assessore e direttore minerario Harald Kreuth rende noto che è morto suo padre, il signor Sigismund Johann

Kreuth. All'età di 76 anni è deceduto, dopo lunghe sofferenze, il dottor Max Treitel, consigliere sanitario.

Andreas voltò il pezzo di carta dall'altra parte e lesse:

Se così è, si comprende ora come mai negli ultimi giorni la stampa Poincaré abbia manifestato con tanta insistenza il suo apprezzamento per il rapporto degli esperti favorevoli ai francesi: lo ha fatto per coprire il suo padrone. Il «Daily Mail», informato direttamente da Parigi, può far conto di sicuro...

Qui il testo si interrompeva.

Andreas Pum cercò di figurarsi le persone della cui esistenza aveva appreso tante cose di cruciale importanza. La signorina Elsbeth Waldeck, essendo figlia di un professore e sposa di un medico, era certo bionda e distinta. Il dottor Siegfried Türkel era probabilmente un avvocato, e quindi sarebbe stato di non poco vantaggio conoscerlo di persona. Forse a un conoscente dell'avvocato Türkel non sarebbe mai capitato di finire in prigione. Le cose stavano certo così: tutti quelli nominati in quel pezzetto di giornale erano amici tra loro. Il dottor Aronowsky era il medico curante della signora Martha Maria, nata Zadik, e l'assessore Harald Kreuth prendeva in prestito il denaro dal direttore di banca Willibald Rowolsky. Questi, a sua volta, era difeso in tribunale dall'avvocato Türkel, il quale si recava dal signor Johann Kotz per una visita di condoglianze. Quei nomi saltavano su dalle righe e stabilivano tra loro i legami più disparati. Ecco che il consigliere sanitario raggiunge con un balzo l'assessore, e questi, a sua volta, l'avvocato. I nomi erano vivi, e assumevano sembianze umane. Andreas guardò quella carta spiegazzata come se fosse una stanza nella quale si aggirassero e discorressero tra loro tutti quei personaggi.

La scena lo commosse. Si figurava una società estremamente brillante. Gli parve di avere quasi scoperto il segreto del mondo. Si convinse che stava in quella cella perché non conosceva nessuno di loro, né i fidanzati, né i nati, né i morti. Perché non avevano stampato sul giornale che il signor Andreas Pum, detentore di una licenza, dopo aver subito un'ingiustizia e senza interrogatorio, era stato condannato a sei settimane di reclusione?

Andreas Pum era proprio offeso. Provava la stessa umiliazione di coloro che si sono preparati a intraprendere una certa carriera, e ciò nonostante si vedono respinti. Era stato ingiusto, crudele, imperdonabile e criminale aver mandato in galera un uomo come lui, e averlo costretto a farsi pagano. Quanto tempo era passato da quando lui, Andreas, quasi con la dignità di un funzionario e comunque con l'animo timorato di un sacerdote, la sua licenza in tasca, aveva suonato l'inno nazionale all'angolo di una strada frequentata, spronando i passanti a fare l'elemosina, ma altresì, quasi altrettanto, ad amare la patria? Da quanto tempo non era più successo che un poliziotto, avvicinatosi a lui, si allontanasse immediatamente salutandolo con rispetto, perché doveva ammettere che Andreas Pum era autorizzato a suonare l'inno nazionale?

Che cosa era accaduto, insomma? Come poteva il mondo essere mutato così rapidamente?

Ahimè! Il mondo non era mutato affatto! Era sempre stato così! Solo un colpo di fortuna può far sì che non ci mandino in galera. Il nostro destino è dare scandalo e inciampare nel groviglio delle leggi che proliferano con arbitrio selvaggio. Le autorità sono ragni in agguato in una rete sottilissima di regolamenti, e rimanere intrappolati in quelle maglie è soltanto una questione di tempo. E aver perso una gamba non è ancora abbastanza. Anche la vita dobbiamo perdere. Il governo, ce ne rendiamo conto solo adesso, non è più così lontano, né qualcosa che sta in alto sopra di noi. Ha tutte le debolezze terrene e con Dio non ha contatti di sorta. Soprattutto abbiamo visto che non è costituito da un unico potere. Si divide in polizia, tribunale, e chissà quanti altri ministeri. A uno il ministero della Guerra può concedere una decorazione, eppure la polizia lo mette poi in prigione. I giudici lo citano in tribunale, e il signor commissario lo convoca nel suo ufficio. È così che si diventata empi, pagani e anarchici.

Andreas pensava ogni tanto che farsi di nuovo interrogare sarebbe stato necessario. E una volta, mentre il direttore del penitenziario procedeva come tutte le settimane all'ispezione regolamentare della sua cella, Andreas gli raccontò il proprio caso. Il direttore era un uomo assai severo, ma credeva fermamente che la sopravvivenza dello Stato dipendesse dalla quantità di giustizia applicata nell'ambito dei suoi confini. Fece dunque mettere a verbale le dichiarazioni di Andreas Pum e gli promise di «inoltrare la pratica».

Da quel giorno Andreas Pum concepì una nuova se pur tenue speranza. Veramente fuori di lì non sapeva dove andare. Veramente aveva perso la cosa più importante che occorre ad un uomo tornato in libertà per poter ricominciare la sua nuova vita con la gaiezza e il vigore che promettono il successo: Andreas aveva perso la fede, che è il rifugio dell'anima. Ma anche il suo corpo era senza rifugio. Da Katharina aveva intenzione di separarsi. Forse lei stessa aveva già inoltrato la domanda di separazione. E allora, sarebbe stato costretto a ritornare da Willi? Sarebbe diventato un mendicante qualsiasi? E la sua licenza, l'avrebbe mai riottenuta? Non era

meglio, tutto sommato, decidere spontaneamente di restare in quella cella per tutta la vita?

Una mattina si svegliò prestissimo. Non sapeva che ore fossero, comunque di sicuro non erano ancora le sei. A quell'ora infatti i detenuti venivano svegliati. Sentiva un gran male nel punto in cui la gamba gli era stata segata. Certamente doveva essere cambiato il tempo in maniera notevole. Si udì tutt'a un tratto un lieve lacrimare di gocce. Evidentemente stava piovendo.

Andreas si alzò dal letto. Si agganciò la stampella e andò sotto la finestra. Ora sentiva la pioggia assai distintamente. Se la finestra non fosse stata incassata in uno strombo così profondo, le gocce avrebbero perfino tamburellato sui vetri. Così, invece, solo una goccia ogni tanto colpiva una sbarra dell'inferriata. Comunque una cosa era chiara: stava piovendo.

Emerse ad un tratto dagli anni sepolti un giorno della sua fanciullezza. Anche allora Andreas, si era alzato in piena notte, spinto dall'inquietudine e dall'attesa, e aveva constatato che il potere del lungo inverno era spezzato. A quell'epoca non aveva potuto aspettare che spuntasse il mattino, e anche adesso faceva una gran fatica. Che cosa lo turbava così tanto? Da moltissimi anni assisteva al normale avvicinarsi delle stagioni e da oltre un trentennio la prima pioggia non gli faceva più il benché minimo effetto. Doveva risalire fino all'epoca della sua obliata fanciullezza.

E Andreas rivide lo stretto vicolo della piccola città natale, e come in esso si salutava la primavera incipiente recandole bambini che giocavano e grandi tinozze per raccogliere l'acqua piovana: rivide, in quel vicolo, i tombini intasati che si sturavano e la pioggia che vi entrava liberamente a fiotti impetuosi, schiumanti, gorgoglianti nel sottosuolo; e come poi la pioggia, con furia annientatrice faceva fondere, sciogliere e svanire nel nulla i sudici residui della neve invernale che ancora era ammassata sul bordo dei marciapiedi. Ahimè, si annunciava la primavera e lui non la vedeva. Il mondo cambiava e lui era in prigione.

Il secondino bussò alla porta, e Andreas rispose «Presente!» con una fretta tale che quello decise per prudenza di aprire la cella e, vedendo che Andreas era tutto vestito, lo squadrò con diffidente stupore. «Già alzato?» domandò.

«Il ginocchio mi fa molto male!» fu la risposta di Andreas.

«Oggi non si esce!» disse la guardia e chiuse la porta. Oh, perché non ci fanno uscire proprio oggi?

Le tenebre si diradarono, si stemperarono a poco a poco nel consueto grigiore. Si fece giorno. La pioggia diventò più silenziosa. Un uccello ad un tratto cominciò a cinguettare. Lo stesso fece poi un gruppo di uccelli. Dei passeri si accalcarono contro l'inferriata. Strepitavano e sbattevano le ali.

Andreas osservava gli uccelli e sorrideva. Sorrideva dolcemente, come un nonno che osserva i trastulli dei nipoti. Non si era mai curato particolarmente dei passeri. Ma ora gli parve di dover saldare un vecchio debito. Gli sarebbe piaciuto poter nutrire quei passeri con delle briciole di pane.

Si propose di chiederle al secondino.

Quando arrivò la colazione, pregò il secondino di fermarsi un attimo.

«Senta,» disse «mi porterebbe una scala? Vorrei spargere qualche briciola di pane per quei poveri passerotti».

La sorpresa del secondino non sarebbe stata più grande se Andreas gli avesse chiesto di consegnargli le chiavi per poter entrare in tutte le celle.

L'uomo prestava servizio in quella prigione da ventisei anni, e tra le migliaia di detenuti che erano stati affidati alla sua severa custodia nessuno aveva mai manifestato un desiderio così folle. Con tipica diffidenza professionale (ormai il sospetto era diventato la sua seconda natura) egli pensò dapprima che quel detenuto volesse in qualche modo raggirarlo. Illuminò Andreas con la lampadina tascabile per scrutare il suo volto.

«Come le è venuta in mente un'idea simile?» domandò.

«Mi fanno così pena, quei poveri uccellini!» rispose Andreas, e la sua voce era talmente turbata che la guardia cominciò a pensare che Andreas fosse impazzito.

«Ma non mi faccia ridere!» disse. «Agli uccelli provvede il Signore. Se lo mangi tutto, piuttosto, il suo prezioso pane!».

«Davvero?» disse Andreas. «È proprio sicuro che Dio provveda agli uccelli?».

«Non sono affari suoi, le pare? E neanche affari miei. Le leggi, sennò, cosa ci stanno a fare? Io mi attengo ai regolamenti. È proibito portare le scale nelle celle. Se lei è malato nel cervello, marchi visita dal dottore. Se vuole la iscrivo io nella lista di domani mattina. E poi, se il signor direttore dà il permesso, può anche dar da mangiare agli uccelli. Ma deve presentare una supplica».

«Va bene, presenterò una supplica!» disse Andreas.

La guardia prese nota del desiderio di Andreas nel suo registro. Ritornò dopo un'ora con la carta, il calamaio e un tavolinetto. «Scriva la sua supplica,» disse «il direttore ha detto che può farlo». Andreas pregò l'agente di dargli una mano. Questi accese una candela, inforcò gli occhiali e dettò:

Spettabilissima Direzione,

il sottoscritto chiede umilmente che gli sia permesso di mettere una volta al giorno del pane e altri resti di cibo sulla finestra della propria cella, per i passeri e altre specie di uccelli.

Firmato: Andreas Pum, attualmente detenuto.

La guardia inoltrò questa supplica.

Nel pomeriggio arrivò il dottore, che sollevò qualche dubbio sulla sanità mentale di Andreas Pum. Cominciò a discorrere col detenuto. Andreas approfittò dell'occasione per raccontare il suo caso anche a lui.

Il dottore lo confortò. Il direttore, disse, avrebbe certo inoltrato la pratica. Andreas doveva avere fiducia.

«Ma di sicuro non le permetteranno di dar da mangiare ai passeri! Una cosa simile sarebbe semplicemente troppo complicata. Mica possono portarle una scala dentro la cella!».

«A che scopo, allora, ho scritto la supplica?».

«È per via del regolamento. Se lei ha un desiderio deve manifestarlo per iscritto. Ma non è che poi le venga esaudito». Il dottore sorrise. Era un uomo anziano, corpulento, con le guance ispide di peli grigi e il doppio mento. Portava degli occhiali cerchiati d'oro e di foggia antiquata.

«Lasci che il buon Dio provveda ai suoi uccelli!».

«Ahimè, dottore,» replicò Andreas con tristezza «c'è anche chi dice: Lasciamo che Dio provveda a quest'uomo! Ma poi Dio non provvede!».

Il dottore sorrise di nuovo: «Non fa bene alla salute fare il filosofo. E lei non ne ha la forza. Bisogna aver fede, piuttosto, amico mio!». Il dottore era

ormai consapevole di aver a che fare con un pazzo; ma sapeva anche che si trattava di un pazzo del tutto innocuo. Tra l'altro gli rimanevano da scontare tre settimane in tutto. Decise perciò di abbandonare Andreas a se stesso e alle sue elucubrazioni filosofiche. Tra l'altro, quel giorno, il dottore aspettava una nipote, e prima di andare a prenderla alla stazione doveva ancora passare da casa. Ma siccome era un filantropo, strinse la mano ad Andreas.

Nel tardo pomeriggio, sarà stato poco prima che calasse il crepuscolo, Andreas guardò fuori e notò che il cielo diventava più chiaro. Dal piccolo e sudicio vetro si scorgeva addirittura un pezzetto di azzurro luminoso. E di nuovo i passeri schiamazzavano.

Andreas udì poi il trotto leggero di un carrozino che passava tutti i giorni alla stessa ora.

Benché fosse solo febbraio, egli ritenne che le gemme dei larici e degli ipocastani dovessero essere già piuttosto grandi. Pensò a quelle gemme con la stessa tenerezza che riservava agli uccelli. Si propose, una volta tornato in libertà, di fare una lunghissima passeggiata.

Quella notte tardò a prender sonno. Il ginocchio gli doleva. Il vento infuriava là fuori e nei lunghi corridoi della prigione.

Il giorno dopo ci fu una nuova ispezione. Il direttore disse che le cose si stavano mettendo bene. Entro due settimane tutto poteva essere risolto. Andreas sarebbe dunque uscito di prigione con una settimana di anticipo. Un nuovo procedimento sarebbe stato avviato ed egli avrebbe potuto presentare un ricorso al tribunale. Certo il tribunale avrebbe riconosciuto il torto che gli era stato fatto e gli avrebbe concesso l'assoluzione. Lui, il direttore, avrebbe in ogni caso steso un rapporto eccellente. Un rapporto così non lo aveva mai scritto per nessuno. Ma dar da mangiare ai passeri non era possibile, non rientrava nelle consuetudini della casa. In fin dei conti non si può pretendere che una prigione si trasformi in un istituto per la protezione degli animali.

In quel momento il signor direttore scoprì che la seggetta adibita ai bisogni corporali di Andreas non si trovava accanto alla finestra, bensì vicino alla panca, e poiché il suo amore per l'ordine era pari o quasi al suo amore per il prossimo, disse con tono severo: «Non si permetta però di trascurare i suoi doveri!». E aggiunse, proprio come Willi: «Ci vuole ordine!».

Poi se ne andò, e dietro di lui tintinnò la sciabola della guardia carceraria.

XVI

Le giornate passavano, una più bella dell'altra. Lo si notava non solo nel cortile, durante la passeggiata regolamentare. Anzi, nel cortile, lo si notava di meno. C'era sempre, infatti, un'aria di muffa e benché sopra le alte mura si inarcasse il cielo, esso era come velato da una coltre invisibile. Il sole non entrava mai in quel cortile. Per questo il selciato era sempre umido, come se sprigionasse sudore. Era una sorta di malattia di quel selciato.

Inoltre i passerini si affollavano ogni giorno davanti alla finestra della cella, come per rammentare ad Andreas la sua promessa. Questo gli faceva male. Alzando tristemente gli occhi, osservava quelle piccole creature schiamazzanti. Teneva loro dei muti discorsi e il suo cuore parlava con quelle bestie anche se le labbra non si muovevano. Miei piccoli, cari uccellini, per lunghi decenni vi sono stato estraneo, e voi mi eravate indifferenti come lo sterco giallo dei cavalli di cui vi nutrite in mezzo alla strada. Certo, vi sentivo cinguettare, ma per me quel suono era come un ronzio di calabroni. Non sapevo che poteste aver fame. Sapevo a malapena che gli esseri umani, e cioè i miei simili, possono aver fame. Sapevo a malapena che cos'è il dolore, pur essendo stato in guerra e avendo perso una gamba, caduta via dal ginocchio. Forse non ero neanche un essere umano. O forse avevo il cuore malato di sonno. Perché questo può succedere. Il cuore può dormire molto a lungo e continuare a pulsare, ma per tutto il resto essere come morto. Non pensavo mai con la mia povera testa. Perché la natura non mi ha concesso la benedizione di un ingegno acuto e il mio debole intelletto è stato ingannato dai miei genitori, dalla scuola, dai miei insegnanti, dal signor sergente e dal signor capitano, e dai giornali che mi hanno dato da leggere. Cari uccellini, non siate in collera con me! Mi sono inchinato alle leggi del mio paese perché ero convinto che una mente assai più grande della mia le avesse ideate, e una grande giustizia provvedesse ad applicarle in nome del Signore che ha creato il mondo. Ahimè! Ho dovuto vivere più di quarant'anni prima di rendermi conto che nella luce della libertà ero cieco, e i miei occhi hanno imparato a vedere solo nelle tenebre della prigione! Avrei voluto darvi da mangiare, ma me l'hanno proibito. Perché? Perché un detenuto non aveva mai espresso un simile desiderio. Forse, ahimè, gli altri erano più giovani, più agili, più svelti, e guardandovi non hanno pensato alle vostre pene ma solo alla loro libertà, uccellini miei cari, e io lo so bene perché vi amo. E so anche perché non mi curavo di voi quando io stesso ero un uomo libero. Perché allora, benché fossi vecchio, stupido e senza una gamba, ero come voi padrone di me stesso; e non sospettavo che mille prigionieri mi stavano aspettando nei luoghi più disparati di questo paese. Come vedete, vorrei darvi un poco del mio pane, ma l'«ordine» me lo vieta. È così che gli uomini chiamano il carcere. Sapete, uccellini, che cos'è l'ordine?

La notte si agganciava al giorno e poi si sfaceva di nuovo nel grigio trionfante del mattino. Andreas smise di contare i giorni. Anni lo separavano dalla sua vita passata. Anni lo separavano dalla libertà imminente. E benché anelasse alla libertà, gli piaceva pensare che il suo desiderio non sarebbe

mai stato appagato. Si tuffava profondamente nel suo dolore e compiangeva se stesso come un caro defunto. Amava i suoi tormenti come nemici fedeli. Odiava gli anni della vita passata come amici che lo avessero tradito. Un giorno fu dimesso.

Benché avesse ringraziato il direttore con un tono modesto e rispettoso e avesse depresso la sua mano in quella di lui che gli veniva offerta, Andreas aveva poi sentito per ore e ore la pressione della mano robusta del direttore del carcere come una forza ostile e come la volontà dei poteri dello Stato a non rimettere in libertà la loro vittima. Andreas concepì una profonda diffidenza nei riguardi della legge e dei suoi rappresentanti e cominciò a temere il nuovo procedimento. Non era forse stato trattato ingiustamente la prima volta? Non lo avrebbero di nuovo mandato in galera? Pensò che fuggire fosse la cosa migliore. Ad un tratto il mondo si spalancò davanti a lui in tutta la sua immensità: vide l'America, l'Australia e le contrade più esotiche di questa terra; e come se la libertà da poco riconquistata fosse ancora un carcere, gli accadde di sentire il paese in cui viveva e che tanto lo aveva fatto soffrire come il cortile di una prigione nel quale gli era concesso di andare a passeggio per poi ritornare nella sua cella.

In quel mentre arrivò alla fermata della ferrovia suburbana e, con un senso infantile di sfida, prese un biglietto di seconda classe. Mettendosi a sedere per la prima volta sui cuscini verdi, e accomodandosi in un angolo confortevole vicino al finestrino con un gomito appoggiato sulla pelle morbida e gonfia, si rallegrò di stare in quel posto che non era il suo, di trovarsi in torto, di arrogarsi un diritto che non aveva. Si ribellava alle leggi non scritte, ma pur sempre sacre, dell'ordine terreno e ferroviario, e il suo sguardo tracotante lo tradiva come un ribelle agli occhi dei passeggeri silenziosi e ben vestiti. Quando essi si scansarono, Andreas ne fu contento. Si alzò in piedi perché ad un tratto gli era venuto in mente che doveva rendersi conto e profittare di tutte le comodità di una carrozza di seconda classe, e dunque andò a cercare la toilette nel corridoio. La trovò chiusa. Chiamò il bigliettaio che se ne stava tranquillamente assopito nel suo scompartimento e gli ordinò con voce alterata di aprire subito la toilette.

Andreas entrò e fece subito un balzo indietro. Lo specchio stretto di fronte alla porta gli restituì l'immagine di un uomo anziano con la barba bianca, il colorito giallastro e innumerevoli rughe. Quel vecchio gli rammentò il mago cattivo delle fiabe, il mago che incute timore e rispetto e la cui barba bianca da buon nonno è il segno distintivo di un amore pronto al tradimento, di un'ipocrita bonomia, di una falsa sincerità. Andreas provò a rammentare il colore dei propri occhi. Non erano blu, una volta? Adesso lampeggiavano di verde malvagità. Che nell'aria della cella fosse mutato anche il colore dei suoi occhi? Perché mai gli occhi avrebbero dovuto restare uguali a prima se i capelli, in poche settimane, da castani erano diventati bianchi? Ma erano state davvero poche settimane? Non era proprio il colore venerando dei suoi capelli la prova migliore che lui in quella cella aveva trascorso anni e anni?

Era un vecchio, ormai, incapace di cominciare una nuova vita e prossimo alla morte. Ma non doveva aver paura. Sarebbe tornato in carcere di propria spontanea volontà e lì sarebbe morto. Comunque non gli restava più molto da vivere.

Ritornò al suo posto. Gli altri viaggiatori si scansarono. Sembrava che avessero parlato di lui, perché di colpo calò nello scompartimento un silenzio inverosimile. Andreas guardò fuori dal finestrino come un uomo che

va incontro alla morte e si congeda dalle variopinte immagini della terra. Era un po' triste, Andreas. Guardava perfino gli antiestetici steccati e i manifesti pubblicitari con il dolore di colui che se ne va per sempre.

Eppure una nuova speranza si destò nel suo petto quando lasciò la stazione. Rivide il gaio e vorticoso formicolio della grande città vivente. Vide sopra il traffico delle carrozze, dei cavalli e degli uomini il nuovo sole dell'incipiente primavera. E benché fosse uno storpio con i capelli bianchi, perseverò nella sua sfida. Votato alla morte, rimase in vita perché voleva ribellarsi: ribellarsi al mondo, alle autorità, al governo e a Dio.

XVII

Willi non dormiva benché fosse mezzogiorno, l'ora migliore per un sonno profondo. Andreas non dovette neppure bussare alla porta. Willi, che aveva già udito i tonfi della sua gruccia sul pianerottolo, gli aprì e rimase sgomento alla vista dei capelli bianchi.

Ma poi, con la sua tipica sfrontata allegria che giunse amichevole alle orecchie di Andreas, come un bonario e affettuoso pugno nel petto, Willi esplose in una battuta benefica e scherzosa. Trattò Andreas a salsicce e barzellette. Andò a prendere un paio di grandi forbici, legò un asciugamano intorno al collo dell'amico e cominciò a spuntargli la barba con i gesti di un vero barbiere. Diede alla barba una forma quadrata e dignitosa. Andrea, guardandosi allo specchio, provò un senso di timore reverenziale di fronte alla propria faccia. «Assomigli al direttore di un orfanotrofio!» disse Willi.

Subito dopo cominciò a vestirsi. Andreas vide con grande stupore che dalle tenebre dell'armadio fu portato alla luce un completo chiaro a scacchi, un cappello rigido color nocciola con un largo cordone di seta scanalata e una cravatta di seta gialla come il sole. Poco dopo Willi era pronto, sembrava un figurino ritagliato da una rivista di moda. Aveva infilato le sue mani smisuratamente grandi in un paio di guanti di pelle marrone le cui cuciture facevano un lieve cric crac. Sotto il braccio teneva un bastoncino snello e flessibile di bambù giallo con un pomo dorato. Willi gli disse: «Addio! Vado a controllare! Fatti un bel sonno, intanto, e non preoccuparti!». Salutò con il cappello in mano, e chiuse la porta. Poi andò a «controllare».

In quelle cinque settimane era avvenuto, infatti, un grande mutamento nella vita di Willi. Capita talvolta che una grandissima voglia di lavorare e guadagnare ci assalga tutt'a un tratto, anche se per natura siamo amanti dell'ozio. Sia che la primavera desti in noi una nuova smania di azione, sia che la nostra natura, incurante del volgere delle stagioni, si stanchi della sua apatia e senta il bisogno di un cambiamento, fatto sta che un caso fortuito può strapparci un bel giorno alla nostra indifferenza, e allora usciamo per la strada, ritorniamo nel mondo e ci diamo un gran da fare con i sensi ridestati, freschi e riposati.

Fu un caso a scrollare Willi dalla sua indifferenza. Era sempre stato un uomo intraprendente e conscio delle sue doti. Già varie volte aveva pensato di trarre profitto dalle peculiarità di questa nostra epoca. Aveva visto dei giovanotti con la mente ottusa e una gran voglia di fare quattrini, che avendo incominciato un affare qualsiasi, per esempio un commercio di fiammiferi o di saponette, erano riusciti ad accumulare un discreto patrimonio. Non aveva bisogno di continuare in eterno a nascondersi dalla polizia per i suoi vecchi peccati. Era capace di falsificare i passaporti, e inoltre da un bel po' il suo aspetto non era più lo stesso di quattro anni prima, quando era andato a rubare e scassinare nella Basteistrasse. Per di più in città i suoi ritratti erano ormai scomparsi dalle colonne per le affissioni. Non aveva dunque più nulla da temere.

Tutte queste cose le pensò una notte, quando Klara, tornando a casa, prima gli raccontò che era morto il vecchio sorvegliante dei gabinetti

maschili al Caffè Excelsior, e poi gli propose timidamente di prenderne il posto per un breve periodo, solo per qualche settimana. Willi rifiutò. Era in arrivo la primavera. Cominciava la stagione delle corse, durante le quali si poteva guadagnare parecchio. Era assurdo che in primavera un uomo con le sue capacità andasse a infognarsi spontaneamente in un lurido cesso.

Ma tutt'a un tratto ebbe un'idea luminosa.

Willi andò in giro per tre giorni. Per prima cosa si procurò il capitale di esercizio nel negozio di una vedova dura d'orecchi che vendeva malto e caffè in grani. Non fu una gran fatica. Appena entrato si chinò sul bancone, si finse innamorato e servì perfino un paio di clienti senza che la vedova glielo avesse chiesto. Poi l'aiutò a chiudere bottega, spense la luce e mentre con la mano sinistra frugava nella sua gonna con l'altra apriva il cassetto. Quindi si recò nei più importanti caffè della città, parlò coi direttori e i proprietari e scoprì dappertutto sconci e abusi: i gabinetti non erano ben tenuti o addirittura non avevano un sorvegliante, e Willi, orripilato da un'incuria così pericolosa di ogni norma igienica, promise di occuparsi personalmente della questione. La mattina seguente raccattò per le strade un certo numero di invalidi e fannulloni, tra i quali selezionò i più fidati con occhio esperto e inesorabile severità. Ma poiché il materiale adatto che trovò per le strade era piuttosto scarso, si prese addirittura la briga di fare una lunga camminata fino all'ospizio dei vecchi. Gli anziani più per bene, uomini e donne, si trovavano lì. Scrisse dei falsi attestati, diede a ciascuno un piccolo acconto, e si recò in vari negozi di articoli da toilette dove ordinò saponi, lime per unghie, polvere dentifricia, spugne e spazzole a nome dei grandi caffè della città, e scoprì, appena uscito, che quasi senza rendersene conto si era portato via alcune bottiglie di acqua di colonia. Per prima cosa mise queste al sicuro portandole a casa e le dispose con cura a piramide sulla mensola di legno sopra il suo giaciglio. Poi comunicò alle direzioni dei caffè di essersi assunto l'«organizzazione di tutte le guardarobe e di tutti i gabinetti per signore e signori». Passati tre giorni, cominciò a raccogliere i primi incassi. In ogni caffè aveva piazzato un suo uomo. Se per caso i gabinetti avevano già un sorvegliante, organizzava la guardaroba. Col suo abito chiaro a scacchi andò a far visita alle autorità, dimenò il bastoncino, invitò i brigadieri a bere una birra, cui fece seguire un bicchierino di acquavite, e infine ottenne una concessione per Wilhelm Klinckowström, un bel nome che apparteneva in realtà a un soldato caduto di cui Willi si era assicurato i documenti militari. D'ora innanzi si fece dunque chiamare signor Klinckowström, e ogni tanto premetteva un modesto «von» a quel nome già di per sé così distinto e gradevole. Prese in affitto «una stanza signorilmente ammobiliata» nel quartiere più distinto della città, acquistò una macchina per scrivere e Klara diventò la sua «segretaria». Klara andava lì ogni giorno dal suo vecchio alloggio e, sia pure con fatica, piano piano imparò a scrivere a macchina. Willi le dettava con voce squillante delle lettere anodine, e ogni tanto si metteva a gridare. Pagava puntualmente l'affitto alla padrona di casa, ma in base al motto: «Ci vuole ordine» pretendeva in cambio una estrema pulizia. Klara rinunciò al suo posto e alla sua professione notturna. Willi si dimostrò un cavaliere fedele e premuroso. Avevano intenzione di sposarsi in maggio. Willi le comprò abiti, cappelli estivi, scarpe di pelle dorata, calze di seta, pigiama e reggiseni di tessuto finissimo. In ciascuno dei «suoi» locali Willi era ben accolto e servito generosamente. Ed era veramente utile. Sapeva parlare coi poliziotti e

procurare a buon prezzo i suonatori e i direttori delle orchestre. Un giorno gli venne l'idea di emigrare in Sud America e da allora cominciò a dire dappertutto che aveva vissuto quindici anni in Brasile. Descriveva la vita in Brasile nei minimi dettagli e illustrava con tinte così splendide le bellezze di quel paese che il desiderio di emigrare diventò in lui sempre più forte. Comunicò il suo progetto a Klara che da qualche settimana era raggiante di felicità e in tutto e per tutto d'accordo con lui. Si ricordò perfino di una vecchia zia e andò a farle visita con Willi presentandolo come il signor Klinckowström, suo consorte. La zia ricevette poi regolarmente dei piccoli sussidi. Gli affari prosperavano. Willi acquistò delle bambole di pezza e seta per le toilette femminili che ebbero un buono smercio. Qualcuno notò che da un po' di tempo tutte le signore, giovani o anziane, tornavano dalle toilette con in mano delle grandi bambole. C'era davvero molto da fare. Ogni tanto un vecchio, sottratto al silenzio e all'inerzia della sua età, non riusciva a sopportare gli schiamazzi della vita notturna e moriva. E allora bisognava rimpiazzarlo. Non mancavano i disonesti, ma Willi li consegnava alla polizia senza pietà. Ci voleva ordine.

La sorte aveva cambiato la vita di Willi in maniera davvero miracolosa. Era diventato un signore benestante. Rubava assai di rado, ormai, e solo per verificare la propria destrezza. Quasi sempre, senza star lì a riflettere, comprava la «qualità migliore». Amava i frutti provenienti dal Sud e fumava sigari brasiliani. Seguitò, per un'antica abitudine, a portare in tasca il pugno di ferro con il quale era riuscito a cavarsela in tanti pericolosi frangenti. Era sempre rasato con grandissima cura e, con l'andar del tempo, gli piacque sempre di più vestirsi in maniera discreta e signorile con abiti scuri e di ottimo taglio, confezionati per lui dal sarto migliore della città. Qualche volta portava anche il monocolo, e quando scriveva inforcava un paio di occhiali con una montatura di corno marrone che conferivano al suo viso un'espressione di indubitabile intelligenza. E siccome quegli occhiali gli piacevano molto, nei caffè scriveva spesso lettere superflue o si metteva a far conti del tutto inutili. Infine gli venne un'altra idea, quella di scrivere per i giornali. I suoi articoli, che comparvero sotto il titolo: «Esperienze vissute nel mondo della malavita», recavano l'impronta della sincerità e della conoscenza dal vivo, sicché le redazioni provvidero a correggerne le imperfezioni stilistiche. Willi andò a far visita a quei redattori. Essendo un vecchio brasiliano che ne aveva viste di tutti i colori, non era tenuto a scrivere in uno stile impeccabile. Questo era senz'altro comprensibile.

Willi decise di piazzare Andreas nel Caffè Halali. Quel locale era giusto in procinto di rinnegare la sua antica impostazione e ricominciare l'attività su una nuova base. In passato era stato il ritrovo preferito dei vecchi cacciatori professionisti e dilettanti. Willi, ora, assoldò un'orchestra e uno alla volta i vecchi cacciatori migrarono nelle plaghe dell'al di là. Una nuova clientela, uomini giovani e ragazze imbellettate, cominciarono a rimpiazzarli. Il proprietario del locale fece abbattere una parete e, da due stanzette silenziose, ricavò una sala molto chiassosa. Willi ebbe l'idea di costruire un sopralco per i suonatori a metà altezza di una parete, ma aveva bisogno che il progetto fosse approvato dal genio civile. Genio civile? Una vera inezia per Willi. Arrivò il permesso di costruire un'intera balconata. Willi procacciò anche il denaro a un buon interesse e ottenne una provvigione da entrambe le parti. Per la guardaroba scovò un'anziana signora che svolgeva la sua triste professione nei gabinetti pubblici da ormai cinque anni e aveva

appena raggiunto quell'età in cui l'anima femminile celebra una tardiva primavera e anela a un cambiamento. Ormai gli mancava solo un vecchio per i gabinetti degli uomini. Secondo l'opinione di Willi, Andreas Pum possedeva degli eccellenti requisiti per quel mestiere.

La sera Willi andò a prendere Andreas e lo portò nel suo nuovo alloggio. Si fece giurare dal vecchio che non avrebbe mai detto nulla del passato. Da quel momento in poi voleva essere chiamato von Klinckowström. Andreas rimase stupefatto di quello straordinario mutamento. Scosso alla vista di tanta magnificenza, cominciò quasi a credere che Willi fosse davvero diventato il signor von Klinckowström. E così lo chiamò con quel nome, il cui lustro ricadeva in parte anche sulle persone che lo pronunciavano. E rivolgendosi a Klara, disse: «Gentile signora Klinckowström». Willi portò poi il discorso sugli affari. «Dov'è la tua uniforme nuova?» domandò. «A casa, da... lei» rispose Andreas. «Vai a prenderla» fu l'ordine di Willi. Ma Andreas aveva paura. Willi decise allora di andare lui immediatamente in macchina dalla signora Katharina.

Aprì la porta il viceispettore Vinzenz Topp. Willi ne dedusse che quel giovanotto era in realtà l'unico responsabile di tutte le disgrazie di Andreas. Si presentò come il signor von Klinckowström e notò con piacere che la figura nerboruta dell'agente fu scossa da un breve sussulto e che inoltre Vinzenz ansimava un po'. Chiese allora l'uniforme di Andreas e «la sua roba in genere». Risultò che Katharina aveva venduto l'organetto già da parecchio tempo. Ma l'uniforme nuova era ancora in casa. Willi minacciò di sporgere denuncia per la vendita dello strumento e ottenne la consegna immediata dell'uniforme. Poi mandò un fischio, e l'autista della macchina, come convenuto, accorse. Willi gli mise in mano il vestito, disse un minaccioso «Buona sera» e se ne andò. Il viceispettore era più che certo di aver appena ricevuto la visita di un personaggio importante.

Ma l'uniforme da sola ancora non bastava. Andreas raccontò che non aveva più la sua croce di guerra. Willi sostenne che senza decorazione non era possibile prestar servizio nelle toilette. Egli conosceva bene i legami segreti tra latrine e patriottismo, e dunque apprezzava nel suo giusto valore l'effetto ornamentale di un invalido decorato in un gabinetto. Il mattino seguente acquistò in un negozio specializzato cinque medaglie (tra le quali una stella d'oro con i lustrini d'argento) appese a dei nastri di vari colori: rosso e blu, bianco e rosso a strisce e rosso vivo. E disse ad Andreas di cucirle sul petto.

Questi, dopo due giorni, prese servizio nella toilette del Caffè Halali.

XVIII

Andreas Pum stava seduto fra pareti di luccicanti mattonelle e specchi alti fino al soffitto. Dai rubinetti sopra i tre lavandini di porcellana cadevano le gocce a intervalli regolari, e quel rumore stillante interrompeva il silenzio bianco, infinitamente pulito, e sembrava che gocce di tempo cadessero nello spazio dell'eternità. Sopra un tavolinetto c'era una pila di asciugamani appiattiti dallo stiro, e le saponette formavano un'artistica piramide che era sì molto alta, ma poggiava su solide fondamenta. Dentro un armadietto pensile di vetro si vedevano varie bottiglie di profumo, dadi da gioco, trottole di ottone e di stagno, un domino tascabile e piccoli mazzi di carte per i giochi di prestigio. Tutti questi oggetti Andreas li aveva avuti «in deposito» e doveva venderli. Per rendere la «toilette» più interessante il proprietario del caffè si era procurato un pappagallo. Il pappagallo si chiamava Ignatz e aveva la schiena verde coi riflessi viola, un berretto rossiccio e una gorgiera bianca. Ogni volta che un uomo entrava nella toilette, il pappagallo diceva «Buon giorno» e «Buona sera». Nei momenti morti, specialmente di pomeriggio quando non c'erano clienti, Andreas discorreva con quell'uccello intelligente. Andreas e Ignatz avevano una grande quantità di cose da confidarsi: la gabbia in cui stava il pappagallo aveva sempre lo sportello aperto, ma a lui non saltava neanche in mente di andare più in là dell'armadietto pensile che era sormontato in mezzo da un timpano triangolare.

Il pappagallo sostava spesso su quella guglia e con un artiglio si grattava il becco a regola d'arte. Andreas ripensava all'epoca in cui aveva desiderato avere un uccello simile a Ignatz per il suo organetto. E giunse alla conclusione che molti desideri si esaudiscono tardi, quando l'uomo è ormai vecchio e quasi non desidera più nulla. Questo era un pappagallo assai dotato per la musica. Quando nel caffè suonava l'orchestrina, Ignatz cominciava a fischiare. Alcune melodie le amava moltissimo e altre gli mettevano addosso una grande agitazione. Quando attaccavano una canzone che gli era antipatica, subito Ignatz arruffava le piume, il berrettino di velluto rosso si gonfiava e lui cominciava a sbattere le ali con una tale violenza che le piume variopinte volavano qua e là e la piramide delle saponette tremava leggermente. Cosa strana, ciò accadeva più che mai quando egli sentiva le note dell'inno nazionale o di certe marce militari. Ignatz sembrava proprio un accanito pacifista, e nemico a tal punto di ogni forma di patriottismo da meritare una severa punizione. Di questo Andreas si rallegrava in silenzio. Poiché anche Andreas aveva smesso di amare la musica patriottica, e con amaro sarcasmo ripensava ai tempi passati, quando egli stesso diffondeva quelle melodie con il suo organetto.

Sì, Ignatz, hai ragione, siamo ribelli, lo siamo tutti e due. Purtroppo non ci serve a niente. Giacché io sono un vecchio storpio e tu un uccello impotente, e il mondo non possiamo cambiarlo. Se dovessi raccontarti quanto ho sofferto in tutta la mia vita, quante ne ho passate in guerra e in prigione, e come nella cella ho cominciato ad aprire gli occhi e alla fine ho deciso di diventare un forte e attivo pagano... Ma poi, un giorno, davanti a uno

specchio della ferrovia suburbana, ho dovuto rendermi conto che ormai ero troppo vecchio! I miei amici sono tutti ancora in vita, giovani e robusti. Io invece sono votato alla morte, e quando tu sbatti così selvaggiamente le tue ali, mi par già di sentirla, la morte, di sentirla frusciare dietro le mie spalle.

Il pappagallo, tranquillissimo, guardava Andreas con un'aria stupita e trasognata. Poi cominciava a fischiare, quasi per allietare il vecchio. Fischiava secondo l'estro, seguendo norme tonali tutte sue e come rimescolando a suo piacere i gradini della scala musicale, e soprattutto i suoni striduli li ripeteva più volte, in fretta e senza mai fermarsi. Poi con un gridolino saltava sulla spalla di Andreas per avere dello zucchero, che lui gli frantumava in pezzetti minuscoli.

Andreas stava andando a picco. Aveva l'aspetto di un uomo di settant'anni. La barba arrivava quasi ai nastri variopinti delle diverse medaglie appuntate sul petto che lo facevano assomigliare a un vecchio condottiero. Ciuffi di muschio bianco gli spuntavano dalle orecchie. Aveva una tosse forte e secca e, dopo ogni accesso si sentiva spossato come un bambino febbricitante e prossimo a svenire. Doveva star seduto qualche minuto, e intorno gli roteavano gli specchi, le piastrelle scintillanti e le luci, prima fortissimo, poi più piano, sempre più piano, finché alla fine si fermavano e restavano al loro posto. Ad Andreas questi strani movimenti rammentavano gli ultimi giri di una giostra che riemerse dai giorni obliati della sua infanzia. La musica del locale, tra l'altro, gli arrivava smorzata come da un'al di là, e solamente a ondate, quando un cliente apriva la porta per entrare. Andreas si addormentava spessissimo. Sognava molto, con grande chiarezza, e quando si destava conservava vivide nella memoria tutte le immagini del sogno. Ben presto non riuscì più a distinguere la veglia dal sonno, e prese le scene oniriche per eventi reali e questi per sogni. Egli non vedeva affatto i volti dei suoi clienti, puliva i loro vestiti, porgeva il sapone, le spazzole e gli asciugamani, ma non sentiva quello che loro gli dicevano, non ringraziava per le mance che gli davano e non contava gli incassi. Non faceva un grande smercio degli articoli di Willi, non li vantava e, come diceva Willi quando veniva a «controllare», non si sforzava di «interessare» i clienti. Solo grazie alla loro vecchia amicizia poteva rimanere in quel posto.

La stretta finestra della toilette si affacciava su un cortile con un ippocastano nel mezzo che ricordava ad Andreas i cortili dove un tempo andava a suonare. Le gemme, ora, erano sempre più grandi, crescevano a vista d'occhio, diventavano grosse e vistose, gli uccelli attaccati ai rami si accoppiavano e litigavano, e Andreas, spargendo per loro molliche di pane, guardava la primavera lì fuori, nascosta, stentata, e ricca tuttavia, una stagione che esibiva tutta la magnificenza che le era consentita dalle condizioni del cortile lastricato e dai raggi del sole che giungevano soltanto nel pomeriggio. Quando entrava un cliente nella toilette, Andreas, per decenza, era costretto a chiudere la finestra, perché dalle cucine della casa di fronte si affacciavano le domestiche che guardavano curiose dall'altra parte.

Il ginocchio della gamba mancante gli faceva male, il cuscinetto della gruccia avrebbe dovuto essere rinnovato da quel dì. Anche la schiena, chissà come mai, gli doleva, l'umidità aveva reso più acuti i vecchi dolori reumatici, sulle dita si erano formati dei nodi gottosi, il petto era gravato da un male opprimente, sembrava che il cuore si fermasse per vari secondi, e Andreas credeva di essere già morto. Poi si ridestava, e stupiva di essere ancora in

vita, ma di lì a breve si figurava di nuovo di non essere più al mondo. Solo un nuovo dolore era per lui la prova che ancora era vivo. Sapeva infatti che i defunti non provano dolore poiché non hanno più il corpo e sono fatti di puro spirito. Su questi problemi rimuginava a lungo nelle sue ore solitarie, e cercava una spiegazione per l'ingiustizia manifesta di Dio e per i suoi errori e, meditando sulla possibilità di una seconda nascita, cominciò a esprimere vari desideri, come se si trovasse al cospetto dell'Eterno e dovesse scegliere con quali sembianze ritornare in vita. Si decise per l'esistenza di un rivoluzionario che tiene discorsi infuocati e scatena nel paese un atroce putiferio per riparare le offese che sono state inferte alla giustizia. Sui giornali che gli passavano dal caffè di cose simili ne leggeva spesso. Ma essendo per lo più giornali vecchi di due giorni, egli appendeva solo delle novità che ormai non potevano più essere vere, e subito dopo li tagliava in rettangoli che in mazzetti tutti uguali apprendeva a dei chiodi. Giacché Willi gli aveva detto molte volte che la carta igienica costava cara e bisognava usarla con parsimonia.

A notte fonda ritornava a casa. Ora abitava da solo nella vecchia stanza di Willi, ma non ci stava volentieri senza compagnia. Perciò chiese il permesso di portarsi a casa il pappagallo del caffè. Trasportava l'uccello nella sua gabbia che teneva avvolta in calde coperte se di notte pioveva o faceva troppo fresco. Durante il tragitto il pappagallo dormiva e si svegliava solo quando arrivavano nella stanza, perché avvertiva la luce attraverso le spesse coltri. Diceva quindi un paio di parole, simili a quelle che gli uomini pronunciano nel sonno oppure nel dormiveglia, e Andreas lo placava parlandogli con bontà e tenerezza.

Una notte Andreas vide dei ladri, ma al poliziotto che incontrò subito dopo all'angolo non disse nulla. Gli scassinatori stavano armeggiando alla porta di un negozio. Andreas ne fu contento in cuor suo. Aveva l'impressione che l'intento segreto degli scassinatori fosse quello di ristabilire la giustizia nel mondo con metodi violenti. Si rallegrava ogni volta che leggeva nei giornali il resoconto di omicidi, furti e rapine. I delinquenti, ossia i «pagani», erano diventati amici suoi in segreto. Essi non lo sapevano, ma lui era un loro amico, stava dalla loro parte. Sognava talvolta che un malfattore inseguito cercasse riparo nella sua toilette. Con gioia lo avrebbe aiutato a scavalcare la finestra e a raggiungere il cortile e poi la libertà.

Le giornate di aprile, intanto, diventarono calde, gravide di pioggia e simili a dolci promesse. In quelle notti Andreas sentiva un lontano profumo recato dal vento e le sue membra erano stanche, più stanche del solito. Perdettero interesse per molte cose. Non si curava più neanche del nuovo procedimento a suo carico. Era un uomo vecchio, più vecchio di quanto lui stesso non immaginasse. Ormai si sentiva proteso verso l'altra vita, eppure calpestava ancora i selciati di questa terra. La sua anima sognava l'al di là, in esso si trovava a suo agio. Ritornava nel mondo come un'estranea.

I suoi dolori aumentarono, la tosse diventò ancora più secca, gli accessi più lunghi. Oggi dimenticava quello che era successo ieri. Parlava da solo. Talvolta dimenticava il pappagallo, e quando tutt'a un tratto sentiva la sua voce stridula, trasaliva spaventato. La morte gettava su Andreas una grande ombra turchina.

Un giorno arrivò una citazione del tribunale. Era proprio come la prima, munita di un austero sigillo d'ufficio (un'aquila bianca che spiegava le ali in un campo rosso sangue) e benché l'indirizzo fosse scritto da una mano

frettolosa a riprova del fatto che i tribunali sono molto affaccendati, il documento sprigionava tuttavia una certa solennità, che è propria del resto di tutte le lettere ufficiali e della posta in franchigia. Andreas lesse la citazione. Ancora una volta era invitato a presentarsi alle dieci del mattino.

Gli tornarono alla mente le sue sofferenze, elaborò un discorso, si preparò ad una grande accusa. «Alta Corte di Giustizia,» avrebbe detto «io sono vittima di una situazione che voi stessi avete creato. Giudicatemi, dunque. Ammetto di essere un ribelle. Sono vecchio, non ho più molto da vivere. Ma anche se fossi giovane, non avrei alcun timore». E mille altre parole, belle e audaci, passarono per la mente di Andreas. Era seduto sulla sua sedia vicino alla bilancia azzurra e bisbigliava tra sé. Un signore chiese del sapone e lui non lo udì. Ignatz si posò sulla sua spalla sbatacchiando le ali. Andreas non lo sentì.

XIX

L'orologio di un campanile scoccò le dieci del mattino. Seguirono i dieci rintocchi di un altro orologio. Un terzo intervenne con suoni lamentosi e strascicati. Molti, tutti i campanili della grande città gettarono i rintocchi delle loro campane sopra i tetti ramati.

Andreas era in piedi davanti al giudice. Aveva appena consegnato la citazione all'usciera, il quale con gesti solenni la portò al cancelliere: per non turbare il religioso silenzio dell'aula del tribunale coi suoi pesanti stivali visibilmente chiodati, l'usciera camminò in punta di piedi, eppure il suo passo aveva un che di pesante, come un fantasma silenzioso che marcia in parata. Il cancelliere era decrepito e aveva una spalla storta. Sembrava anche molto miope. Il naso, infatti, sfiorava il tavolo su cui stava scrivendo e l'asta della sua penna sveltava, sottile e minacciosa come una lancia acuminata, al di sopra del suo capo. L'udienza non era ancora incominciata, ma la penna veloce e fruscante correva sulla carta, quasi si trattasse di trascrivere le deposizioni rese nei secoli.

Il giudice era seduto tra due uomini biondi, ben pasciuti, con la pelata lucente. Andreas sarebbe stato contento di conoscere il loro pensiero. Sembravano due gemelli, e si distinguevano solamente perché uno aveva le punte dei baffi arricciate in su, mentre l'altro le teneva stirate in orizzontale sia a destra che a sinistra. Il giudice non aveva la barba. Il volto era impassibile e di una marmorea maestà come quella di un defunto imperatore. Il colore delle guance era grigio, come pietra arenaria che si sfalda. Gli occhi, grandi e grigi, erano vecchi come il mondo, e sembrava che attraverso le pareti guardassero nei secoli lontani. Le sopracciglia, sull'orlo inferiore della fronte forte e angolosa, non erano arcuate come nelle altre persone, bensì orizzontali, due lunghe strisce nere tirate col carboncino. Teneva serrate le labbra sottili, grandi e rosse come il sangue. Sicché questo volto avrebbe certo suscitato l'impressione di una spietata e inesorabile severità se non ci fosse stata, in mezzo al mento forte e virile, una fossetta conciliante, quasi infantile. Il giudice indossava una toga nera con un piccolo colletto di velluto ancora più nero.

Sopra un tavolo poggiato su un piedistallo, tra due grosse e bianche candele di altezza disuguale, c'era una croce gialla e pesante che sembrava costruita con dei dadi. Parve ad Andreas che quella croce fosse fatta dei cubi di sapone che Willi gli aveva affidato perché lui li vendesse. Ma l'errore durò solo un attimo. Egli si rese conto che mai e poi mai una croce può essere di sapone e che sarebbe empio il solo pensarlo.

Aspettava con ansia l'inizio dell'udienza. Ogni tanto la porta si apriva. A un certo punto, su una panca in corridoio, Andreas vide sua moglie Katharina, la piccola Anni, il signore della piattaforma del tram, e anche, cosa strana, il commerciante con le guance rosse che aveva comperato il somaro. Si trattava dei testimoni. Ma dov'erano rimasti il poliziotto e il bigliettaio?

Il giudice lesse il nome a voce alta: Andreas Pum, e aggiunse in un sussurro le date, la religione, il luogo di nascita, la professione. Poi rialzò la voce, che era morbida e profonda, e disse alcune parole che sembravano

avvolte nel velluto. Andreas aveva udito soltanto il suono della voce del giudice e non ciò che egli aveva detto. Capì comunque che era invitato a parlare.

Rammentò ad un tratto che aveva ancora, cucite sul petto, le sgargianti decorazioni acquistate per lui da Willi. In fretta le strappò via e le tenne nel pugno. In quel mentre si accorse che le pareti dell'aula erano rivestite di piastrelle azzurro pallido, le stesse della toilette del Caffè Halali. Dal soffitto che doveva essere infinitamente alto, ma verso il quale egli non osava neppure alzare lo sguardo, spirava un alito lieve, fresco e olezzante, come d'estate dai negozi dei barbieri tenuti nella penombra.

Tossì brevemente e cominciò a parlare. Raccontò innanzitutto la scena sulla piattaforma. Ma il giudice allungò la sua bella e lunga mano, che spuntò dall'ampia manica della toga, bianca e nobile, e lo fermò con un gesto. Intanto risuonò anche la sua voce, morbida e cupa, ma le labbra non si muovevano affatto. Andreas rimase sbigottito. Da ragazzo, una volta, aveva sentito un ventriloquo, che però aveva una voce gracchiante. Inoltre un giudice non poteva essere un ventriloquo. Com'era possibile, allora, che quell'uomo con le labbra serrate pronunciasse con voce chiara e limpida le seguenti parole:

«Andreas, che cosa opprime il tuo cuore?».

Andreas si stupì più ancora nel sentirsi dare del tu. Ma ad un tratto gli venne in mente che era un ragazzino. Portava i calzoncini corti. Aveva tutte e due le gambe, i piedi erano nudi, e le ginocchia rosse e brucianti per l'ultima caduta in un mucchio di ghiaia ammassata sul greto del fiume. Stava giusto pensando a questa stranissima trasformazione quando sentì una musica, che dapprima gli rammentò l'organetto. Ma poi la musica aumentò, i suoni montarono, squillanti e impetuosi, per poi diminuire e smorzarsi in un piccolo sussurro, e allontanarsi, e tornare di nuovo. L'aula era piena di gente. Tutti si inginocchiarono. Ai due lati della croce ardevano le dorate fiammelle delle candele che diffondevano un profumo di incenso e stearina.

Andreas capì allora di essere morto e di trovarsi al cospetto del giudice divino. Ma ora non era più un ragazzo. In tutta la sala era l'unico in piedi tra mille persone inginocchiate. Mosse un passo in avanti e diede un colpo con la gruccia, che però non fece alcun rumore. Andreas si accorse di essere su una soffice nuvola. Gli venne in mente il discorso che si era preparato per l'udienza del tribunale terreno. Un'ira tremenda nacque nel suo petto, il suo volto si infiammò e l'anima sua concepì parole di collera purpurea, mille, diecimila, milioni di parole. Erano tutte parole che Andreas non aveva mai udito, né pensato, né letto, parole sopite profondamente in lui, tenute a freno dal suo povero intelletto, impedito miseramente sotto la cappa crudele della sua vita. Ma ora esse germogliavano e cadevano via da lui come fiori da un albero. Nel sottofondo si udiva una musica sommessa, e piena di solenne malinconia, Andreas la ascoltava insieme al mormorio del proprio discorso:

Dall'umiltà più devota mi sono destato alla sfida, rossa e ribelle. Dio, se io fossi vivo e non qui al Tuo cospetto, vorrei rinnegarTi. Ma giacché Ti vedo con i miei occhi e Ti sento con le mie orecchie, dovrò far di peggio che rinnegarTi: dovrò ingiuriarTi! Milioni di esseri come me, metti al mondo, Dio, nella Tua fecondissima insensatezza, ed essi crescono creduli e codardi, e nel Tuo nome sopportano le bastonate, nel Tuo nome salutano gli imperatori i monarchi e i governi, nel Tuo nome si fanno bucare dalle

pallottole, infliggere ferite purulente, trafiggere il cuore da baionette a tre spigoli, oppure strisciano sotto il giogo delle Tue giornate lavorative, e le amare domeniche coronano di uno squallido smalto le loro atroci settimane, e hanno fame ma tacciono, e i loro figli avvizziscono, e le loro donne diventano brutte e false. Le leggi proliferano sul loro cammino come perfida gramigna, e i loro piedi si confondono nel garbuglio inestricabile dei Tuoi comandamenti, sicché cadono e Ti implorano, ma Tu non li sollevi. Le Tue mani candide dovrebbero essere rosse, il Tuo viso di marmo stravolto, e non dritto il Tuo corpo, ma curvo come quello dei miei compagni d'armi colpiti da una pallottola nella spina dorsale. Ad altri uomini, che Tu ami e nutri, è lecito castigare noi senza neanche l'obbligo di cantare le Tue lodi. A costoro Tu condoni preghiere e sacrifici, equità e umiltà, in modo che essi ci possano ingannare. Noi trasciniamo il peso delle loro ricchezze e dei loro corpi, dei loro peccati e dei loro castighi, noi li sgraviamo dei dolori e dell'obbligo di espiare, delle colpe e dei crimini, e purché essi lo vogliano, noi ci ammazziamo: se hanno voglia di vedere degli storpi, eccoci pronti a perdere le gambe che ci cascano giù dalle giunture, e se hanno voglia di vedere dei ciechi, noi docilmente ci facciamo accecare; se a loro non va a genio di essere ascoltati, noi diventiamo sordi; se vogliono essere i soli a poter gustare e odorare, noi lanciamo una granata contro il nostro naso e la nostra bocca, e se vogliono essere i soli a mangiare, noi maciniamo la farina per loro. Ma Tu che ci sei perché non Ti muovi? Contro Te mi ribello, non contro quelli. Tu sei il colpevole, non i Tuoi scherani. Possiedi milioni di mondi, e non sai cosa fare? Com'è impotente la Tua onnipotenza! Hai da sbrigare miliardi di cose, e alcune le sbagli? Ma che Dio sei, allora! Se la Tua crudeltà è una saggezza che noi non comprendiamo, allora sì che ci hai fatti imperfetti! Se siamo condannati a soffrire, perché non soffriamo tutti nella stessa misura? Dato che le Tue benedizioni non bastano per tutti, distribuiscile almeno con equità! Io sono un peccatore... eppure volevo fare del bene. Perché non mi hai lasciato dar da mangiare agli uccellini? Se sei Tu che li nutri, lo fai davvero male! Ahimè, volevo rinnegarTi e potrei ancora farlo. Ma Tu sei qui, unico, onnipotente, inesorabile, l'istanza suprema, eterna... e non si può sperare che il castigo Ti colga, che la morte Ti svapori in una nuvola, e neppure che il Tuo cuore si desti. La Tua grazia non la voglio! Mandami all'inferno!

Le ultime frasi Andreas le aveva cantate su una splendida melodia totalmente sconosciuta. E la musica intanto continuava a suonare e sembrava un'orchestra di mille sospiri.

Ma ecco che il giudice alzò la mano e la sua voce tuonò: «Vuoi diventare inserviente in un museo, o custode in un parco, o preferisci una piccola tabaccheria all'angolo di una strada?».

«Voglio andare all'inferno!» fu la risposta di Andreas.

All'improvviso, accanto ad Andreas, apparve Muli il somarello, che portava l'organetto dal quale uscivano delle note benché nessuno girasse la manovella. Il pappagallo Ignatz era appollaiato sulla spalla di Andreas. Il giudice si alzò in piedi, diventò grande, sempre più grande, il suo volto grigio si fece a poco a poco bianco e luminoso, e le sue labbra rosse si dischiusero in un sorriso. Andreas incominciò a piangere. Non sapeva se si trovava in paradiso o all'inferno.

Quella sera al Caffè Halali i gabinetti maschili rimasero chiusi e i signori furono mandati nel reparto delle signore. Quando tutti i clienti si furono

allontanati, il cadavere di Andreas Pum fu portato via. Arrivò dopo alcuni giorni, benché avesse una gamba sola, all'Istituto anatomico perché in quel periodo mancavano cadaveri e, per una misteriosa coincidenza, fu contrassegnato con il numero settantatré, lo stesso numero che aveva Andreas quando era in prigione. Prima che il cadavere fosse portato nella sala delle autopsie, arrivò Willi per l'estremo commiato. Willi stava per mettersi a piangere. Ma ad un tratto gli venne in mente la canzone che fischiettava di solito.

E, zuffolando, andò a cercare un vecchio per i gabinetti.

Indice

Frontespizio	3
Colophon	4
LA RIBELLIONE	5
I	6
II	10
III	13
IV	17
V	21
VI	24
VII	29
VIII	35
IX	41
X	44
XI	47
XII	50
XIII	53
XIV	56
XV	60
XVI	64
XVII	67
XVIII	71
XIX	75